

CAPITOLO 1: CULTURE DI RESISTENZA

1.1. Do it yourself

Oggetto di questo scritto è lo studio del movimento che risponde a quella che è stata da esso stessa definita come "cultura DiY". Per cercare di comprendere i molti significati che si celano dietro questa sigla è meglio partire dal suo significato più stretto. "DiY", in origine abbreviato D.I.Y., significa *do it yourself* frase, o per meglio dire slogan, inglese che si potrebbe in primo luogo tradurre rozzamente come "fallo da te". In realtà in Italia si usano due termini che rendono molto più efficacemente l'idea di quello che questo slogan vuole esprimere: "autoproduzione" e, per estensione, "autogestione".

1.1.1. Autoproduzione e autogestione

In questa presentazione del movimento partiremo proprio da questi due concetti. Ruolo chiave per la cultura del DiY è l'autoproduzione di tutti i propri supporti culturali e informativi che sono principalmente dischi, libri e *fanzines*. Le *fanzines* sono giornali autoprodotti da persone che cercano di dare una mano alla propria scena intervistando gruppi, recensendo materiale autoprodotta e soprattutto diffondendo le proprie opinioni su argomenti di stampo politico e sociale. Le *fanzines* sono fondamentali per la sopravvivenza del DiY, in quanto esso non trova spazio sulle pubblicazioni ufficiali. Esistono migliaia di *fanzines*, estremamente diverse fra loro sia per quello che riguarda i contenuti e il formato (accanto ad una maggioranza di "fanze" fotocopiate e distribuite in poche centinaia di copie, ne esistono anche alcune stampate in tipografia, con tirature che sorpassano le migliaia di copie, che in alcuni casi diventano dei veri e propri punti di riferimento), sia per longevità. L'autoproduzione è un concetto che è stato introdotto nei primissimi anni Ottanta da uno storico gruppo musicale anarchico e pacifista: i *Crass*. Provenienti da esperienze di stampo *post hippie* (alcuni membri del loro collettivo parteciparono all'organizzazione dei primi festival di Stonehenge), i *Crass* ebbero un effetto dirompente sulla scena punk di quel periodo, tanto che tuttora vengono ritenuti il più importante gruppo *DiY punk* mai esistito. È bene infatti sottolineare subito come spesso ci si dovrà misurare con termini che hanno più significati e che possono creare confusione in quanto ampiamente metabolizzati dall'opinione pubblica. In questo caso, per esempio, quando si parla di *punk* l'immagine comune è quella di giovani scapestrati dall'attitudine marcatamente nichilista, autolesionista e teppista. Questo era più o meno il quadro col quale si confrontarono i *Crass* nei primissimi Ottanta. Tale è comunque l'immagine che tutt'oggi sopravvive negli ambienti estranei al DiY, ed è proprio per evitare una simile confusione di termini che, in maniera sempre più evidente negli ultimi anni, il termine DiY si sta facendo strada. Tornando all'esperienza "crassiana", che verrà analizzata analiticamente nel prossimo paragrafo, essi ebbero il merito di introdurre la pratica dell'autoproduzione in reazione all'industria discografica che, allora come oggi, cercava di influenzare a scopo commerciale la musica e le idee degli artisti sotto contratto. I *Crass* fondarono una propria etichetta musicale autogestita, la *Crass Records*, e cominciarono a diffondere i propri prodotti culturali (oltre a dischi stamparono anche libri) a prezzi molto vicini alle spese di produzione. Ciò permise la diffusione di un altro concetto molto importante nel DiY: il *No Profit*. Tutti i materiali culturali autoprodotti vengono venduti a prezzi estremamente bassi, che garantiscono comunque un piccolo profitto che viene reinvestito nella propria attività: "...un esempio potrebbe spiegarti meglio come funziona: stampare un CD in mille copie mi costa sulle 5000 lire a CD comprensivo di copertina a colori eccetera. Tieni presente che io mi appoggio a strutture esterne per tutto quel che riguarda la stampa e le altre operazioni che mi servono. Una *major* queste strutture le ha in casa, quindi non mi stupirei affatto se una copia le costasse al massimo 2000 lire o meno (...) Ma il vero scandalo sta nel prezzo. Io rivendo a 12000 o massimo 15000 (ed è già tanto...) i dischi che autoproduco, mi spieghi perché le *major* vendono i loro dischi, costati la metà dei miei, a 40000 lire?". Ma l'autoproduzione non è solo un modo per livellare i prezzi di vendita ma, soprattutto, è il modo più efficace per mantenere la propria indipendenza dalle pressioni che le case discografiche fanno sugli artisti al fine di commercializzare la propria musica per poter avere un prodotto più vendibile. Principalmente la vera differenza si gioca proprio qui: per una grossa casa discografica il disco è un "prodotto", una merce su cui investire. Per l'artista è invece un mezzo per comunicare agli altri il frutto della propria creatività che, in quanto manifestazione di libera espressione, non accetta di essere manipolata. Ma oltre che artistico, lo

sfruttamento dell'artista da parte della *major* (grossa etichetta discografica) avviene anche in campo economico. L'aspetto è ben messo in evidenza da un comunicato fatto circolare da Courtney Love, cantante chitarrista (nonché attrice) del gruppo rock alternativo *Hole* sotto contratto per la *major* *Geffen*. "Le case discografiche hanno una percentuale di successo bassissima, il 3%. (...) come fanno le case discografiche a cavarsela con una percentuale di fallimento pari al 97% - una percentuale che sarebbe completamente inaccettabile in qualsiasi altra industria? Le case discografiche si tengono quasi tutti i profitti. Gli artisti discografici vengono pagati soltanto una minima frazione dei soldi generati dalla loro musica (generalmente solo il 7% dei profitti nel caso di artisti affermati, per esempio i *Litfiba*, storico gruppo rock italiano. Max Gazzé, cantautore affermato, ha dichiarato di guadagnare solo duemila lire a CD venduto. NdA). Questo permette ai manager delle case discografiche di essere molto approssimativi nei modi in cui dirigono le loro aziende pur consentendo loro la possibilità di produrre una quantità enorme di capitali per le multinazionali alle quali appartengono. Le percentuali di diritti (*royalties*) che le case discografiche garantiscono agli artisti sono già bassissime alla radice. Su questo le case discografiche sottraggono anche il minimo costo dal totale dovuto agli artisti. A questi infatti vengono addebitati i costi di registrazione, i costi di produzione dei video, i tour, le promozioni radiofoniche, i costi di vendita e marketing, i costi di *packaging* e molte altre cose. Le case discografiche spesso riescono ad abbassare i diritti dovuti ai loro artisti "dimenticandosi" di notificare le vendite, "sbagliando" il calcolo delle *royalties* e naturalmente impedendo agli artisti accesso ai libri contabili dell'azienda. (...) Migliaia di artisti discografici che hanno venduto centinaia di milioni di dischi durante la propria carriera generando miliardi di dollari in profitti per le loro case discografiche si trovano sul lastrico e dimenticati dalla stessa industria che hanno reso ricca." A completare il già sconcertante panorama vengono aggiunti alcuni esempi: "Artisti multi-platino come *TLC* e Toni Braxton sono state costrette a dichiarare fallimento perché i loro contratti non gli permettevano di guadagnare abbastanza per sopravvivere" /// "Florence Ballard delle *Supremes* (che piazzarono molte hits al primo posto delle hit parade) è morta percependo il sussidio minimo di disoccupazione. /// "Accordi corrotti hanno costretto gli eredi di Jimi Hendrix a fare lavori umili mentre il suo catalogo generava milioni di dollari all'anno per la *Universal Music*." /// "I *Collective Soul* non hanno guadagnato praticamente niente da *Shine*, uno dei più grandi successi di rock alternativo durante gli anni '90, visto che la *Atlantic* ha pagato quasi tutte le loro *royalties* a una casa di produzione esterna." /// "Merle Haggard ha avuto una serie di 37 singoli nella top-ten country durante gli anni '60 e '70. Non ha mai visto un dollaro fino all'anno scorso (2000), quando ha pubblicato un album sull'etichetta indipendente di *punk-rock*, *Epitaph*."-- Il desiderio di indipendenza dal mercato discografico non si ferma alla semplice produzione dei propri materiali culturali. Dagli anni '80 in poi il DiY si è strutturato in una rete sempre più fitta di piccole e grandi distribuzioni di materiale autoprodotta che hanno il merito di diffondere localmente materiali altrimenti introvabili. Quando i *Crass* cominciarono ad autoprodurre i propri dischi, dovettero comunque appoggiarsi alla rete di negozi specializzati e non. Da questa necessità nacque l'abitudine di pubblicare il prezzo imposto in copertina, pratica che si impose su tutte le autoproduzioni del collettivo e venne successivamente adottata da tutte quelle persone che ne seguirono l'esempio. Oggi il DiY si è strutturato attorno ad una vitalissima rete di distribuzioni che hanno totalmente eliminato il circuito "ufficiale" dei negozi e dei grossi distributori dove spesso, nonostante il prezzo imposto, non sarebbe possibile effettuare un efficace controllo. Può essere utile analizzare più a fondo come funziona l'autoproduzione al fine di rilevare come fiducia, onestà e cooperazione siano parte importante del sistema che regola il circuito autogestito. Le piccole distribuzioni generalmente iniziano con un'autoproduzione o una coproduzione che consiste nello sforzo congiunto di più piccole etichette che partecipano alla produzione dello stesso disco spartendosi alla fine le copie prodotte (in media un disco autoprodotta viene stampato in mille copie, a meno che non si tratti di un gruppo piuttosto noto). Una volta ottenute le proprie copie, l'autoproduttore prende contatti con altre etichette DiY sparse nel mondo. Propone uno scambio e, se viene accettato, invia per posta le sue copie e attende in cambio le copie dell'altra etichetta. I contatti si possono reperire nelle *fanzines* leggendo annunci, recensioni o interviste. Oppure visitando qualche sito internet o passando in rassegna i *flyers* (volantini) che in genere accompagnano le lettere o i pacchetti postali che si ricevono. Una volta ottenuto una certa quantità di dischi differenti, il piccolo distributore può improvvisare banchetti ai concerti, creare cataloghi, costruire un sito e via dicendo. I prezzi per tutte le distribuzioni / etichette si aggirano da

anni attorno ad un certo standard tanto che negli ultimi anni molti gruppi non ritengono più necessario mettere il prezzo imposto, dato che è lo stesso circuito DiY a garantire prezzi bassi e accessibili. In questo contesto si inserisce anche la critica al *copyright* e ai diritti d'autore. Tesi base del DiY è che la cultura, l'arte e l'informazione dovrebbero essere libere da vincoli e da interessi commerciali. Il *copyright* nasce per preservare il diritto di proprietà sulle opere dell'ingegno dei singoli artisti. Ma tale diritto, in realtà, esiste per poterne rivendicare l'esclusività dello sfruttamento commerciale ben in contrasto con qualsiasi finalità artistica. In reazione a tutto ciò la totalità delle produzioni DiY sottolineano fieramente la loro estraneità a tutto questo, non solo riportando la scritta *No copyright* su dischi, libri e via dicendo ma anche invitando chiunque a usare, riutilizzare ed abusare del proprio materiale incoraggiando lo scambio e l'evoluzione contro la competizione e lo sfruttamento. Un comunicato di critica alla S.I.A.E. (Società Italiana Autori Editori) emesso dal *Barocchio Occupato*, *squat* torinese, fornisce una efficace critica al copyright ed al suo ruolo nello sfruttamento commerciale delle opere dell'ingegno. "La S.I.A.E. è un'istituzione parassita istituita dallo Stato italiano nel ventennio fascista. Nasce dall'idea che la libera espressione si possa trasformare in merce da comprare e da vendere. Da qui la pia e impiegatizia illusione di molti autori di poter vivere con le gabelle imposte dalla SIAE ovunque si oda qualche nota o si sfogli un libro. In realtà i privilegiati sono pochi e, come si può facilmente intuire, i soliti trust editoriali e discografici e i loro autori 'dipendenti' più famosi. Tutti gli altri non vedono il becco di un quattrino o cifre irrisorie. In questo modo la SIAE si rivela per quello che è: un grosso carrozzone burocratico dedito all'estorsione capillare per foraggiare il redditizio business della cultura. Il sogno dei burocrati della SIAE è quello di poter controllare e salassare ogni più minuta forma creativa e reprimere ogni espressione che non si sottomette alle loro imposizioni. Per questo, dai balli al palchetto nei paesini più sperduti ai concerti negli spazi occupati, si infiltrano agenti più o meno segreti della Società Italiana Arraffa ed Estorci, compilando verbali, veramente impagabili, di decine di milioni. Il risultato è la repressione sistematica della libera espressione attraverso l'estorsione dell'ennesima tangente di Stato. *Noi non vendiamo ciò che abbiamo di più intimo, lo regaliamo o preferiamo sprecarlo.*"

1.1.2. Occupazione

Il desiderio di autonomia non si ferma alla semplice autoproduzione. Gli "eventi" inerenti alla cultura del DiY ruotano attorno a spazi "liberati" dove non trovano posto promoter, organismi governativi, poliziotti e qualsiasi altra forma di controllo sulle proprie attività. La cultura del DiY è strettamente legata a tali luoghi dove vengono organizzate le proprie attività, siano esse un concerto, un rave o una riunione / dibattito politico sociale. Tali spazi "liberati" si dividono in due grandi tipologie: permanenti e temporanei. Gli spazi liberati permanenti (*Permanent Autonomous Zone*) sono essenzialmente le case occupate, gli *squats*. Spesso usate come vere e proprie abitazioni dal collettivo che le ha occupate, esse rappresentano il teatro principale per gli eventi DiY in quanto garantiscono la condivisione della stessa visione politica, prezzo politico all'ingresso (quando c'è), ospitalità e via dicendo. Se i concerti e gli *squats* sono principalmente il teatro degli eventi *punk crust*, sarà merito dei *traveller*, dei *raver* e degli attivisti che si ispirano all'azione diretta che prenderanno sempre più piede le *Temporary Autonomous Zone* (T.A.Z.) e cioè spazi, spesso capannoni abbandonati, boschi o parchi, occupati temporaneamente per poter organizzare feste e / o azioni politiche. Tale distinzione risponde principalmente al fatto che i *traveller* e le *tribe* (i collettivi *raver*) adottano uno stile di vita nomade spostandosi in grossi automezzi trasformati in abitazioni, mentre i *punk crusties* sono in generale più legati alle occupazioni. In realtà, lungi dall'essere due realtà distinte, esse si influenzano sempre più. L'organizzazione degli eventi DiY in ambienti ideologicamente affini risponde anche all'esigenza di instaurare relazioni vere con il posto e le persone che lo gestiscono e di non vedersi inseriti in un mero contesto commerciale del tipo: gruppo / organizzatore / pubblico. Tali barriere, così tipiche tanto nel circuito commerciale che in quello cosiddetto "alternativo", sono state abbattute con successo nel DiY. Tutti si danno da fare come possono, non esistono rock star o figure del genere (gruppi o atteggiamenti del genere verrebbero immediatamente boicottati ed esclusi). "Un concerto DiY è un'esperienza molto diversa da quella alla quale lo star system ci ha abituato. In un concerto DiY non c'è divisione fra pubblico e gruppo, spesso anche il palco viene eliminato (...) ti può capitare di stare a parlare per un po' con qualcuno che di lì a poco sale sul palco a suonare. Quando finisce scende e tornate a chiacchierare

per un po' fino a quando, oh cavolo, tocca a te!" L'organizzazione di concerti o feste è sempre fatta seguendo uno spirito amichevole e informale appoggiandosi alla fitta rete di contatti, postali o telematici, che anima il sottobosco underground DiY. Per capire meglio può essere utile riportare alcune delle richieste tipiche di un gruppo in tour tratte da una lettera del 1994 del gruppo *punk crust* belga *Hiatus*: "Gli *HIATUS* (*Punk/Crust* band dal Belgio) stanno preparando un tour attraverso Italia, Grecia, Francia e Svizzera per aprile 1994. Ti scriviamo questa lettera per chiederti se potresti aiutarci ad organizzare una o più date nella tua città o nei dintorni. (segue una lista di parte della strumentazione che possono portare con loro e di quella che sarebbe utile trovare sul posto. NdA). Così sarebbe bello suonare con un gruppo locale che sia d'accordo a prestarci parte della strumentazione, in cambio possiamo prestare loro la nostra. Per quello che riguarda il cibo siamo 5 membri e tutti vegetariani. Se possibile, qualcosa da bere sarebbe molto gradito (birra e vino, aranciata e acqua). Ci piacerebbe anche avere una stanza dove dormire la notte dopo il concerto. Porteremo con noi i nostri sacchi a pelo. Per il pagamento spereremmo di ricevere circa 200 dollari ma se è troppo anche meno va bene. Altrimenti se viene tanta gente anche qualcosa in più non sarebbe male in modo da poterci pagare la benzina e il traghetto per la Grecia." L'offrire una stanza per dormire, un prezzo che in realtà è un rimborso spese, cibo vegano e una gran dose di ospitalità sono diventate delle garanzie quando il concerto si svolge in uno *squat*, tanto che ormai sono date per scontate. Grazie al clima che si instaura il concerto smette di essere uno spettacolo fine a se stesso fruito in mezzo ad una massa di persone indifferenti le une alle altre. Esso diventa un momento di intensa socialità e comunicazione, parte integrante "(...) del prima, quando magari si mangia assieme o si va in giro col gruppo e ci si conosce meglio, e del dopo quando si fa baldoria e poi... tutti a nanna!"

1.1.3. *DiY come pratica di liberazione*

In questo contesto di rivendicazione della propria autonomia sia attraverso l'occupazione di aree cadute in disuso e la conseguente autogestione, sia attraverso l'autoproduzione e distribuzione delle proprie forme d'espressione, si inserisce una forte politicizzazione di stampo anarchico ed ecologista. I concetti ispiratori della cultura del DiY verranno analizzati in dettaglio nel corso dei prossimi paragrafi e del terzo capitolo. In questa sede li passeremo velocemente in rassegna per cercare di dare un'idea generale del pensiero politico del movimento. Centrale e molto sentita è la lotta alle discriminazioni sia che siano legate all'appartenenza a diverse culture o etnie sia che siano legate a differenze di *gender* e/o preferenze sessuali. Partendo da quest'ultimo concetto è ritenuta fondamentale la libertà di scelta unita alla possibilità, negata dai valori bigotti della nostra società, di poter amare liberamente anche persone del proprio sesso. La lotta al sessismo viene portata avanti sia cercando di contrastare ignoranza e pregiudizi sia come profonda critica alla società patriarcale, causa essa stessa di violenze e discriminazioni. L'opposizione al razzismo permette di introdurre un altro concetto ad esso in parte correlato e di fondamentale importanza nel DiY: l'antifascismo. Essendo un movimento di ispirazione anarchica che rifiuta ogni tipo di gerarchia, il DiY osteggia tutte le forme di aggregazione a rappresentanza politica in particolar modo quelle totalitarie quali fascismo e comunismo. Ma se quest'ultimo viene "tollerato", probabilmente per parziale comunanza di obiettivi, l'antifascismo è un sentimento fortemente sentito. Nazionalismo, xenofobia, largo uso di violenza e forme repressive, nonché la sempre più evidente commistione tra la destra e gli interessi capitalistici fanno dei fascisti dei nemici di prim'ordine e slogan come *bash the fash* ("picchia il fascista") da una nota canzone del gruppo punk anarchico scozzese *Oi Polloi*, *nazis raus* (nazisti andatevene) o *kill the nazi* (uccidi il nazista) rendono piuttosto chiaramente l'odio nutrito nei loro confronti. Non è da dimenticare infatti come le sue frange più estreme, i tristemente noti *naziskin*, costituiscano un pericolo reale e quotidiano coi loro attacchi, alcuni purtroppo terminati con omicidi, a minoranze e case occupate. Il DiY è un movimento fortemente anticapitalista che si esprime principalmente nella lotta alle multinazionali e al consumismo. Le multinazionali vengono viste come principali sfruttatrici delle risorse dell'ecosistema siano esse naturali, animali o umane. Uno sfruttamento dissennato volto solo al conseguimento di enormi profitti al prezzo, nascosto all'opinione pubblica per mezzo anche dei mass media, di distruzione e sfruttamento. Considerate le principali colpevoli della povertà del terzo mondo, con l'appoggio di governi occidentali e locali, le multinazionali reiterano colture di sfruttamento mutate dal colonialismo che, in realtà, non è mai cessato ma ha semplicemente cambiato nome. La

globalizzazione viene vissuta come il tentativo di agevolare ulteriormente questa logica di sfruttamento oltre all'allargamento dei mercati sui quali poter smerciare i propri prodotti "...in modo da conseguire altri enormi profitti sulle spalle di chi soffre, con l'approvazione di una massa ignara di telelobotomizzati" L'anarchismo del DiY nulla ha a che fare con un anarchismo che potremmo definire "teorico". In realtà non c'è neanche molta conoscenza dei principali testi anarchici. Ispirandosi a concetti quale l'azione diretta, le occupazioni e via dicendo il DiY rifiuta la mediazione politica per due principali ordini di motivi. Innanzitutto essa ha dimostrato sempre più di non possedere i mezzi per poter soddisfare le esigenze della popolazione che spesso sono connotate da un alto grado di urgenza. I partiti politici, in ritardo come sempre nell'analisi delle nuove tendenze sociali, non possono fornire soluzioni accettabili in quanto sempre troppo impegnati a cercare di districarsi tra lentezze burocratiche, "guerre" di voti e corruzione. Questa inefficienza politica ha aperto la via a molti giovani verso la ricerca di strade alternative. Il secondo ordine di motivi è più ideologico ed è connesso al rifiuto di ogni forma di gerarchia da parte del movimento, si vedrà più avanti come il concetto di organizzazione "orizzontale" sia considerato importantissimo. Un anarchismo di tipo essenzialmente "pratico", quindi, votato all'intento di riprendere il controllo delle proprie vite (*take back control of your life* è un famoso slogan spesso usato dal collettivo di *Profane Existence* di cui si parlerà nel terzo paragrafo) sconfinando nell'adozione di numerose pratiche illegali (occupazioni, attività sommerse, sabotaggi, danneggiamenti e via dicendo) dove la loro stessa illegalità viene messa in discussione in quanto espressione della repressione di un "...sistema iniquo e alienante dove anche il semplice diritto di fare una festa all'aperto, che vuole essere libera e gratuita per tutti, viene inscatolato in una logica di profitti e permessi da chiedere con relative tasse da pagare... come se dovessi pagare per divertirmi coi miei amici." Il rifiuto di strutture e gerarchie si denota anche nell'accesa avversione nei confronti della polizia e delle istituzioni militari, criticati come difensori degli interessi e dei profitti del sistema nonché principale mezzo repressivo usato contro chi cerca di sottrarvisi. L'avversione per le forze dell'ordine è rinforzata, oltre dal valore simbolico intrinseco alla loro funzione, dalla brutalità che spesso viene usata in sede di manifestazioni, sgomberi e altre occasioni di incontro / scontro. Le pubblicazioni DiY sono piene di denunce sulle varie violenze fisiche e psicologiche, oltre ad utili consigli su come cercare di difendersi e come comportarsi in caso di arresto. Ma se il DiY è un movimento pacifista, non lo si può certo definire "pacifico". Il motto *fight back* ("reagisci") è molto sentito da parte di buona parte degli attivisti del movimento. In questo contesto si apre il dibattito fra *fluffy*, tipico della cultura alternativa in generale, e *spiky*, principalmente anarchici. I primi sono per un'azione diretta non violenta, che funga quindi più che altro da esempio, mentre i secondi sono per un'azione diretta di tipo "violento" che comprende non solo reazione ma anche attacco e distruzione di *Mc Donald's* e banche durante le manifestazioni tanto per fare un esempio fra i più noti. Il dibattito si esaurisce nel campo del libero arbitrio ovviamente. Finora sfiorata è bene analizzare un'altra caratteristica peculiare e fondamentale del DiY: il movimento è strutturato attorno a tematiche fortemente ecologiste e di stampo radicale. La difesa dell'ecosistema, di Madre Terra (*Mother Earth*), segue percorsi e obiettivi variegati tutti volti al cercare, attraverso strategie di azione diretta, di lenire gli ingenti danni della furiosa industrializzazione del mondo post moderno. I diritti animali sono una issue molto importante: prevale una dieta di tipo vegetariano o vegano (la dieta vegana esclude qualsiasi prodotto di derivazione animale) come primo passo per ribellarsi al genocidio animale. L'attenzione viene rivolta anche ad altre forme di sfruttamento animale come i laboratori di vivisezione che spesso ricevono le "visite" dell'*Animal Liberation Front*, collettivo di individualità che si introducono nei laboratori per liberare gli animali da morti orrende e lasciare magari qualche danno come ricordino. Non solo gli animali sono al centro dell'attenzione ma l'ecosistema tutto, soprattutto in questo periodo di biotecnologie e sperimentazioni incontrollate che, con l'intento di creare nuovi eccellenti prodotti per il mercato, vanno incontro a veri e propri disastri ecologici. Sabotaggi, boicottaggi, volantini e via dicendo sono alcune delle pratiche usate dall'azione diretta. Non solo: per fermare l'avanzata delle strade e autostrade si sono formati collettivi come *Reclaim the Streets* e *Road Alert!* capaci di organizzare enormi *rave* per bloccare i lavori. Un'altra tattica molto usata è la creazione di un campeggio, villaggio *hippie* nella campagna, bosco o parco minacciati di distruzione. Si sviluppano villaggi di tende, tepee, capanne, case sugli alberi. Si scavano tunnel per agevolare le azioni di sabotaggio. C'è chi si ammanetta alle ruspe usando il proprio corpo come

efficace mezzo per impedire il proseguire dei lavori (così come c'è chi mura un braccio alla propria abitazione per impedirne l'abbattimento). Il *Critical Mass* è invece un'azione congiunta di centinaia di biciclette che, con l'intento di riprendersi gli spazi urbani popolati da orde di frenetici automobilisti, bloccano il traffico creando una zona più sicura alla circolazione delle bici. Queste sono solo alcune delle nuove forme di protesta. Azione diretta, vita nomade, occupazioni, autoproduzioni e via dicendo sono tutti tentativi concreti di radicale riorganizzazione della propria vita nonché di riappropriazione di spazi e libertà, dettati dall'urgenza di un mondo che viene visto come sempre più minacciato in nome del potere, dello sfruttamento e del denaro. Un rifiuto radicale: *Do It Yourself!*

1.2. Crass: l'esempio

Il gruppo *punk* inglese *Crass* rappresenta il precedente storico più significativo per il movimento DiY. Il suo particolare modo di agire e autogestire le proprie espressioni culturali e musicali gettò le basi e l'esempio per la creazione e strutturazione di quella che col tempo si autodefinirà "cultura DIY". Quello che contraddistinse sin dal loro primo apparire i *Crass* fu l'essere un gruppo anarchico e pacifista, dedito ad un'ampia propaganda politico-sociale che nettamente si distingueva dall'attitudine marcatamente nichilista, violenta e superficiale dei gruppi *punk* di quel periodo. "I *Crass* erano un collettivo radicale anarco-pacifista, anarco-femminista e vegetariano. Inoltre l'anarchia cui facevano riferimento non era quella dei *Sex Pistols* (*Anarchy in the UK* comincia con una spaventosa risata gutturale di Johnny Rotten e finisce con un *Get Pissed, Destroy!* che sembra quasi tratto da un fumetto), ma si presenterà come una visione del mondo e uno stile di vita scaturiti da una miscela d'idealismo *hippy*, resistenza, energia *punk* e faccia tosta con l'aggiunta di alcune strategie culturali ispirate ai situazionisti." La nascita di un gruppo simile, di cui alcuni elementi furono anche organizzatori dei primi festival di Stonehenge, può essere spiegata da alcuni importanti avvenimenti politici in corso quegli anni in Inghilterra: "Ciò che accadde tra il '76 e il '78, fu determinante per la radicalizzazione estrema del *punk* *hc* degli anni '80 (*Crass*, *Conflict*, *Poison Girls* e via dicendo). Nel 1975 in Inghilterra c'era una recessione fortissima: il 60 % dei 50.000 occupanti abusivi, si trovava a Londra. L'occupazione unita al sussidio di disoccupazione, era una scelta politica, che consentì l'accesso del *Punk* a Londra. D'altra parte diversi protagonisti d'allora erano occupanti abusivi. (...) Il *National Front* e la Thatcher cominciarono a farsi sentire, i disoccupati erano più di 1500000, più del 5 % della forza lavoro di tutto il paese. Nel 1977 il *National Front* era il terzo partito, e a metà agosto quei bastardi sfilarono nell'area di Lewisham (a Londra) ad alta maggioranza nera. Ci furono degli incidenti al seguito dei quali nacquero l'*Anti Nazi League* e *Rock Against Racism*." I *Crass* non furono un semplice gruppo musicale anarchico ma anche "(...) un collettivo e una comune, destinato a sopravvivere e prosperare come organizzazione underground radicale nei giorni bui della Thatcher, all'inizio degli anni Ottanta (La loro parabola creativa andò da circa il 1978 al 1984). Nel corso del tempo, avrebbero prodotto un corpus vario e consistente di testi culturali, con vendite di dischi dell'ordine delle decine di migliaia di copie."

1.2.1. I Crass e il punk

Attratti in principio dai gruppi e dal movimento *punk* ben presto i *Crass* si resero conto di quanto le loro idee e il loro modo di agire fossero così distanti dalle loro e come il *punk* fosse chiaramente una semplice moda passeggera: "Quando, nel 1976, il vomito *punk* schizzò per la prima volta sulle pagine dei giornali col messaggio *do it yourself* ("fatelo da soli") noi, che in diversi modi e per diversi anni non avevamo fatto che quello, abbiamo creduto ingenuamente che i vari signori Johnny Rotten, Joe Strummer e compagni intendessero lo stesso. Finalmente non eravamo più soli." Ben presto si resero conto che "...i nostri colleghi *punk*, i vari *Pistols*, *Clash* e così via, non erano altro che dei fantocci: a loro faceva piacere illudersi di derubare le grosse case discografiche, ma nella realtà era la gente a essere derubata. Non aiutavano altri se non se stessi, dando vita a un'altra moda facile." "Se il 1976 per il *punk* era stato musicalmente un buon anno, nel '77 ci fu il boom, ma già nel '78 cominciò a indebolirsi. Ma proprio in quel periodo il movimento dovette "decidere" che direzione prendere." L'allontanamento dei *Crass* dall'illusione *punk* ebbe un riscontro anche estetico dettato dall'esigenza di distinguersi da quella scomoda e superficiale moda: "Decidemmo di vestirci di nero per protestare contro il pavoneggiarsi narcisistico della moda *punk*, iniziammo ad utilizzare video e filmati durante i nostri spettacoli, ci dedicammo alla stampa di volantini per

spiegare le nostre posizioni e pubblicammo un giornale "International anthem". E per smentire le voci messe in giro dalla stampa, secondo cui non eravamo che degli estremisti di destra e/o di sinistra, decidemmo di attaccare dietro il palco ai nostri concerti, una bandiera col simbolo dell'anarchia..." La stessa vita in una comune rappresentava un esperimento utopico "...che coinvolgeva l'esperienza nella sua globalità compreso lo stile di vita e il vivere all'interno di ciò che il teorico anarchico Murray Bookchin definisce un "gruppo di affinità". Ma che soprattutto rappresentava al meglio il tentativo concreto di "...colmare il divario fra teoria e prassi, un risultato raramente conseguito nella storia del pensiero e dei movimenti anarchici"

1.2.2. Il rapporto con l'industria musicale

Negli anni dell'esplosione del fenomeno *punk* (1976 e successivi) si formarono molte etichette indipendenti che si offrirono di produrre dischi, spesso in formato 7" (più famoso come 45 giri), ai gruppi che altrimenti non avrebbero avuto un aiuto dalle grosse case discografiche (questo almeno prima che si accorgessero delle sue possibilità commerciali). I *Crass* non fecero eccezione: la piccola etichetta *Small Wonder*, dopo averne sentito il *demotape*, li contattò (era il 1978) per proporre loro la stampa di quello che diverrà il loro primo disco: *The feeding of the 5000*. Ancora prima della sua uscita il disco creò loro dei problemi: "Quando, nella primavera del 1979, riuscimmo a pubblicare *The feeding of the 5000*, il primo brano della prima facciata era fatto di silenzio ed intitolato *The sound of free speech* (il suono delle parole libere). Lo stabilimento di stampa del disco decise che *Asylum*, primo brano della prima facciata, era troppo blasfemo per i loro, e quindi i vostri, gusti. Ecco la vera faccia della censura nel cosiddetto mondo libero!" Le scottanti tematiche affrontate negli altri brani del disco provocarono la reazione disgustata dei mass media che attaccarono ideologicamente il collettivo e ne stroncarono il prodotto musicale. "La critica dei *Crass* aveva una serie di bersagli preferiti, che spesso mescolava assieme in una sorta di grandiosa teoria della cospirazione ordita dal "sistema". La chiesa, la disoccupazione, il patriarcato, i valori della famiglia, lo stato, la guerra, le armi nucleari, lo sfruttamento del Terzo mondo, l'ambiente, il commercio della carne, erano i bersagli preferiti, come pure i gruppi e gli scrittori *punk* che non vivevano secondo gli standard rigorosi dei *Crass*" Nonostante le recensioni negative i *Crass* ottennero sin dall'inizio un discreto successo commerciale di vendite tanto che "i mass media (che) fin dall'inizio hanno fatto di tutto per ignorarci (...) si sono dovuti arrendere all'evidenza dei fatti e sono stati costretti a darci, pur se riluttanti, un po' di credito. È tutto molto semplice: se non stai al loro gioco, che è lo sfruttamento commerciale, non accetteranno il tuo." I *Crass* si scagliarono non solo contro la stampa ma anche contro: "(...) l'industria musicale (che) non solo compera i gruppi, ma paga anche la stampa. I truffatori sono molto più diffusi e potenti di quanto possiamo immaginare. Comunque, visto che costituivamo una minaccia al suo controllo, fu il nemico a compiere il primo passo verso di noi." Durante tutta la loro carriera ricevettero numerose offerte da parte delle *major*, offerte che vennero tutte fermamente respinte: "anni fa c'è stato offerto un contratto da una grossa casa discografica: quello stronzo che la dirigeva ebbe sul serio il coraggio di dirci che noi potevamo vendere la rivoluzione. Voleva che noi fossimo solo un altro prodotto a basso prezzo per la testa dei consumatori. Disse che avrebbe trasformato la nostra rabbia in una fonte di guadagno". I *Crass* si spinsero oltre e giunsero alla fondazione di una propria etichetta discografica: la *Crass Records*. Tale scelta derivò anche dal fatto che "Pete, della *Small Wonder* cominciava già da tempo a risentire negativamente delle continue attenzioni che la polizia dedicava al suo negozio di dischi per causa nostra, quindi cercammo del denaro in prestito per pubblicare *Stations of the Crass* per conto nostro". Grazie al successo di *Stations of the Crass*, il loro secondo album, il collettivo poté ricomprare "...i diritti di *The Feeding of the 5000* da *Small Wonder*, visto che Pete e Mary avevano deciso di chiudere con la loro *label*. È stato allora che abbiamo ripubblicato il nostro disco d'esordio sulla nostra *label*, e con *Asylum* come primo brano, com'era nel nostro iniziale progetto." Nonostante la scelta di rimanere marginali i *Crass* hanno usato efficacemente valide tecniche di vendita e promozione in modo da poter diffondere più facilmente le proprie idee. Tutti i loro dischi erano contenuti in copertine apribili a poster riempite di immagini, slogan, testi e via dicendo. La quantità di informazioni riportate sui loro dischi, supportate di un incisivo e innovativo lavoro grafico in bianco e nero, era tale che "...non è esagerato dire che i dischi dei *Crass* non solo si potevano ascoltare ma anche leggere". Tale opera di diffusione fu promossa anche attraverso l'imposizione del prezzo in copertina tenuto

rigorosamente vicino ai costi di produzione "Hanno dato grande rilievo ai costi limitati dei loro dischi autoprodotti: il primo singolo riportava in copertina la scritta: *Non pagare più di 45p* (i singoli in quel periodo costavano 80-90 pence)". L'attività della *Crass Records* non si limitò ai dischi e libri dei *Crass*: "Con l'andare del tempo, pubblicarono i lavori di più di venti gruppi anarchici e *punk*, divenendo un simbolo di organizzazione e longevità. Per i gruppi anarchici, l'etichetta da cui era pubblicato il disco era importante quanto la stessa musica. Questo insistente interesse per gli elementi extramusicali era essenziale per l'autonomia tanto ostentata dai *Crass*: la *Crass Records* e il gruppo erano aspetti collegati della stessa attività politico-musicale". Questo particolare modo di autogestire le proprie espressioni musicali, diffondendole ad un prezzo molto vicino al suo costo di produzione (da cui la spesso citata espressione *No profit*), unito ad una forte politicizzazione, sarà di grande esempio per quello che con gli anni diverrà un immenso network di autoproduzioni completamente indipendente ed autonomo: il DiY (*do it yourself*).

1.2.3. Denunce e perquisizioni

Il desiderio di autonomia dei *Crass* non trovò vita facile. Fu proprio il primo disco a firma *Crass Records* (1979) a provocare le prime perquisizioni poliziesche: "Poco dopo l'uscita di *The feeding of the 5000* per *Small Wonder* riuscimmo a trovare uno stabilimento disposto a stampare *Asylum*: riregistrammo il pezzo e lo pubblicammo assieme a *Shaved women* stampando in casa le copertine ed imponendo un prezzo di vendita di 45 pence." "Questo nostro lavoro venne premiato da una visita a casa nostra di una sezione della buon costume di *Scotland Yard* e da numerose denunce per vilipendio alla religione e oscenità (...) che portarono a ispezioni della polizia in tutti i negozi di dischi del paese". Recitato dalla voce di Eve Libertine su una base fatta di effetti sonori, il testo di *Asylum* è un duro attacco al patriarcato occidentale attraverso il discorso guida del cristianesimo, collocato in un contesto più ampio di militarismo e misoginia. La pubblicazione del singolo *Reality Asylum* oltre alle già citate denunce per oscenità e perquisizioni poliziesche provocò anche un ammonimento da parte della sezione buoncostume di *Scotland Yard* che li avvisò del fatto che per quanto fossero formalmente "liberi", non sarebbe stato sconsigliabile ripetere un'avventura simile. Ma "la natura stessa della nostra *libertà* ci ha invece imposto di ritentare: si mise così in moto quella continua serie di vessazioni da parte della polizia nei nostri confronti che dura a tutt'oggi". Oltre ad essere fortemente osteggiati da mass media ed autorità, i *Crass* ebbero problemi col circuito del music business in generale: "è stato all'incirca in quel periodo che per la prima ed unica volta sono state trasmesse delle nostre canzoni per la radio nazionale da John Peel : da allora la nostra reputazione di bestemmiatori e blasfemi ci ha precluso qualsiasi possibilità di intervento e partecipazione nelle trasmissioni radiofoniche inglesi. (...) sembrava infatti che il dissentire pubblicamente su un argomento come la guerra nelle Falklands fosse inaccettabile da un pubblico che intasava il centralino della BBC con telefonate di protesta."

1.2.4. Un attacco femminista

Reality Asylum non sarà l'unico brano ad affrontare tematiche connesse alla discriminazione sessuale. Mossi dal desiderio di "Sferrare un attacco femminista" al fine di spingere le persone a "... imparare a rifiutare i ruoli che ci sono imposti dall'alto, tipo il 'maschio dominatore' contro la 'femmina remissiva', ruoli finora accettati passivamente" nel 1980 i *Crass* pubblicarono l'album *Penis Envy* (invidia del pene). Curato esclusivamente dalla parte femminile del collettivo, l'album affrontava, secondo un punto di vista esclusivamente femminile ma che esulava dai tradizionali schemi "femministi", il ruolo della donna nella società patriarcale, la sua sessualità e le discriminazioni presenti nella religione cattolica. *Penis Envy* provocò numerose reazioni sconcertate evidenziando numerosi pregiudizi radicati non solo nei mass media, ma anche negli stessi *punks*. L'album provocò anche le reazioni della stampa generalmente di sinistra che li accusò di ambiguità e di anti-femminismo "(...) però tali critiche non hanno senso di esistere a una ragionata lettura dei testi di queste canzoni, continuamente in bilico tra racconti personali e considerazioni *politiche*". L'ultimo brano di *Penis Envy*, intitolato *Our Wedding* (il nostro matrimonio), venne usato per colpire direttamente la rivista "Loving", rivista rosa per adolescenti "...specializzata nello sfruttamento della solitudine giovanile.". Proposta sotto lo pseudonimo di *Creative Recording and Sound Service*, la canzone in questione era una parodia di una canzone d'amore ispirata al matrimonio. Stampata in formato 7" *flexi* venne allegata alla rivista "Loving" che la propose alle proprie lettrici come "un must per il felice giorno del matrimonio". Apparentemente tale, *Our*

Wedding si rivelò in realtà come una feroce critica all'istituzione stessa. "Non appena l'inganno venne scoperto l'intera Fleet Street venne scossa, e molte teste caddero nella redazione di "Loving"..."

1.2.5. Contro l'Oi! e gli skinheads

Nella radicalizzazione del loro pensiero politico i *Crass* ritennero opportuno criticare duramente un altro fenomeno che andava formandosi in quegli stessi anni: il genere musicale *Oi!* ascoltato prevalentemente dagli *skinheads*. Propagandato da Garry Burshell, giornalista della autorevole rivista musicale inglese "Sounds", come "...l'unico, il vero *punk*. (...) Proprio mentre il *punk* è nato per distruggere le discriminazioni, l'*Oi! Music* e lo *Skunk* sono così ciechi che le rafforzano." . Le critiche mosse nei confronti degli *skinheads* riguardano principalmente i gravi disordini, spesso a sfondo razziale, provocate ai concerti e non solo. I *Crass* spingeranno ancora avanti la loro critica denunciando la strumentalizzazione politica del movimento sulla base di una falsa mitologia della classe operaia. "Affermare che il *punk* appartiene alla classe operaia significa solo strapparla dalle sue vere radici, che sono nel rock interclassista rivoluzionario". (non vi è spazio in questa sede per approfondire il movimento skinhead ... Tengo comunque a precisare a quanti non lo conoscano come al suo interno non vi sia solo la corrente nazista di merda o apolitica ma anche quella *redskin* che politicamente è a sinistra...)

1.2.6. I concerti

I *Crass* incontrarono numerosi problemi anche nel circuito dei locali: "Fummo cacciati, boicottati, persino banditi dall'allora leggendario *Roxy Club* : ci dissero che volevano solo ragazzi a posto." In reazione a questa situazione, e con l'intento di diffondere il più possibile le proprie idee, cominciarono a suonare "...in posti dove nessun altro gruppo aveva mai suonato prima. Circoli di quartiere, tendoni, centri sociali, qualsiasi posto che non fosse stato un club privato, una discoteca o appartenesse al circuito universitario. Centinaia di persone sarebbero state disposte a seguirci in capo al mondo durante i nostri tours per celebrare il reciproco senso di libertà. Abbiamo diviso la nostra musica, film, letteratura, conversazioni, cibo e tè." Tal esigenza di esprimersi in luoghi non convenzionali portò all'idea di occupare un posto per potervi organizzare dei concerti alla portata di tutti. Dopo un primo tentativo al *Rainbow Club* "(...) occupammo lo *Zig Zag Club*, anch'esso allora sfitto. La notizia di questa seconda occupazione si diffuse per la città in un baleno, anche perché si era sparsa voce dei pestaggi della polizia al *Rainbow*. A mezzogiorno parecchie centinaia di persone si erano raccolte dentro e tutt'intorno allo *Zig Zag* occupato, e nel pomeriggio ebbe inizio un grande concerto collettivo gratuito. (...) con cibo gratis e birra rubata abbiamo celebrato ancora la nostra indipendenza, stavolta assieme a tanti gruppi musicali, il meglio di quello che si poteva davvero chiamare *punk*. Insieme abbiamo dato vita a un'esplosione di energia durata ventiquattr'ore che ha ispirato decine e decine di eventi simili in tutto il mondo. Avevamo imparato la lezione: lo slogan *do it yourself* (fatelo da soli) non è mai stato così vero come in quel giorno allo *Zig Zag Club*" I concerti dei *Crass* si distinsero per il loro impatto e per la totale assenza di diversità fra musicista e spettatore: "Quella prima volta a Norwich i *Crass* furono sbalorditivi (...) ci colpì la loro spontaneità: prima di suonare, gironzolarono per la sala mezza vuota e dopo ci aspettarono affinché potessimo parlare con loro sorvegliando tè. La musica per i *Crass* era roba vera e si vedeva (...), si può dire che non abbiano ridotto il concerto alla sua componente materiale ma lo abbiano ampliato in maniera indefinita, così da includere il prima e il dopo concerto, il montaggio dell'impianto casereccio rubacchiato, l'allestimento di striscioni e bandiere e la conseguente trasformazione del capannone, l'indossare inquietanti abiti neri paramilitari con fasce rosse, le donne attraenti ma in modo asessuato. Ero intimorito ma nello stesso tempo profondamente attratto. (...) Per la gente del Norfolk era come se fosse sbarcato un gruppo di alieni nella loro contea, proveniente da un universo in cui vigevano regole diverse, che traspirava autenticità." Capaci di sconvolgere anche i *punk*, i *Crass* "stimolavano il dubbio" e aggiungevano "un tassello nuovo, un qualcosa di serio." Lo stesso Penny Rimbaud definirà i concerti del suo gruppo in questo modo: "Era ben altro che ambiguità, era una contraddizione assoluta, tra il calore, l'apertura mentale eccetera. Di tutti i gruppi *punk* eravamo i più meccanici, disumani, terrorizzanti. Eravamo un gran buco nero da cui fuoriusciva una cascata di immagini orribili. Un bombardamento a tappeto, in completo contrasto con il dopo concerto in cui giravamo per la sala mangiando tramezzini e sorvegliando tazze di tè. Era proprio questa confusione che metteva in discussione le persone e le invitava a decidere". Decidere di reagire a

tutto ciò che gli veniva fatto vedere organizzando proteste, manifestazioni, occupando e via dicendo. Di grande impatto, autogestiti, con un prezzo d'ingresso nettamente inferiore a quello dei concerti offerti dal music business ed organizzati in posti inusuali o addirittura illegali, simili eventi si distinsero anche per la donazione dei profitti a varie cause affini all'ideale anarchico-pacifista. "Nella primavera del 1980 abbiamo partecipato a una serie di concerti a sostegno del fondo di difesa per alcuni anarchici detenuti, definiti paradossalmente *Persons unknown* (sconosciuti)." Assieme ai soldi ricavati dalla pubblicazione di un disco *split 7"* col gruppo *Poison Girls*, i *Crass* contribuirono anche all'apertura di un circolo anarchico. "La facilità relativa con cui eravamo stati in grado di raccogliere i fondi per il centro anarchico ci fece capire il nostro potere non solo di dare vita a nuove idee, ma anche di riuscire in qualche modo a realizzarle. Veniva davvero molta gente ai nostri concerti, quindi il modo migliore di sfruttare la situazione era il decidere che avremmo esclusivamente suonato in concerto a sostegno di qualche cosa. In tutti gli anni della nostra attività siamo riusciti a raccogliere fondi per una grande quantità di cause differenti". Non solo: "I soldi ricavati dallo spettacolo precedente sono andati sia a qualche campagna politica marginale (salute mentale e diritti degli animali) sia alla promozione di altri eventi musicali come i *free festival* (Saranno proprio alcuni dei membri del collettivo dei *Crass* a partecipare all'organizzazione dei primi festival di Stonehenge). Opposizione e antagonismo attraverso l'attivismo, e attraverso la musica."

1.2.7. Una particolare forma di anarchismo

L'esperienza del circolo anarchico sottolineò un'altra caratteristica peculiare dell'ideologia crassiana. Il centro infatti chiuse a seguito degli attriti fra i "tradizionalisti" del gruppo di *Persons Unknown* e gli *anarcopunks*. Il contrasto si svolse prevalentemente su base ideologica: l'anarco-pacifismo proposto dai *Crass* è rivolto ad una ricerca concreta di autonomia agendo sulla propria vita reale (vivere in una comune, le occupazioni, le autoproduzioni e via dicendo) senza nemmeno fare riferimento alla tradizione storica anarchica, anzi ignorandola: "Nonostante il casino, ci si divertiva enormemente. Nessuno che venisse a seccarti con storie assurde (...), nessuno che voleva sapere come mai anarchia e pace potessero coesistere, nessuno che venisse a romperti i coglioni con lunghi monologhi su Bakunin, che a quel tempo noi si immaginava probabilmente fosse una marca di vodka." Ispirati profondamente dal concetto di azione diretta e nonviolenta, utilizzarono questo modo di agire per risolvere gran parte dei loro problemi nonché per organizzare festival, manifestazioni e sabotaggi. Scopo dei *Crass* era costruire una "estetica della rabbia" anziché "(...) adottare la strategia degli attivisti anarchici inglesi della generazione precedente, quelli delle *Angry Brigade*, con le loro cellule terroristiche, le bombe e le rivendicazioni. Pur cercando di rappresentare la rabbia nei loro prodotti culturali, i *Crass* evitarono le grandi contrapposizioni della politica sottoculturale giovanile del periodo: la destra (il *British Movement*, il *National Front*, gli *Sham 69*, l'*Oi!*) e la sinistra (il *Socialist Workers Party*, *Rock Against Racism*, i *Clash*). (...) Pensavano che non prendendo posizione (...) sarebbero riusciti a provocare il pubblico senza inquadralo, si può dire perciò che i *Crass* valorizzavano al massimo la loro autonomia." Nonostante il loro immaginario catastrofico e pieno di immagini di alienazione e dominio, il collettivo manteneva un atteggiamento propositivo: "Il futuro per i *Crass* è un incubo, ma non lo è il futuro che essi auspicano. Attraverso queste composizioni culturali dispotiche viene rappresentata un'utopia politica". Per quanto il loro modo di comunicare fosse di così forte impatto essi specificarono che "non c'è aggressività nelle nostre performance, è solo disperazione". Disperazione per le ingiustizie e le discriminazioni del mondo occidentale, disperazione che nasce dall'amore per la vita: "Alcuni membri del gruppo realizzarono *Acts of love* (atti d'amore), una raccolta di cinquanta poesie che costituiva un tentativo di dimostrare che l'origine della nostra rabbia era l'amore e non l'odio, e che la nostra idea di individualismo più che da un egocentrismo sociale bigotto, derivava da una nostra filosofia dell'essere." Lo stesso amore per la vita li porterà ad interessarsi dello sfruttamento animale. "L'opporsi al massacro degli animali perpetrato dall'uomo può restare per alcuni solo un obiettivo che si realizza nella pratica delle azioni dimostrative di una stretta cerchia di obiettori. Chi si sente coinvolto in questi argomenti, sa invece che il problema è molto più complicato di quanto sembri". Una dieta vegetariana, azioni di protesta, boicottaggio e veri e propri sabotaggi ai laboratori di vivisezione, azioni di disturbo durante le partite di caccia, atti di vandalismo nelle macellerie e altre azioni simili sono solo alcune

delle pratiche adottate e organizzate dai *Crass* ed ispirate all'azione diretta. Il collettivo riuscì "a fare dell'anarchia un movimento popolare di milioni di persone", la cui influenza continua ancor oggi: "A quel tempo L'A cerchiata era un simbolo che era raramente visto al di fuori di una stretta cerchia di persone interessate a una letteratura anarchica precisa e generalmente noiosa: di lì a pochi mesi l'A cerchiata era dappertutto, distintivi, muri di tutta la nazione. In pochi anni quel simbolo si è diffuso in tutto il mondo. Johnny Rotten potrà aver dichiarato di esser un anarchico, ma siamo stati noi quelli che da soli siamo riusciti a fare dell'anarchia un movimento popolare di milioni di persone." Contemporaneamente decisero di affiancare all'ideale anarchico una marcata attitudine pacifista: "In quel periodo essendoci resi conto che il CND (*Campaign for Nuclear Disarmament* – Campagna per il disarmo nucleare) esisteva ancora, sebbene in maniera frustrata ed autocastrata, decidemmo allora di sostenere la sua causa, cosa che il CND era incapace di fare da solo. Da allora, nonostante la derisione della stampa musicale, ai nostri concerti abbiamo sempre appeso la bandiera pacifista." L'impatto di questa nuova forma di anarchismo fu enorme, tanto da creare nuovi e radicali stili di vita. Di facile acquisizione, grazie soprattutto alla sua indifferenza nei confronti dei testi accademici, e di rilevante concretezza, l'anarco pacifismo dei *Crass* sarà l'esempio portante per la strutturazione e l'evoluzione della cultura DIY. "Un settore sociale nuovo e sino a quel momento inconsapevole veniva così a contatto con una forma di pensiero radicale, per raggiungere poi il culmine nelle grandi manifestazioni popolari, marce per la pace e raduni che continuano tuttora. Per questo l'effetto reale dei nostri lavori non va ricercato entro i confini del rock'n'roll, ma nelle menti radicali di migliaia di giovani in tutto il mondo. Dalle reti di Greenham al muro di Berlino, dalle iniziative di *Stop The City* ai concerti underground in Polonia, il nostro speciale genere di anarcopacifismo, ormai quasi un sinonimo di *punk*, si è fatto conoscere." "Quasi un sinonimo di *punk*" afferma Penny Rimbaud. Col tempo il termine *punk*, che comunque connota anche un fenomeno ben superficiale e commerciale, allora come oggi, cederà il posto ad un termine che descrive meglio questo movimento: *do it yourself* o, come accade più spesso recentemente, "cultura DIY".

1.2.8. *Thatchergate*

Coerentemente al loro ideale pacifista i *Crass* si scagliarono sin dagli inizi contro la guerra, argomento presente sin dalle loro prime produzioni. L'esercito ed il nucleare rientravano tra i loro "bersagli" preferiti. Ad un certo punto la loro propaganda si acutizzò in seguito ad un evento sconvolgente ed inaspettato: "Durante il 1981 abbiamo registrato *Christ – The Album* (...), però, la nostra gioia venne annientata da una grande tragedia: la gran Bretagna andava in guerra. Delle stupidaggini avvenute su un'isola chiamata South Georgia, un posto del quale nessuno aveva mai sentito parlare, portarono a gravi scontri su di un gruppo di isole chiamate Falkland, un posto del quale pure nessuno aveva mai sentito parlare. (...) Mentre centinaia di ragazzi morivano, le nostre canzoni, i nostri volantini, parole e idee immediatamente sembrava avessero perso significato." In un contesto dove "le proteste contro la guerra erano virtualmente inesistenti (e) il dissenso veniva zittito" i *Crass* pubblicarono un singolo *flexi* contenente una canzone contro la guerra nelle Falkland. Definiti dalla stampa come "traditori" ricevettero dalla Camera dei Comuni un ammonimento che li invitava a "badare a quanto stavamo facendo". Così come accadde precedentemente per il singolo *Reality Asylum*, essi decisero di continuare la loro opera di controinformazione e nel 1982, non appena terminata la guerra, pubblicarono un altro singolo contenente la canzone *How does it feel to be the mother of a thousand dead?* (come ci si sente ad essere la madre di mille morti?). La canzone era un diretto attacco a Margaret Thatcher ritenuta responsabile di avere "...voluto la guerra per pubblicizzare la propria immagine e quella del proprio partito in vista delle imminenti elezioni". In seguito alla loro propaganda i *Crass*, oltre a ulteriori denunce, ricevettero grande attenzione da parte dei mass media. Nonostante la situazione fosse già assai critica, realizzarono segretamente un nastro e lo spedirono anonimamente alle principali testate giornalistiche mondiali. Il nastro provocò un vero e proprio caso giornalistico definito *thatchergate*. "Si trattava di un nastro veramente ben realizzato, studiato in forma di conversazione tra Reagan e la Thatcher durante la quale veniva ammessa la sua responsabilità diretta nell'affondamento della Belgrado, argomento sul quale la Thatcher aveva imposto il no comment e la conseguente conferma del bombardamento della Sheffield da parte dell'Invincibile, notizia tenuta sino a quel momento segreta. E, visto che c'eravamo, abbiamo inserito una dichiarazione di Reagan

nella quale veniva presa in considerazione l'idea di un conflitto nucleare in Europa nel caso fosse messa in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti. Un'ipotesi che probabilmente non è poi così assurda". "Furono usate informazioni non di pubblico dominio, fornite ai *Crass* da un marinaio che era stato nelle Falkland, compresa l'accusa che la *Sheffield* (colpita da un missile *Exocet*) fosse stata effettivamente sacrificata dagli alti gradi della Marina per proteggere la portaerei vicina su cui prestava servizio il principe Andrea." Scoperta da un giornalista la loro responsabilità, i *Crass* divennero oggetto di numerose interviste da parte di tutto il mondo, interviste alle quali risposero dando sempre opinioni secondo un punto di vista anarchico. Tale attenzione nei loro confronti cominciò a far desiderare, tra i membri del collettivo, l'idea di sciogliere il gruppo: "Avevamo finalmente raggiunto una specie di potere politico, eravamo trattati con considerazione e rispetto. Era davvero ciò che volevamo? (...) Dopo sette anni di attività eravamo diventati proprio quello che all'inizio volevamo combattere. (...) Avevamo sì trovato una base solida per le nostre idee, ma qualcosa di quelle stesse idee si era come perso per strada. (...) Eravamo divenuti amari proprio dove una volta eravamo gioiosi, pessimisti proprio quando era l'ottimismo la nostra causa." Nel 1984, stanchi delle continue denunce, perquisizioni, processi e non più convinti che avesse un senso continuare col gruppo in quanto "... i nostri concerti erano diventati praticamente un'occasione d'intrattenimento qualsiasi", i *Crass* decisero di sciogliersi. In realtà sin dai primissimi dischi il collettivo era uso riportare una specie di codice cifrato che altro non rappresentava che un conto alla rovescia con scadenza finale proprio l'anno 1984 in chiaro omaggio al famoso romanzo di George Orwell. Ma la realtà dei fatti venne vissuta come ancora più dolorosa dal collettivo: "Era arrivato il 1984, in maniera ancora peggiore di quella profetizzata da Orwell: disoccupazione, sfratti, povertà, fame. Lo stato di polizia era divenuto una realtà: se ne sarebbero accorti ben presto i minatori in sciopero. La 'morte accidentale' provocata dalla polizia, trasformata ormai in esercito personale della Thatcher, era divenuta un fatto normale, accettato da tutti. L'equilibrio di un'intera società era appeso al filo di una dittatura egoista e malvagia. La nostra situazione non era delle migliori: siamo stati trascinati in tribunale ancora una volta per una denuncia per oscenità, un processo che ci ha quasi distrutto. *Abbiamo i mezzi per non farvi più parlare*, ci hanno detto. Fu durante l'estate di quell'anno che si tenne il nostro ultimo concerto, una serata agitatissima a sostegno dei minatori del Galles in sciopero. Sul palco dichiarammo ancora una volta la nostra ferma intenzione di continuare a combattere per la libertà ma, nel ritornare a casa, quella sera, ci si rese conto che non potevamo più andare avanti così. Il cammino che avevamo intrapreso sembrava giunto a un punto morto. Avevamo bisogno di nuove strade per raggiungere i nostri obiettivi" Formando altri gruppi, mantenendo sempre vivo l'impegno politico-sociale e sostenendo altri gruppi attraverso la *Crass Records* i membri del collettivo cercarono nuove strade per esprimersi.

1.2.9. Best before 1984?

Sebbene la "parabola dei *Crass*" (così com'è definita da George McKay) durò dal 1978 al 1984, i suoi effetti ebbero un impatto immediato su tutta la scena punk mondiale contribuendo a costruire una nuova comunità profondamente ispirata al principio del *do it yourself*. Dai primissimi anni '80 fino ai giorni nostri il DiY è stato alimentato da varie correnti musicali e ideologiche che hanno rafforzato, col passare del tempo, l'idea di autoproduzione e indipendenza dal mercato discografico, unita ad una radicale politicizzazione di impronta anarcopacifista le cui caratteristiche verranno a fondo analizzate nel capitolo ad essa dedicato. Mischiando musica e politica secondo un modo nuovo e slegato da approfondimenti e rimandi accademici, il "facile" anarchismo dei *Crass* (basato più sull'azione concreta che sulla teoria) avrà un grande impatto su migliaia di gruppi e collettivi in tutto il mondo.

1.3. Lo sviluppo del network DiY punk

Nella sua strutturazione il movimento DIY, coerentemente alla propria linea politica anarchica e quindi "orizzontale", non riconosce nessun leader. Non vi è del resto neanche una particolare storicizzazione del movimento stesso. Nel tentativo di ricostruire il più fedelmente possibile la sua evoluzione si è scelto di analizzare quei gruppi e collettivi le cui produzioni musicali e culturali hanno avuto un grosso impatto, e riconoscimento, per lo sviluppo della cultura DIY.

3.3.1. Discharge

In Inghilterra grazie all'attività della *Crass Records* ebbero la possibilità di esprimersi altri gruppi importanti per l'ideologia *anarco-punk* che assieme al gruppo "madre" formarono l'asse *Crass – Conflict – Poison Girls* (gruppo molto attento alle tematiche legate al *gender*) – *Flux of Pink Indians* e via dicendo. A questi gruppi vanno aggiunti i *Discharge* che estremizzarono notevolmente sia l'approccio lirico che musicale: "i *Discharge* capirono che il *punk-rock* non poteva più stare a metà strada. Molti fanno coincidere questa scelta con la nascita dell'*hardcore*." Il parallelo fra i *Discharge* e l'*hardcore* (di cui si parlerà più avanti) non è del tutto casuale: i *Discharge* porteranno il *punk* ad essere suonato a velocità, per i tempi, folli accompagnate da testi diretti e aggressivi che li rendevano "...più di chiunque altro gli interpreti della catastrofe in atto. (...) I *Discharge* si distinguevano fin da allora per la noncuranza con la quale sapevano maltrattare la storia, per l'estrema disinvoltura con la quale narravano di stragi, catastrofi nucleari, apocalissi imminenti." I testi non vengono più cantati, ma urlati: un modo di "cantare" che diverrà presto popolare sia perché più adatto alla velocità della musica sia, ed anzi soprattutto, perché meglio rispondente all'urgenza del loro messaggio. I loro dischi si distinsero per le grafiche in bianco e nero riportanti immagini di guerra e distruzione con un occhio sempre critico nei confronti del sistema, della religione, del potere e ogni altra forma di oppressione. Anche il look cambia: prevale il nero su un abbigliamento notevolmente più trasandato, i capelli si fanno più lunghi e nelle loro rare foto, il gruppo rifiuta di farsi ritrarre e di fare attività promozionale, compare anche qualche barba incolta. Con un simile approccio i *Discharge* costituiranno il precedente più influente sul movimento *grind / crust* che più di ogni altro sarà meritorio della radicalizzazione degli ideali "crassiani" all'interno del *DIY punk*. Dall'analisi dell'esperienza dei *Discharge* si cominciano a delineare alcune pratiche che diverranno poi molto comuni nel *DIY* ma che allora erano delle vere e proprie eccezioni. "Fioccano le lettere al fun club, alle quali Cal e soci cercano di rispondere personalmente (...). Regalano pezze della band da cucire sui giubbotti, spiegano i testi delle proprie canzoni, instaurando così un rapporto diretto con i fans che, per la prima volta nella storia del rock, anche di quello alternativo, esclude la grande stampa ed i cosiddetti mezzi d'informazione di regime." Pratiche alle quali va aggiunta "... l'abitudine di distribuire personalmente al pubblico i volantini con i testi dei loro brani." In realtà già i *Crass* e i gruppi della loro etichetta, negli stessi anni, riportavano il proprio indirizzo sui dischi e, lungi dal pensare di avere un fan club, rispondevano personalmente ad ogni lettera. Tal elemento potrebbe a prima vista sembrare irrilevante, è bene notare invece che il network *DIY* si struttura proprio su una rete di contatti diretti, volantini e *fanzines* di cui spesso lo scrivere ad un gruppo, per avere più informazioni al suo riguardo, costituisce un primo importante passo per addentrarvi. Paradossalmente, però, l'esperienza dei *Discharge* finì per essere anche uno di quei tanti esempi di gruppi che, una volta raggiunto un discreto successo, commercializzarono la loro proposta musicale e passarono ad una *major* perdendo qualsiasi tipo di supporto e d'interesse da parte della scena.

1.3.2. Italia

Intanto in Europa e negli Stati Uniti cominciarono a diffondersi le idee sul *DIY* e proprio in Italia si trova una scena estremamente politicizzata ispirata all'asse *Crass – Discharge* e molto legata ai posti occupati: gli *squats*. Assieme a Olanda (attiva sin dagli inizi con: *Larm*, *BGK* e *The Ex*) e Finlandia (la cui tradizione di gruppi dalle sonorità molto simili a quelle "dischargeane" è famosa ancor oggi: *Anti Cimex*, *Disarm*, *Kaaos* e via dicendo), l'Italia svilupperà un gran numero di situazioni antagoniste ed un particolare suono: l'*hardcore / punk* italiano, spesso cantato in lingua madre, che rimarrà leggendario sino ai giorni nostri. Sono infatti moltissime le *fanzines* di tutto il mondo che usano l'*hc* italiano (*HC* è una comunissima abbreviazione del termine *hardcore*) come definizione di genere, oltre a dedicarvi ancora articoli (il più recente è apparso su "Maximum Rocknroll", n° 215, Aprile 2001, USA). L'*hc* italiano creò una rete totalmente autogestita di autoproduzioni, legata ad alcune occupazioni promosse proprio dai collettivi punk in cerca di posti dove suonare e dove poter organizzare altre attività socio-politiche. "(...) riteniamo indispensabile cantare in italiano e condurre attività parallele alla sola attività musicale (volantini, militanza antimilitarista etc.). sarebbe inutile e senza senso lanciare un messaggio che non sia immediatamente comprensibile da chi ascolta e partecipa." "L'Italia punk / alternativa di quindici anni fa era costituita da una serie di piccoli raggruppamenti locali (una serie di "città stato" ebbe a dire un compagno anarchico inglese), generalmente cementati da simili gusti musicali, di linguaggio e abbigliamento." Tali "città stato" ebbero particolare concentrazione nell'Italia centro settentrionale

ed in particolare nelle città di Milano (che ebbe come sede le varie occupazioni del *Virus*), Bologna (attiva con l'etichetta *Attack Punk*), Torino (il cui particolare clima di alienazione da città industriale produrrà alcuni fra i gruppi più intensi), Udine, Roma, Aosta (il gruppo *Kina* e la sua etichetta *Blu Bus*) e l'area toscana raccolta sotto la sigla di *Gran Ducato Hard Core* (GDHC) con sede principale il *Victor Charlie* di Pisa. Malgrado queste concentrazioni "...dovute principalmente al fatto che in queste città avevano dei posti, occupati o meno, dove poter tener concerti e quindi aggregare persone", i vari collettivi seppero collaborare fra loro organizzando iniziative comuni come ad esempio "Pankaminazione", una pubblicazione a diffusione nazionale volta a cercare di informare la scena sulle autoproduzioni e le attività dei vari collettivi italiani. Anche politicamente la scena italiana ruppe col passato: "(...) le sovrapposizioni e le convergenze tra *punks* e gli *anarchici pre-esistenti* (... i tradizionalisti, così vennero etichettati!) furono rare e sporadiche" tanto da spingere Sergio Tosato, cantante del gruppo torinese *Contrazione*, ad affermazioni quali "la nostra e la vostra anarchia forse non s'incontreranno mai" durante il *Meeting Internazionale Anarchico* di Venezia del settembre 1984.

1.3.3. HC e XXX

In precedenza si è parlato di *hardcore*, è bene ora prendere in esame questo particolare movimento. "Cominciò tutto a Wahington, D.C. attorno al '79-80. I *Teen Idles* furono probabilmente il primo gruppo abbastanza conosciuto a chiamarsi *straight edge* e promossero l'idea di uno stile di vita vigile e sobrio all'interno dell'allora decadente scena *punk*. Oltretutto, in modo da distanziarsi da quei gruppi che, considerati venduti e modaioli, caratterizzavano la *nuova ondata punk*, inventarono il termine *HARDCORE*. *Hardcore* significa appunto i più estremi ("hard core") fra i *punks*. Non *poseurs* (atteggiati) o modaioli ma ragazzi veramente dedicati (...) ad una *scena*." Si comincia anche a diffondere il concetto di scena intesa come "(...) l'unione spirituale, il radicato senso di fratellanza e sostegno che lega una piccola cerchia di gruppi musicali, quelle band che non si vedono realizzate in effimeri sogni di fama e denaro, ma che vengono appagate dal potere espressivo della musica e della continua ricerca di un proprio stile." La scena non riguarda esclusivamente i gruppi ma tutte le persone coinvolte nel giro *hardcore*, sia che esse siano attive in qualche modo, sia che siano "semplici" spettatori. L'*hardcore* immediatamente si diffuse ovunque negli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo, divenendo la forma musicale più adatta ad esprimere il dissenso e la rabbia presente nei testi sempre più orientati alla critica politico-sociale. Il termine *hardcore*, che appunto significa estremo, connota un genere musicale che pur mantenendo lo scarno *song-writing* del *punk* (un genere musicale fatto per la maggior parte da musicisti dilettanti e notoriamente nato in reazione ai virtuosi gruppi degli anni Sessanta e Settanta, gli unici ad avere effettiva esposizione) raggiungeva ora velocità notevolmente sostenute ed un cantato che diventa urlo. La necessità di dissociarsi dall'attitudine nichilista e autolesionista del *punk* comunemente inteso (spesso causa di problemi ai concerti e non solo) darà luce ad una particolare forma di *hc*: lo *straight edge*. Termine nato dall'omonima canzone di un gruppo di Washington D.C., i *Minor Threat* (formatisi dalle ceneri dei *Teen Idles*). L'ideologia *straight edge* proponeva il dissociarsi dall'uso di bevande alcoliche, sigarette e droghe arricchendosi col tempo di istanze ecologiste e soprattutto vegetariane / vegane. Con la loro etichetta, la *Dischord* di Ian Mc Kaye cantante e autore dei testi, i *Minor Threat* produssero i dischi di molti gruppi affini a tale ideologia, contribuendo a creare una forte scena. Anche il look *hardcore* risulta meno influenzato dalla moda *punk*. L'esigenza di distinguersi si affaccia anche esteticamente: scompaiono quasi totalmente le creste e i forti colori, in favore di un abbigliamento più sobrio. Diventano comuni i capelli rasati (soprattutto in ambito *straight edge*), felpe e pantaloni abbastanza larghi. Questa tendenza ad un abbigliamento più comodo è anche da ricercarsi nel fatto che molti *hc kids* erano anche soliti andare in *skate board* (tanto da formare un particolare sottogenere di *HC* chiamato proprio *skate core*). "*Minor Threat* (l'LP d'esordio) insegnò un nuovo modo di fare musica, radicalizzando l'attacco frontale del *punk* e modificandone in maniera sostanziale l'attitudine violenta ed autodistruttiva: laddove il *punk* primordiale propagandava in modo più o meno esplicito l'uso di droghe ed alcool come elemento di *ribellione* (di cui in definitiva tali strumenti erano l'antitesi) e dove l'odio ed il nichilismo dettavano legge, i *Minor Threat* contrapponevano quel *lifestyle* che in seguito, proprio dal titolo di uno dei loro brani più celebri, avrebbe preso il nome di *straight edge*. (L'*hardcore*) dava un violento scossone a qualsiasi formalismo, velocizzando in maniera abnorme il *punk* primordiale,

proponendo suoni ancora poco prodotti ma devastanti, rinunciando alla sguaiatezza vocale in favore di parti ad alta energia ma più disciplinate e *credibili*: il risultato assumeva la forma di canzoni brevissime, lancinanti ed esplosive; l'*hardcore* vero ed incontaminato aveva fatto la propria comparsa in grande stile." Pur condividendone l'origine (Washington D.C.) *hardcore* e *straight edge* non divennero mai sinonimi, connotando un particolare modo di suonare unito a testi per la maggior parte politicizzati il primo, ed una attitudine che si potrebbe definire "salutista" il secondo. Entrambi godettero di alcune abbreviazioni: l'*hardcore* venne spesso abbreviato con *HC*, mentre lo *straight edge* venne identificato con tre x ravvicinate: *XXX*. L'uso della x nasce dal fatto che: "L'*Atlantic Club* aveva una politica che permetteva ai minorenni di entrare ai concerti facendo, però, loro una x sulla mano con un grosso pennarello. Così facendo essi non potevano comprare alcolici al bar. (...) Quando il movimento *straight edge* emerse la X divenne un simbolo." Come è noto, la legge degli Stati Uniti proibisce ai minori di 21 anni di comprare alcolici, ciò ebbe come diretta conseguenza che molti locali, dove prevalentemente si svolgevano i concerti, non permettevano l'ingresso ai minori. Farsi le X sulle mani e definire il movimento come *youth crew* (gruppo di giovani) divenne di uso comune a qualsiasi concerto *straight edge*. La citazione di un fenomeno come quello dello *straight edge* può essere utile per vari motivi. Nella sua evoluzione, ideologica ma anche come pratiche distributive, si può travisare un esempio di separazione fra quelle che grossolanamente potrebbero essere definite come le "tribù punk". Una separazione che porterà Craig O'Hara nel sottotitolo al capitolo che dedica allo *straight edge* (nel suo libro *The philosophy of punk*) a definirlo: *a movement that went from being a minor threat to a conservative, conformist no threat*. "L'estate del 1988 fu un vero e proprio spartiacque per lo *straight edge*. (...) La *Revelation Records* emerse per diffondere la nuova *youth crew*. Ma l'88 fu diverso dallo *straight edge* dei primi '80. (...) alcune delle più conformiste e maschiliste (macho) attitudini della società presero piede nell'underground. (...) La nuova scuola sembrò cadere in un rigido set di regole imposte" La nuova ondata di gruppi *straight edge* segnò il definitivo distacco del movimento dalla cultura DiY. Divenuto un fenomeno abbastanza ampio e diffuso, i cui gruppi passarono a grosse etichette, divenne presto sempre più intollerante e discriminatorio. L'attitudine violenta veniva considerata prova di forza e "purezza". Questa esaltazione della forza fisica introdurrà velocemente forti discriminazioni fino alla creazione del movimento *Hard Line* che si connota per le sue attitudini omofobe, sessiste e addirittura totalitarie. Su tale base ideologica troveranno giustificazione numerosi attacchi fisici e verbali.

1.3.4. Maximum Rocknroll

Quasi contemporaneamente alla nascita dell'*hardcore*, e precisamente nel 1982, Tim Yohannan fonda una propria etichetta discografica dandole per nome quello del programma radiofonico che conduceva dal 1977: *Maximum Rocknroll*. L'occasione è un LP compilation con ben 47 gruppi dell'area nord californiana intitolato *Nothing quiet in the eastern front*. Allegato all'LP, Tim Yohannan decide di aggiungere una fanzine: esce il numero zero di *Maximum Rocknroll* (spesso abbreviata come MRR). È una data storica: nasce quella che negli anni verrà comunemente denominata come "la bibbia del punk". Stampata in tipografia (cosa piuttosto rara nell'universo di *fanzines* a tiratura locale e fotocopiate che tutto il mondo aveva e conosceva), si autofinanzia con le inserzioni pubblicitarie. Queste ultime sono accettate solo dalle etichette indipendenti e d.i.y. escludendo sin dagli inizi le *major*. MRR diverrà presto di notevoli dimensioni (sulle 120 pagine a numero) ed avrà una cadenza mensile. Tra le sue pagine si possono trovare numerose inserzioni di etichette DIY, interviste a gruppi, *scene reports* da tutto il mondo (articoli scritti dai diretti interessati sulle etichette, *fanzines*, gruppi, collettivi e via dicendo presenti nel proprio paese), oltre ad un gran numero di recensioni di dischi DIY. Ma soprattutto trovano posto le *columns*: articoli curati dai vari collaboratori di MRR riportanti le loro opinioni su vari argomenti. Assieme alle lettere dei lettori, le *columns* saranno un importante forum per lo scambio di idee e il dibattito all'interno della scena. Sin dagli inizi MRR diventa "una specie di collante, un primo fondamentale passo per scoprire quante realtà vi sono in giro nel mondo. Appena ci si avvicina a questo immenso mondo sotterraneo e super underground basta comprare una copia di MRR per trovare centinaia di indirizzi utili, irreperibili altrove". Già in queste parole si travisa però quello che MRR diverrà negli anni, provocando anche delle importanti defezioni come quella di Kent Mc Lard di cui si parlerà più avanti. "Nella sua ambizione di essere una *fanzine* per tutti, è diventata una *fanzine* per nessuno"

infatti "sulle pagine di MRR ampio spazio è dedicato a qualsiasi stupida *piss punk band* e tutto ciò mi fa sempre sentire perso in una palude con soli pochi validi spunti". L'autore di questa critica, che arriva a paragonarlo alla famosa rivista "Rolling Stone" riassumendo l'opinione generale che ha oggi la scena DiY di MRR, col termine *piss punk* si riferisce a tutti quei gruppi che attitudinalmente si rifanno al primo *punk 77*. Tale sottocultura *punk* è la più distante e la meno interessata alla politicizzazione del movimento ed è proprio per questo (per i suoi atteggiamenti troppo spesso maschilisti, provocatori ed arroganti) ne è stata esclusa. Identificati anche come *drunk punk* o più spesso col termine *punk 77* ricalcano, essendone spesso il prodotto, l'immaginario comune e modaiolo dei *punk* (creste, borchie eccetera) rendendo esplicita la loro non appartenenza al movimento. Per gli stessi motivi si è deliberatamente deciso di non rivolgere la propria attenzione verso altri movimenti sviluppatisi all'interno del *punk* (gli *skinheads* e la *Oi! Music*, i *punk rockers* interessati ad un genere melodico commerciale e dai testi superficiali e via dicendo) in quanto nulla hanno in comune col DiY. Lo stesso termine *punk* verrà sempre meno utilizzato, sostituito prima da *hardcore* e *crust* e, più recentemente, da DiY. Le ragioni del "successo" di quest'ultimo termine vanno ricercate nel fatto che esso non connota un genere musicale, ma un'attitudine. Non è da dimenticare, infatti, che la pratica dell'autoproduzione (in alcuni ambienti sfruttata come primo passo verso un contratto con una grossa indipendente o *major*) si può travisare in svariati generi e movimenti generati dal *punk*, ma non solo. Oggetto di questa tesi è in ogni modo la cultura del DiY e non la semplice pratica dell'autoproduzione, elemento certo distintivo ma che appunto viene vissuto come unica pratica accettabile e possibile per sottrarsi ai vincoli che il mercato discografico impone. Tutto ciò è indissolubilmente legato ad un'attitudine di stampo anarco pacifista che comporta scelte radicali e che non può essere dissociata dall'autoproduzione in quanto costituiscono un corpo unico. Tale presa di coscienza si può osservare soprattutto dall'analisi del movimento che più di ogni altro diffonderà e radicalizzerà la cultura DiY: il *crust*. P.S. non so se l'ho già scritto... cmq dalla morte di Tim Yohannan la nuova redazione di Maximum Rocknroll sembra essersi molto più riorientata verso il punk politicizzato... (non tutto il male viene per nuocere???)

1.3.5. In Grind We Crust

Verso la seconda metà degli anni ottanta cominciarono a formarsi alcuni collettivi molto importanti per il DiY. Questi collettivi riprenderanno l'anarco pacifismo dei *Crass* per immergerlo in un contesto di piccole etichette e collettivi totalmente autoprodotti che, in reazione alla commercializzazione dell'*hardcore* e soprattutto alla sua sempre più crescente intolleranza, cominciarono a rifiutare ogni legame col music business creando pian piano un circuito autonomo. Nel 1986, influenzati da gruppi quali *Discharge* e *Siege* (di Boston che portarono l'hc a velocità mai raggiunte prima) e provenienti dalla scena di gruppi *thrash hc* inglese (*Ripcord*, *Heresy*, *Concrete Sox*, *Dr. & the crippens* e via dicendo, tutti dediti a un tipo di *hardcore* molto veloce e politicizzato) i *Napalm Death*, di Birmingham, registrarono il loro primo *demotape* che venne ristampato un anno dopo come lato A del loro primo LP *Scum* su *Earache Records* (1987, numero di catalogo: mosh 3). Nasce il *Grind Core*. L'estremizzazione definitiva dell'*hardcore* e della musica in generale. Con un approccio estremamente caotico, testi estremamente politicizzati e apocalittici ed una voce che da urlata si trasforma in incomprensibile suono gutturale rauco e distorto, "nel suo estremismo (...) il *grindcore* può essere considerato il *punk* della seconda metà degli anni '80. (...) È abisso dell'abiezione umana, pessimismo assoluto, catastrofismo senza ritorno (...) oltre vi è solo l'azione diretta.". Nonostante queste ottime premesse il *grind core*, sull'onda del successo delle etichette che ne avevano prodotto i primi dischi (*Earache*, *Peaceville* e *Nuclear Blast*) e dietro l'influenza dei *Carcass* (un gruppo dedito a testi *splatter*) divenne presto un fenomeno sviluppatosi anche in ambito *metal*. Proprio in reazione a questa "commercializzazione" e soprattutto per distinguere l'attitudine *major-oriented* dei gruppi più marcatamente *metal* da quella *diy-oriented* dei gruppi *punk*, si farà strada un termine che, pur connotando un genere simile, ne sottolinea una radicale differenza sia musicale che attitudinale: *crust*. Il termine fu coniato dal gruppo inglese *Deviated Instinct* "(...) per definire tutti quei gruppi formati da sporchi ubriacconi, (...) era un buon termine da urlarci addosso per farci quattro risate. Così come il termine *stench-core* (puzza-core), che era solo uno scherzo su tutti i vari *core* che si stavano diffondendo a quei tempi (fine anni '80). Ma la gente lo prese seriamente..." Lo stesso look degli *squatters* risente molto dell'influenza del *crust*: diffuso è il taglio di capelli *dreadlocks* (più famoso per essere lo stesso dei *rasta*), un abbigliamento

piuttosto trasandato, spesso sudicio con sopra cucite toppe inneggianti frasi di protesta e /o nomi di gruppi musicali o collettivi quali *Animal Liberation Front*, *Hunt Saboteurs*, *Food Not Bombs* oltre a inviti a boicottare lo stato e le multinazionali (tra le più prese di mira: *Mc Donald's*, *Nestlé* e *Shell*). Tale modo di presentarsi non va confuso coi *punkabbestia*, "(...) fenomeno giovanile totalmente dedito al culto di un eccessivo uso di droghe e alcolici, all'autodistruzione, un generale e diffuso nichilismo, una totale assenza di rispetto nei confronti del prossimo nonché perenni disturbatori di qualsiasi iniziativa si cerchi di organizzare. Il DiY è un movimento propositivo che cerca di costruire delle alternative allo stato di oppressione al quale siamo condannati sin da quando nasciamo. È un movimento, per parafrasare i *Crass*, che si occupa d'amore... i *punkabbestia* ti vomitano addosso, molte volte letteralmente parlando, il loro odio e soprattutto la loro arroganza e ignoranza. Si definiscono *punk* e infatti lo sono: teste di cazzo a piede libero. Il DiY, e con questa parola intendo i *crusties* e gli *squatters*, è ben altro ed è insopportabile per me che qualcuno possa confondere le due cose." Altre precisazioni si trovano nella prefazione del libro *Atti di insensata bellezza* di George Mc Kay dove il traduttore Giancarlo Carlotti spiega "si è preferito utilizzare qui il termine *punk crusties*, usato nell'originale, piuttosto che *punkabbestia*, ormai molto diffuso in Italia per indicare l'ultima generazione di *punk* che vivono per lo più in strada, spesso accompagnati da cani e bottiglioni di vino a basso costo. Agli editori e soprattutto ai diretti interessati non piace l'uso spesso denigratorio del termine italiano." Musicalmente il *crust*, così come il primo *grind core*, è un genere sì veloce ma anche molto grezzo e suonato da musicisti non professionisti a dispetto del *grind* che tendeva ad essere suonato da musicisti professionisti. Ma la vera differenza è attitudinale: se da una parte i *grinders* sviluppano sempre più grafiche e testi ispirati al cinema *splatter*, i *crusties* (la distinzione rimane comunque piuttosto arbitraria) si distingueranno per i loro testi di chiara matrice anarco-pacifista. I primi temi affrontati furono la guerra al nucleare, il rifiuto della guerra, della religione, dello stato, la lotta al razzismo e al maschilismo ed una generale denuncia delle atrocità legate alla vivisezione. Col tempo le tematiche si allargheranno ad argomenti sempre più orientati alla difesa dell'ecosistema, lo sfruttamento da parte delle multinazionali della natura e del terzo mondo, dieta vegana, diritti animali, occupazioni, brutalità poliziesca, globalizzazione, boicottaggio e via dicendo. Si svilupperà un desiderio d'autonomia sempre maggiore nonché un generale spregio per i gruppi "(...) che cambiano il loro stile musicale per cercare di fare soldi, vendendosi alle *majors*" un atteggiamento piuttosto diffuso in campo *hardcore* in quegli anni.

1.3.6. *Squat Or Rot – ABC No Rio – Slug & Lettuce*

A New York nel 1988 nasce il collettivo *Squat Or Rot* fondato da Ralphie e Neil (già cantante dei *Nausea* e che più tardi fonderà anche una sua etichetta dal nome *Tribal War*). Gli intenti del collettivo erano di "permettere a molte persone di incontrarsi ed alle bands di suonare senza essere coinvolte nel solito "business club" (...) in seguito abbiamo iniziato a sostenere altre iniziative come la raccolta di cibo per i senza tetto (*Food Not Bombs*), benefit per i diritti animali e per lo *Squatters Legal Defence Fund*. (...) ciò ha permesso al collettivo di crescere, facendo così maturare la possibilità di aiutare a nostra volta i gruppi che tante volte ci sono stati vicini." Al collettivo si avvicinarono numerose persone e gli stessi fondatori vivevano in alcune case occupate a Manhattan. Più tardi Neil collaborerà con l'*ABC No Rio*, storico *squat* newyorkese. Dalle sue parole se ne evince come l'*hardcore* si fosse trasformato in un movimento piuttosto aggressivo ed elitario nonché come dalle loro azioni (e quelle di altri gruppi e collettivi *crust*) tutto sarebbe cambiato di lì a poco. "Alla fine del 1989 mi venne chiesto se potevo occuparmi dell'organizzazione di alcuni concerti dell'*ABC No Rio*. Devo essere sincero, e dire che non ero mai presente ai precedenti show di *No Rio* probabilmente perché la maggioranza dei gruppi coinvolti erano *straight edge bands* delle quali non mi ero mai interessato. Cominciai comunque a frequentarlo e a entrare nel collettivo (...). I concerti sono completamente illegali (inoltre) l'*ABC* è gestito completamente da volontari e siamo felici del fatto che vi regni un'atmosfera davvero amichevole e lontana dall'attitudine deleteria del "guardatemi, sono un duro" che ha portato alla fine dei concerti HC al *CBGB's* (famosa sala concerti di New York). Abbiamo adottato una politica che pone un veto a persone e bands che sostengono argomenti quali razzismo, sessismo ed omofobia. (...) La violenza è bandita da questo luogo." Una nuova attitudine stava nascendo in reazione al degrado che l'*hardcore* aveva recentemente conosciuto (e che si sarebbe sempre più accentuato negli anni contribuendo ad una

divisione sempre più netta). Del grande fermento underground DIY orbitante a N.Y. attorno al collettivo dell'*ABC No Rio* faceva parte anche Christine Boarts, autrice della oggi molto nota *Slugs & Lettuce*, una fanzine stampata in 8000 copie, in formato tabloid e completamente gratuita. Nelle sue pagine si trovano opinioni, indirizzi, pubblicità di etichette DiY (necessarie per pagare la stampa e quindi rendere la zine gratuita), recensioni, e foto di gruppi dal vivo scattate dalla stessa Chris. Uscita per la prima volta nel 1986 in Pennsylvania (la sua redattrice conoscerà vari spostamenti di residenza in futuro e con lei la sua zine) il suo obiettivo fu sin dal primo numero "...enfaticamente i contatti e la comunicazione all'interno della scena DiY punk." Diffusa mondialmente e bimensile, *Slugs & Lettuce* è ancora oggi una delle più importanti fonti di informazioni sulla scena DiY.

1.3.7. *Profane Existence*

Più o meno nello stesso periodo a Minneapolis nasce un collettivo la cui pubblicazione sarà fondamentale per la DiY punk mondiale: *Profane Existence*. "In realtà *Profane Existence* cominciò nel 1987 / 1988 quando cominciai la mia fanzine di nome *Minneapolis Alternative Scene*. Era una zine che si occupava della scena punk locale (...), essendo molto influenzato dai dischi *anarcho-punk* cercai di parlare di politica oltre che di gruppi. Così come la zine cominciò a diffondersi, venni in contatto con molte persone che la pensavano più o meno come me e M.A.S. cominciò a perdere la sua specializzazione sulla scena locale. Mentre stavo lavorando al nono ed ultimo numero, venni contattato da un amico che voleva iniziare una etichetta discografica per supportare la crescente scena locale." Il primo numero di *Profane Existence* uscì nel 1989, anno in cui videro la luce anche le prime due uscite dell'omonima etichetta. Stampata in tipografia, con una tiratura che negli anni arriverà alle 15.000 copie e gratuita per i prigionieri politici, P.E. diverrà un punto di riferimento insostituibile per la scena DiY. Peculiarità propria di P.E. sarà la grande attenzione nei confronti di argomenti politicizzati di impronta anarcho-pacifista mista a interviste, *scene reports* e recensioni. Sulle pagine di P.E. trovano spazio informazioni e aggiornamenti sugli *squats*, i prigionieri politici, un forte impegno eco-radicalista ed animalista, anti-fascismo ed anti-razzismo nonché una costante denuncia della brutalità poliziesca, con contributi provenienti da tutto il mondo. Anche la parte musicale riguarderà sempre gruppi decisamente politicizzati ed anzi troverà ampio spazio la campagna di boicottaggio nei confronti del music business: *DiY or DIE* (fallo da te o muori) diverrà un efficace motto, ripreso spesso dalla scena. Oltre all'importante opera di informazione svolta dalla loro pubblicazione, i membri (col tempo saliti a nove) del collettivo *Profane Existence* cercheranno con la loro etichetta di costruire, insieme alla collaborazione di altre etichette sparse per il mondo, quello che diverrà poi un vero e proprio network autonomo ed autosufficiente. Il lavoro di *Profane Existence*, il cui motto è *making punk a threat again* (fare del punk ancora una minaccia), avrà un ruolo fondamentale nella sempre più crescente politicizzazione del movimento DiY, che sempre più poteva contare su nuovi gruppi, per la maggior parte *crust-core*, molto politicizzati ed attivi. "penso che quello che *Profane Existence* fece fu convalidare per iscritto la parte politica della scena, giustificarla moralmente (...) ribadire che quello che la scena stava facendo era giusto. Mentre le altre *zines* avevano giusto qualche articolo politico, *Profane* era tutta politica. Scrivendo delle azioni dirette e su quello che viene fatto e come." I membri del collettivo *Profane Existence* si impegnarono molto con la loro etichetta discografica e distribuzione per creare una rete internazionale di etichette autoprodotte che potesse evitare il circuito indipendente. "(...) All'inizio del '92 realizzammo altri tre dischi. Poi le cose cominciarono a complicarsi. A quei tempi non c'era una cosa come il network di distribuzioni DiY che conosciamo oggi, così dovemmo ricorrere alle distribuzioni *indie*." In pochi anni attorno a *Profane Existence*, *Slugs & Lettuce* e *ABC No Rio* negli Stati Uniti, assieme al valido lavoro di alcune etichette europee (spesso facenti parte di collettivi ruotanti attorno a *squats*, *fanzines* e via dicendo) quali ad esempio la tedesca *Skuld*, partner europeo di *Profane Existence*, le inglesi *Flat Earth* (attiva fin dal 1984) e *Active Distribution* (dal 1986), la belga *Nabate* oltre a moltissime altre etichette piccole e grandi, si sviluppò rapidamente un network completamente autonomo che esclude sempre più radicalmente ogni contatto con i canoni ufficiali del music business, negozi specializzati compresi.

1.3.8. *HeartattaCk*

Nel 1994 Kent Mc Lard, possessore dell'etichetta *hardcore Ebullition* e collaboratore per MRR, decise di lasciare definitivamente la pubblicazione di Tim Yohannan per dare vita ad una *fanzine*

stampata simile (per formato ma non per dimensioni) a MRR ma, a differenza di quest'ultima, maggiormente incentrata sull'*hardcore*, genere che a detta di Kent veniva troppo trascurato da MRR. Nasce *HeartattaCk* (abbreviato: HaC) una *fanzine* stampata in migliaia di copie e diffusa in tutto il mondo è che avrà anch'essa un enorme impatto sulla scena DiY. "la cosa divertente è che HaC è nata realmente dalla mia insoddisfazione per il fatto che Tim Yohannan / MRR decise di non sprecare le proprie energie occupandosi delle produzioni di quei gruppi che non gli piacevano. Continuo a pensare che sia assurdo ch'egli basi tutta la sua selezione sulla musica piuttosto che sulla ideologia (...) Ultimamente la sua opinione era che se a qualcuno non piaceva la sua attitudine avrebbe dovuto fondare il suo magazine e lasciargli condurre il suo come più ritiene opportuno. È quello che ho fatto, e ultimamente sono contento che questi cambiamenti siano avvenuti nell'ambito di MRR dato che dubito che altrimenti avrei tentato un progetto come questo." *HeartattaCk* ed *Ebullition Records* diverranno sin dagli inizi un vero e proprio punto di riferimento e "(...) un'esperienza dal valore inestimabile, capace di fungere da esempio e stimolo per decine e decine di altre etichette, band e *fanzine* nate successivamente. Ciò che la *Dischord* fu per gli anni Ottanta è stata e può esserlo la *Ebullition* per gli anni novanta. Lo stesso grosso impatto sulla scena, la stessa definizione di un proprio stile riconoscibile, attitudinalmente prima che musicalmente."

"L'obiettivo principale di *HeartattaCk* è di promuovere la ideologia del *do it yourself* e di cercare di creare una scena ch'io possa trovare interessante, eccitante e stimolante. Questo significa che con HaC voglio distanziarmi dal modello di MRR per avvicinarmi invece ad un modello simile a *No Answers* (La *fanzine* precedentemente curata da Kent Mc Lard, N.d.A.), cioè meno enfasi sul cercare di occuparsi della scena in generale ma concentrarsi piuttosto sugli aspetti che ritengo credibili." Con un netto rifiuto nei confronti del music business e di tutti quei gruppi dall'attitudine ambigua, misto a un generale impegno politico, HaC ed *Ebullition* avranno il grande merito di ripolitizzare l'*hardcore* (genere che come si è già spiegato si era allontanato moltissimo dai suoi primi propositi), creare attenzione su altri generi generalmente non trattati in ambito *punk* (*emo*, *post rock* ed altro ancora) e, non ultimo, contribuire a diffondere in modo incisivo l'ideologia DiY.

"Musica come prodotto, come intrattenimento, come un diversivo, o musica come un'arma, come protesta, come grido, come espressione... musica come ebollizione. Questa è guerra all'intrattenimento, guerra alla compiacenza, guerra al moto della musica, guerra all'industria della musica. Musica che brucia l'emozione, che brucia la mente, che brucia il sistema, che ispira la guerra... La musica è più che note e accordi. La musica è uno strumento nelle mani dell'artista o del terrorista o del rivoluzionario." Ma musica (e stile di vita) anche come incontro / scontro di opinioni: "mi piacerebbe molto ricevere lettere e articoli che fungano da guerriglia di idee. Discussioni, critiche, dibattiti e disaccordi sono ingredienti chiave per avere una scena interessante, sana e vitale. (...) senza conflitto sprofonderemmo nel conformismo." Grazie all'importante lavoro di Kent Mc Lard l'*hardcore*, almeno una sua parte, si riavvicinerà all'etica DiY. L'opera di HaC, affiancata da quella (in un certo senso più radicalmente politicizzata) del movimento *crust*, porterà il *DiY punk* a dissociarsi completamente da tutte quelle situazioni piene di compromessi con le quali molti gruppi e collettivi si dovettero scontrare, e spesso assoggettare, durante gli anni '80 e primissimi '90. Per quanto situazioni autonome siano state presenti sin dagli inizi, si pensi a quanto detto a proposito della situazione italiana nei primissimi '80, è solo con la seconda metà degli anni '90 che il DiY riuscirà a costruire un network completamente autonomo ed autogestito che si regge su contatti diretti postali (e via internet), posti occupati, distribuzioni *no-profit* presenti ai concerti per diffondere dischi e pubblicazioni e via dicendo.

1.3.9. Altrove

L'Europa, complice probabilmente la mancanza di una lingua comune, si doterà raramente di pubblicazioni a così elevata diffusione. (una menzione particolare va fatta per Reason to Believe, *fanza* stampata in tipografia e gratuita ampiamente diffusa in vari squat e distribuzioni europee estremamente vicina al concetto diY parlava sia di musica che di politica. Uscita nei primi anni del nuovo millennio, curata dal collettivo inglese attorno alla Flat Earth Records, dopo vari scazzi tipografici e di distribuzione ora sopravvive on line: <http://www.rtbzine.org/>). Ciononostante ogni scena locale poté contare sul fondamentale supporto delle *fanzines* locali, fotocopiate e spesso diffuse solo localmente ed in poche decine di copie. Retto da una fitta rete di scambi ed ordini diretti, il DiY trova oggi etichette, gruppi, *fanzines* e collettivi attivi in moltissime parti del mondo.

Scorrendo le pagine di *Maximum Rocknroll*, *Profane Existence*, *HeartattaCk* ed altre *fanzines* più piccole, si leggono scene reports provenienti da tutti gli Stati Uniti, Europa (occidentale e orientale), Giappone, Australia, Canada, Sud America e via dicendo. La radicale politicizzazione del movimento, porterà molte delle persone attive nella scena a scegliere di occupare e di vivere negli *squats*. I gruppi DiY danno molta importanza ai luoghi dove tenere un proprio concerto. Concerto che come unico compenso chiede un piccolo rimborso spese, un pasto (spesso vegano) ed un posto dove dormire. Tutti servizi forniti dallo *squat* stesso che è contemporaneamente anche l'alloggio delle persone che ospitano il gruppo. L'evolversi, durante il decennio appena trascorso, del movimento DiY verso istanze sempre più orientate verso l'eco radicalismo e l'azione diretta ispirata da un generale tentativo di "riprendere il controllo sulla propria esistenza" (*take back control of your life*, uno slogan molto diffuso nel DiY), porterà a cercare di sviluppare nuove soluzioni, così come l'incontro con altre realtà definite generalmente come "culture di resistenza" che ne condividono l'ideologia di base. L'analisi di queste culture di resistenza sarà oggetto del prossimo paragrafo.

1. 4. L'eredità degli anni Sessanta

Esaurita l'analisi dei movimenti nati dal "punk", è necessario analizzare le altre culture di resistenza all'interno delle quali ha attecchito e si è evoluta la cultura del DiY. Si tratta di quei movimenti che nel corso degli anni hanno sviluppato il bagaglio di idee lasciato dal movimento *hippie* degli anni '60 e che hanno in comune una spiccata tendenza alla vita nomade in armonia con la natura. Si parlerà di *travellers*, *ravers* ed ecoradicali cercando di ripercorrere l'evoluzione ideologica di tali movimenti ricollegandoli alla cultura DiY.

1.4.1. *Free festival e nuovi traveller*

Le feste e i concerti che seguono la pratica del *no profit* (intesa come nessun prezzo d'entrata o piccolo contributo) trovano un illustre "antenato" nel fenomeno dei *Free Festival* sviluppatosi in Gran Bretagna dall'inizio degli anni '70. Festival o esibizioni "libere" e cioè senza prezzo d'ingresso o particolari norme da rispettare o seguire. George McKay riconosce nel festival di Windsor del 1972 il primo vero e proprio illustre antecedente, organizzato con lo spirito che contraddistinguerà moltissimi eventi simili da allora in poi. Nonostante questa data storica, egli sottolinea come i *free festival* stessi avessero dei precedenti storici nella famosa *Summer of Love* del 1967 negli Usa da una parte e nella lunga tradizione di festival e fiere nella stessa Gran Bretagna dall'altra. La differenza principale tra queste prime fiere e i *free festival* risiede nell'intenzionalità dell'evento. Infatti "In realtà, i primi *free festival*, contrariamente ai semplici concerti gratis episodici, erano eventi commerciali che potevano andare male, essere contestati o avere troppo pubblico: (...) l'ultimo festival dell'isola di Wight attirò più di 250.000 persone, molte delle quali seccate per gli altissimi prezzi (...). Dopo un paio di giorni vennero abbattute le transenne e fu istituito un *free festival*." Windsor segnerà una vera e propria "differenza politica" nell'organizzazione e negli intenti dei *free festival* e sarà il capostipite della nuova generazione di simili eventi. Organizzato da Bill 'Ubi' Dwyer, che era uso vivere in una comune all'interno di una stazione dei pompieri occupata a Fleet Street a Londra, il festival di Windsor durò tre anni fino a quando (nel 1974), dichiarato illegale nel frattempo, verrà interrotto dalle forze dell'ordine. La particolarità del festival era proprio la sua locazione: Windsor infatti era il più esteso parco del regno. Intenzione del festival era riappropriarsi di quel terreno per secoli destinato alle cacce della famiglia reale. Nonostante la disfatta del *free festival* di Windsor, i suoi tre appuntamenti annuali segnarono l'inizio di un nuovo stile di vita controculturale. Lo stesso governo se ne rese conto, il rapporto del 1973 della Commissione Stevenson al ministero dell'ambiente dichiara: "Questi giovani hanno espresso il bisogno di fuggire dall'ambiente che li circonda e dalle inibizioni e limitazioni della vita di tutti i giorni, in particolare nelle nostre città, verso una situazione in cui poter sperimentare nuove forme di socialità e affrontare a viso aperto nuove concezioni e visioni della vita, per decidere da soli che cosa accettare o rifiutare." Infatti l'anno della disfatta di Windsor segnò anche la nascita del più longevo e conosciuto *free festival* della controcultura inglese: il festival di Stonehenge, partorito dalla mente di Phil Russel alias Wally Hope alla cui organizzazione parteciparono anche Penny Rimbaud ed altri personaggi che pochi anni più tardi fonderanno il più importante e seminale gruppo musicale / collettivo *punk* anarchico della storia: i *Crass* di cui si è già ampiamente parlato. Lo stesso Rimbaud ci fornisce una descrizione dell'atmosfera che si

respirava nei *free festival* parlando di quello di Stonehenge: "Fuochi, tende e tepee, bancarelle di cibo gratis, palchi e gruppi, musica e magia. Le bandiere sventolavano e gli aquiloni volavano. I bambini nudi giocavano nei boschi, come tanti Robin Hood in miniatura che festeggiavano la loro miseria materiale" Importante sito archeologico, tempio, antico strumento astronomico, centro di potenti linee geomantiche e luogo di culto *new age*, Stonehenge si rivelò perfetto per "(...) farne un luogo per *free festival*, musica gratis, *spazio libero per menti libere*." Protrattosi per oltre un decennio e della durata media di un intero mese, giugno, Stonehenge era una occupazione temporanea nata per celebrare il solstizio d'estate. Ma la sua importanza è anche legata alla tragicità degli eventi divenuti famosi *come la battaglia di Beanfield* del 1985, quando le forze dell'ordine attaccarono il *Convoglio*, la lunga fila di automezzi e veicoli che si stava recando al festival, con una brutalità inaudita. L'attacco al convoglio, di cui si parlerà fra poco, non fu il primo episodio di questo genere. Già nel 1974 l'ultima edizione di Windsor fu segnata essa stessa da una forte repressione poliziesca. "Ottocento poliziotti, per l'esattezza. La zona fu sgomberata, malgrado fossero state avviate trattative tra la polizia, i funzionari della proprietà della corona e gli organizzatori riguardo la collocazione del festival all'interno del Windsor Great Park." Ma ciò che realmente contraddistinse l'azione fu la brutalità poliziesca: "La polizia trascinava via un ragazzo, prendendolo a pugni e a calci. Ho visto dare dei calci in pancia ad una donna incinta e un ragazzino colpito in faccia. La polizia caricava alla cieca" Una simile esplosione di violenza si ebbe anche nel 1985 quando le forze dell'ordine fermarono il convoglio di furgoni e autobus (automezzi usati come proprie abitazioni dalla maggior parte dei *traveller*) diretti al festival di Stonehenge: "in un punto ideale per un agguato, un trivio fra i villaggi di Shipton Bellinger e Cholderton, la polizia approntò alcuni posti di blocco semplici e veloci fatti con sacchi di sabbia, che impedivano al convoglio di avanzare o di tornare indietro. Erano arrivati a un punto morto, con la gente intrappolata nei veicoli, le loro case, in una strada di campagna. Urla e prese in giro furono seguite da qualche gesto limitato di violenza mentre la polizia tentava di costringere i *traveller* a rispettare le ingiunzioni dell'Alta Corte fracassando parabrezza e finestrini a manganellate." Per evitare la distruzione dei veicoli alcuni furgoni cominciarono a riversare nei vicini campi di fagioli dove, fallite le iniziali trattative con la polizia, seguirono dei violenti scontri che passeranno alla storia come la *Battaglia di Beanfield* (campo di fagioli, appunto). Fiona Earle mette in dubbio la definizione eroica di quei tragici eventi definendoli piuttosto: "(...) un vile attacco di uomini armati a famiglie tra cui molte donne e bambini". "Alla fine, tutto ciò che poteva essere distrutto lo fu, gli agenti bucarono dai radiatori ai vasetti di yogurt, e alcuni cani furono uccisi su ordine della polizia. Furono eseguiti più di cinquecento arresti, principalmente per resistenza alla forza pubblica (anni dopo i capi d'accusa sarebbero stati respinti in blocco dal tribunale). Il conte di Cardigan, che all'inizio aveva dato alla polizia il permesso di usare la sua tenuta per l'operazione, rimase così colpito da quanto vide che a quel punto la consegnò al "Convoglio" come rifugio". Si è in questa sede insistito sulla brutalità poliziesca per spiegare i motivi del generale acceso risentimento che tutta la controcultura nutre nei confronti delle forze dell'ordine, atti di violenza spesso denunciati in sede di sgomberi e manifestazioni. Ma perché tanta repressione? La risposta, che rimane incerta ancor oggi, può seguire varie ipotesi. Si potrebbe cominciare dalla natura stessa dei *free festival* e dei suoi avventori che costituivano una miscela piuttosto variegata di (*neo*) *hippies*, *punks*, *traveller* ed altre manifestazioni controculturali. Sottoculture che, negli anni, si influenzeranno e mescoleranno sempre più: "Se osservi la moltitudine di giovani presenti (sono pochi e sparsi i sopravvissuti degli anni Sessanta), i *punk* e gli *hippy* vestono quasi nello stesso modo, specialmente le donne con le lunghe gonne increspate, le giacche strane, i piedi scalzi e sporchi, pelle abbronzata e sorrisi facili, tonnellate di cinture e braccialetti che annunciano il loro arrivo. Talvolta solo la tinta dei capelli denota la differenza. Gli *hippy* uomini indossano pantaloni stretti (difficile trovare una leggera svasatura, i *punk* hanno i capelli lunghi. Tutto è potente è immediato, e la presenza intensa di unità di idee e stili di vita è un sentimento positivo, ficcante, quasi tangibile. Adoro stare qui. Mi sento sereno e a mio agio, credo in pace. È bello passare tre ore a passeggiare tra le bancarelle, gli spacciatori, la gente che sballa e si ripiglia, la gente normale, le strade polverose con le gobbe per far rallentare le moto truccate, dappertutto cartelli che pubblicizzano la maria, palchi con i tecnici che trafficano continuamente con gli impianti senza che suoni mai nessuno." Questa l'atmosfera del *free festival* del giugno 1984 secondo George McKay. Questa "orda di straccioni" che viveva in camion (spesso automezzi rielaborati a tal fine), tende, capanne o sugli alberi e che soprattutto

pensava solo a divertirsi secondo percorsi spesso al di fuori della legalità (gli stessi *free festival*, sempre più frequenti, lo erano), ha sempre più attirato le attenzioni delle forze dell'ordine e dei governanti. Ma non solo: "Noi che ci siamo radunati qui nel 1984 siamo una sfida e un'alternativa alla normalità e questo genera paura (tipo elicotteri della polizia che costantemente ronzano sulle nostre teste, (...)) o alcuni pub del paese che espongono cartelli di rifiuto a servire chi arriva per il festival)." Ma oltre ai suoi avventori era la stessa natura del festival a destare preoccupazione, in quanto totalmente nuova, sconosciuta e potenzialmente sovversiva: "Rispetto alle manifestazioni socialiste contro l'oppressione, i *free festival* erano celebrazioni anarchiche di libertà e, in quanto tali, costituiscono un nuovo problema per le autorità costituite." Non solo un problema ma un vero e proprio affronto: "Il sospetto è che il festival di Windsor, al suo terzo anno, fosse cresciuto troppo, assumendo il carattere di un'aperta provocazione nei confronti delle istituzioni e della famiglia reale." Jay, traveller che era stato a Beanfield, riconsidera quegli avvenimenti in questo modo: "Riflettendoci ora si capisce perché l'hanno fatto. In quel periodo l'anarchia sfrenata che girava a intorno a Stonehenge aveva messo in allarme un sacco di gente. La cosa prendeva sempre più consistenza (...). I conservatori sono il partito della legge e dell'ordine e noi eravamo una spina nel culo, un esercito di pazzi che se ne andava in giro a rifiutare tutto ciò in cui loro credevano e incoraggiando gli altri a unirsi. Era il periodo degli *yuppy*, era quello il modello che inculcavano nella gente, era quello che avresti dovuto essere mentre noi eravamo esattamente l'opposto." Nonostante tutto, gli eventi del 1985 non riuscirono a determinare la fine dei *free festival*. Come si è detto da Windsor in poi una nuova controcultura si andava sempre più sviluppando: i *traveller* e cioè i "viaggiatori". La nascita e lo sviluppo di questi "nomadi della nuova era" (*new age traveller*) è da ricollegarsi direttamente allo sviluppo dei *free festival* in quanto "Molti *traveller* individuano in un *free festival* locale o nazionale il momento chiave che ha fatto loro intravedere la possibilità di una svolta, di una vita diversa, perché lì hanno toccato con mano l'energia e l'allegria della comunità." "Quando avevo 17 o 18 anni in Inghilterra cominciavano a esserci un sacco di festival. Io ci andavo, avevo cominciato a fumare erba... una volta sono andato a un festival e ho visto tanta gente che viveva viaggiando e ho pensato che mi sarebbe piaciuto vivere così. Dopo un paio d'anni, ne avevo più o meno 19, il mio amico Math si è comprato un autobus, ci si è sistemato, e io ho cominciato a andare in giro con lui. Abbiamo viaggiato due anni in Inghilterra e poi le cose si sono messe davvero male: il governo ha firmato il *Criminal Justice Bill* (Una legge spiccatamente repressiva di cui si parlerà più avanti). Dapprima sono andato a York e poi in Irlanda, e ci ho vissuto per due anni; avevo un asino. E al dorso dell'asino avevo attaccato un carretto e sono andato in giro così quasi per un anno; praticamente vivevo in tenda (...) Poi sono andato in Olanda. Siccome sono un musicista, suono per strada e spesso mi guadagno da vivere così (...). Poi sono andato in Australia, ho girato per un anno, poi ho deciso di tornare in Europa e adesso sono passati altri quattro anni..." Queste le parole di Chris membro di una *crew* (un collettivo) nomade di nome *Total Resistance* dedito all'organizzazione di *free techno party* illegali (o *rave*, o feste e via dicendo) in tutta Europa (l'intervista è stata fatta in Italia in occasione di un party al quale hanno partecipato). Non quindi degli emarginati ma delle persone, *squatter* e *traveller*, che rifiutano consapevolmente la società sfuggendone le regole imposte. Attorno alla fine degli anni Settanta e con l'inizio degli anni Ottanta ci fu il proliferare di fiere e *free festival* che fornirono ai *traveller* una sorta di "circuit" itinerante con tappe quasi settimanali. Tutto ciò favorì l'uso di viaggiare assieme: nasce il "Convoglio". Il "Convoglio" era formato da una grossa colonna di veicoli (principalmente camion, camper e autobus trasformati in vere e proprie abitazioni mobili) che si spostava di festival in festival. Le ragioni che spinsero i *traveller* a preferire viaggiare assieme, piuttosto che singolarmente, furono sia di natura pratica sia sociale. Viaggiare in gruppo permetteva sia di mantenere un certo grado di sicurezza sia un costante aiuto reciproco in caso di guasti o incidenti. Anche la crisi degli alloggi e una legislazione più severa nei confronti delle occupazioni abusive spinse molte persone a mettersi sulla strada, molti anche autonomamente (non in gruppo). La possibilità di portarsi dietro tutte le proprie cose, o per lo meno quelle ritenute più importanti, unita alla possibilità di vivere una vita nomade e sempre in giro per feste, fiere e accampamenti spingerà molti individui ad abbracciare questo nuovo stile di vita. Il primo passo è prendere un mezzo e riadattarlo in modo che possa diventare abitazione. La gamma di modifiche e di mezzi utilizzati è vastissima: si va dalle semplici automobili con sedili posteriori rimossi in modo da poterci infilare un materasso, a vecchi autobus di linea, fino ad arrivare a vecchi mezzi militari. Soprattutto agli

inizi anche l'esterno veniva riadattato e spesso coperto di scritte pacifiste e simili, ma la sempre più crescente repressione e intolleranza nei confronti dei *traveller*, sia da parte delle autorità sia da parte delle popolazioni locali, spingerà molti a rendere i loro mezzi i più anonimi e inosservati possibile: "Se dall'esterno ricordano dei veicoli e non delle case, hai meno fastidi quando viaggi." I *traveller* non sono zingari. Quello che distingue nettamente queste due "tribù" nomadi è lo stile di vita alle quali si ispirano. Anzi gli zingari (...) disprezzano quei parassiti (i *traveller*), quei fannulloni che vivono nella sporcizia, se ne fregano apertamente delle leggi che tutelano la proprietà privata, usano droghe, ascoltano musica orrenda, usano le siepi come combustibile, guidano veicoli pericolosi, chiedono l'elemosina, sono sporchi, hanno *dreadlock* (i capelli rasta) lunghissimi." Nel corso degli anni Ottanta e Novanta i *traveller* subiranno vari mutamenti dovuti ad alcune evoluzioni del contesto sociale esterno e interno. Si nota anzitutto un progressivo venir meno di alcune tendenze maschiliste o "patriarcali". Ciò è dovuto sia all'evoluzione dei costumi nella società tutta sia al significativo impegno di molte donne *traveller* che si ribelleranno al persistere, anche all'interno di una controcultura, di determinate istanze. "Quando Lubi è diventata una *traveller*, all'inizio l'ha molto colpita il fatto che anche gli accampamenti fossero spazi connotati dal genere, dove la proprietà e il potere erano distribuiti lungo direttrici uomo / donna, forse anche in modi più evidenti che nella cultura dominante." Lubi si rese presto conto che (...) non c'erano donne proprietarie del loro veicolo (...) esse dovevano contare sugli uomini per avere un tetto sulla testa, così si innescano strani giochi di potere." Lubi reagì alla situazione organizzando un campeggio di sole donne in Galles nel 1991. Qui si dibattevano argomenti di interesse comune, si tenevano seminari e le donne potevano vivere serenamente coi loro bambini e sviluppare le conoscenze e l'esperienza necessarie per divenire in tutto indipendenti. Non solo, essa stessa trasformò da sola un vecchio automezzo radar dell'esercito lungo otto metri utilizzando materiali di riciclo, ricavandone la propria "casa mobile". La stessa Lubi descrive come fosse attratta (...) dall'autonomia. Era tutto lì su quattro ruote e dovunque andassi ti potevi portare dietro l'intera casa (...). L'idea di essere completamente indipendente e nello stesso tempo mobile al cento per cento." C'è comunque chi ne vede anche gli aspetti negativi come Vic che invece sottolinea come "quando possiedi un mezzo tuo (...) la cosa si fa più complessa per via degli aspetti legali, il mantenimento, il parcheggio." Il campeggio organizzato di Lubi non fu il primo ed anzi nutre un importante precedente nel presidio pacifista nella base americana di Greenham Common istituito nel settembre del 1981. Agli inizi del 1982 il presidio si trasformò in un campeggio per sole donne. Nell'estate dello stesso anno il *Peace Convoy* (il Convoglio di cui sopra) giunse al campeggio per istituire un *free festival*. L'evento ebbe un duplice importantissimo effetto: da una parte servì a politicizzare il convoglio, e quindi buona parte dei *traveller*, e dall'altra infuse nuova energia al movimento pacifista. Greenham Common non fu l'unico contatto, da allora ci furono molti incontri e scambi che favorirono una sempre più profonda politicizzazione del movimento. (...) esistevano interscambi continui e un mescolarsi di idee e ideologie, dai cristiani radicali ai giovani punk passando per i vecchi *hippy* e i semplici fuori di testa. La spiritualità incontra la politica che incontra i *traveller* della nuova era". I contatti con i campeggi e / o le comuni fondate in mezzo alla natura o come presidi presso basi militari o, come nel caso negli anni Novanta delle spettacolari azioni di *Reclaim the Streets* e collettivi simili, per bloccare la costruzione di nuove strade a discapito di parchi o altre risorse naturali, non solo ebbero il merito di politicizzare fortemente il movimento ma inserirono anche nuove forme di abitazione possibile quali tende, tepee, capanne, case sugli alberi e via dicendo. Tornando alla critica alla società patriarcale ed agli atteggiamenti maschilisti, sessisti e omofobi, essa guadagnerà sempre più spazio all'interno della cultura DiY e ne diverrà un elemento centrale nella lotta alle discriminazioni. Traccia di questo cambiamento culturale e sociale la si trova anche nel look che si fa sempre più svincolato da connotazioni di genere: "gli abiti del movimento apparivano asessuati (perciò 'maschili'), sporchi e laceri. Erano pieni di toppe rigide e di macchie d'unto (...) gli abiti degli *squatter* ricordavano le divise da lavoro dei minatori, degli spazzacamini. Erano altrettanto grezzi e sporchi, solo che non venivano sostituiti dopo il lavoro da indumenti sportivi di marca." Le toppe a cui si fa riferimento sono usate moltissimo nel DiY. Attaccate spesso a casaccio sui vestiti, esse non hanno lo scopo di coprire qualche buco, che anzi in genere viene lasciato in bell'evidenza come ulteriore simbolo di logorio, ma bensì con un preciso scopo comunicativo. Non si tratta di toppe comuni, ma di toppe autoprodotte con sopra stampate delle immagini e / o degli slogan inerenti o un messaggio politico o un gruppo musicale o entrambi. La vita nomade dei *traveller* e

quella in case occupate, dove spesso alcuni servizi elementari mancano, darà all'interno del movimento una nuova immagine della sporcizia considerata da alcuni come "(...) un segno della differenza, dell'alterità, dei *traveller* e degli altri gruppi marginali." Una colorita descrizione del tipico *crustie* permette di completarne la descrizione: "Agosto 1993, a Glasgow (...). Fuori da un supermercato vicino a un negozio anarchico occupato, un tipo sciatto troppo giovane per essere stato un hippy o un punk ma che sembra un brutto incrocio tra i due mi si avvicina. *Dreadlock* lunghi e untati, pantaloni militari strappati, un maglione a strisce stile *Dennis the Menace*, anfibi militari usati mezzi slacciati, un'esagerazione di *piercing* in faccia, mi fa con un accento campagnolo con qualche influenza cittadina: 'Hai della roba che ti avanza, amico?'. È un *crustie*, e io mi sono tenuto alla larga." In realtà si nota come in campo *traveller* si usi spesso il termine *crustie*, che deriva da *crust* (crosta, in chiaro riferimento alla sporcizia), in modo vagamente negativo, mentre accade l'esatto contrario in campo punk. I motivi di questa discrepanza rimangono ignoti e probabilmente collegati alla molteplicità ed alla instabilità delle definizioni. In accordo con George McKay si sostiene anche in questa sede la tesi secondo la quale "(...) i *free festival* e le fiere di Albione siano stati aspetti fondamentali della cultura di resistenza inglese, aspetti che nascono con gli hippy e che sono stati modificati e rivitalizzati dagli eventi sottoculturali successivi. Queste *Zone Temporaneamente Autonome* mettono in discussione i limiti della cultura dominante, producendo talvolta dei momenti di reazione violenta all'interno e all'esterno." Ed è proprio sull'onda di questo assunto che possiamo introdurre la cultura di resistenza che più ha caratterizzato gli anni Novanta: i *raver* e la tecnocultura.

1.4.2. I *raver* e la tecnocultura

Negli anni Novanta i *free festival* subiranno un radicale cambiamento: la musica smette di essere suonata esclusivamente da gruppi musicali e si inserisce sempre più la *techno* che permette di tenere i *sound system* (giganteschi complessi di casse altoparlanti dietro le quali il disk jockey fa il suo *DJ set*) accesi per giornate e notti intere. I *free festival* si "tramutano" in *free parties* o *teknival* o *rave*, il cambiamento produce nuove realtà che attirano persone provenienti dalle più disparate controculture e non: nasce la tecnocultura. È una vera e propria "rivoluzione in 4/4". La trasformazione non è immediata e nemmeno definitiva. Come spesso accade nell'ambito delle contro culture, esse si influenzano vicendevolmente e le loro mutazioni non sono mai nette o istantanee. Un'ulteriore specificazione riguarda i termini usati per definire la tecnocultura, sia per quello che riguarda il termine che più spesso è usato per descriverne gli "adepti", *raver*, sia per quello che riguarda la musica e cioè *techno*. Entrambi sono due termini "ombrello" che racchiudono al loro interno diverse tipologie e forme d'espressione. Come *techno* si definisce generalmente la musica dei *free party* e cioè musica elettronica la cui funzione è quella di permettere alla gente di ballare. Esistono molti sottogeneri preposti a definire i vari stili della musica elettronica in uso nei *rave*. La *techno* è uno di questi sottogeneri, ciononostante è di uso comune usarla come definizione generale. Ma non solo: la musica *techno* crea un flusso, non si tratta più di hits o canzoni famose, ma di un flusso continuo di musica mixata sullo stesso tempo, generalmente in quattro quarti. Quindi il lavoro del DJ non è più il selezionare delle canzoni, ma piuttosto il creare un flusso continuo di suoni, un'esperienza che può durare ore, giorni, settimane. Questa possibilità ridefinisce lo stesso concetto di festa che ora diventa continua, non più vincolata, com'era in principio, ai concerti. Lo *star system* si annulla, la musica si trasforma in un vero e proprio crescendo di emozioni e sensazioni che guidano l'individuo verso una dimensione sempre più estatica e che stimola un sempre più crescente interesse nei confronti delle droghe sintetiche e allucinogene. Nella scena illegale, quella di cui ci occupiamo in questa sede in quanto l'unica importante per il DiY, i ruoli si annullano. Il DJ, personaggio di spicco nei club, scompare dietro al muro di casse del *sound system*. Concettualmente simile ai concerti *DiY punk*, dove spesso si elimina anche il palco e dove non c'è distinzione fra musicisti e pubblico, il *rave* va oltre. La "democratizzazione" della musica fornita dalle nuove tecnologie riesce dove il rock ha sempre fallito: l'eliminazione della differenza e della figura del fan. Democratizzazione che nasce dalla possibilità di creare musica senza nemmeno conoscerne le basi, pur avendo a disposizione ogni tipo di suono immaginabile e campionabile. "Il *raver* non è un fan. Il *raver* cioè non è riconoscibile come acquirente delle strategie di mercato. (...) la *techno*, e tutte le sue sottoetichette, rappresentano un settore in controtendenza del mercato discografico: mentre si è ormai già imposto

il CD come supporto-formato privilegiato, i mix di musica *techno*, oltre a raggiungere difficilmente le classifiche, vengono venduti prevalentemente in vinile (Il vinile è usato ancora moltissimo anche in campo DiY punk ed anzi rappresenta la maggior parte delle sue produzioni. NdA). Inoltre questi non sono facilmente reperibili perché il numero di copie stampate è piuttosto basso, dato che costituiscono un 'esclusivo' strumento di lavoro per i DJ (...). In secondo luogo mentre il fan classico è uno spettatore del concerto, il rave rappresenta il superamento della performance 'live', (...) il DJ manipola musica registrata, la consolle è molto più nascosta rispetto al palco, la folla non si raduna per guardare verso un'unica direzione ma semmai per guardarsi." La scena dei *free party* si articola attorno a delle occupazioni spesso temporanee. Quelle che Hakim Bey definisce come T.A.Z. e cioè *Temporary Autonomous Zone* consistono principalmente in aree dismesse, edifici abbandonati che vengono utilizzati per organizzare una festa. Esistono anche casi di party organizzati in quelle che lo stesso Bey definisce P.A.Z.: *Permanent Autonomous Zone* vale a dire le occupazioni stabili, gli *squats*. Fisse o volatili che siano tali zone sono quelle che vengono spesso definite come "spazi liberati" e ricontestualizzati. Viene spesso posto in evidenza come vecchi magazzini un tempo fabbriche ora in disuso vengano trasformati da "(ex) templi del lavoro" a veri e propri "templi del divertimento". Divertimento totalmente svincolato dalle logiche produttive in quanto proposto come festa gratuita e non come prodotto ad uso e consumo di una "massa pagante". Prima di passare ad una breve storia dell'evoluzione del fenomeno dei *rave* illegali è bene specificare il significato di alcuni termini comunemente usati per definire le feste: "è una cosa di cui si discute spesso e forse anche un po' a sproposito. In genere *rave* e *free party* significano la stessa cosa, cioè le feste organizzate clandestinamente, di solito in fabbriche abbandonate, a base di musica *techno* ininterrotta per almeno una ventina di ore, ad ingresso gratuito o sottoscrizione minima per lo sbattimento di chi ha organizzato, poi la cosa è molto variabile. I *teknival* in genere sono gli eventi all'aperto estivi o primaverili in cui ci si organizza in posti in culo al mondo (in genere in montagna) con una moltitudine di *sound systems*, tende, furgoni, ecc. per stare lì una settimana o anche di più." è da sottolineare inoltre come sempre più si tenda a sostituire il termine "rave" con "party" o "festa" in quanto tale termine è da sempre stato usato anche per definire organizzate nei club. Ciò risponde chiaramente ad un sempre più crescente desiderio di distinzione. La prima volta che appare il termine "rave", che significa "estasi" o "delirio", sarà in occasione di un festival jazz nel 1961: il *Beaulieu Jazz Festival* in Inghilterra, festival propagandato da vari volantini sparsi per la città che recitavano "Rave tutta la notte". Si hanno ulteriori testimonianze di un successivo utilizzo del termine cinque anni dopo in occasione di un festival rock. Ma queste prime apparizioni del termine nulla hanno a che vedere con quello che viene comunemente inteso per *rave* né tantomeno col periodo storico. Il *Rave* è infatti un fenomeno tipico dei tardi anni Ottanta, sviluppatosi dapprima nei clubs e poi spostatosi in capannoni occupati e *free festival* fin dai primissimi anni Novanta, anni in cui conoscerà il suo più fiorente sviluppo. È utile risalire alle origini della musica dei *rave* per poterne capire il background e l'evoluzione. "Chicago primi anni Ottanta. La leggenda vuole che tutto nasca da lì, al *Warehouse*, un club frequentato soprattutto da afroamericani e gay, gli esclusi dai ritmi piccolo-borghesi della disco-music americana. E quando non c'è la musica che vuoi ascoltare il miglior modo per trovarla è fartela da solo, in casa appunto" da cui "house" (casa) uno dei più grandi filoni di musica elettronica dance. "Disk-jockey schizofrenici cominciano a mixare i dischi soul e funky con ineizioni tecnologiche rubate ai *Kraftwerk*, la bass-line tirata fuori dal flop commerciale della *Roland*: la TB-303 venduta ormai praticamente a prezzo di costo. Ed è acid-house." Intanto a Detroit un'altra rivoluzione è in atto: "(...) il mood è simile. Meno soul, nessuna voce, suoni più minimali magari usando la TR-808. Il gioco resta lo stesso: *cut and paste* sonoro in epoca pre-Macintosh. *Techno music*." Ma per uscire dal circuito dei club si dovrà aspettare la fine degli anni Ottanta e trasferirsi in Inghilterra dove a seguito dell'esplosione del fenomeno *rave*, assieme al crescente affermarsi della *techno* e delle droghe sintetiche e allucinogene, si sente sempre più l'esigenza di organizzare i party in luoghi sempre più grandi. Nascono le prime occupazioni temporanee di capannoni abbandonati nella periferia industriale attorno al 1988 – 1989. I party, che per ovvi motivi devono rimanere segreti fino all'ultimo momento, vengono propagandati attraverso volantini lasciati nei posti giusti, passaparola, segreterie telefoniche, segnali stradali cammuffati e, col suo espandersi, internet. "l'*house* inglese finisce per trovare concatenamenti con la scena underground radicale *freak* e *punk*, con il neopaganesimo già magneticamente rivolto a Stonehenge e ai suoi *free-festival* (attività mai

giunta a esaurimento da quelle parti)." I contatti fra *raver* e *traveller* diverranno sempre più frequenti portando molti *raver* ad adottarne lo stile di vita nomade e itinerante tanto che moltissimi *sound system* si riuniscono in delle *crew* (gruppi) che girano Europa e mezzo mondo sui propri furgoni, mezze case e mezzi depositi per gli impianti, organizzando feste ovunque si trovino. C'è una forte polemica sul fatto se i *raver* siano veramente politicizzati oppure no. C'è chi li accusa di essere esclusivamente interessati alla dimensione edonistica del proprio stile di vita, trascurandone gli aspetti più contro-culturali e politici. Non si ritiene interessante addentrarsi molto nella polemica. Ci soffermeremo piuttosto nelle potenzialità insite nella tecnocultura. Va rivelato come innanzitutto sia un'agenzia che raccoglie, grazie alle sue feste, l'attenzione di variegate frange di giovani alcune anche piuttosto diverse tra loro. Sebbene si riscontri una generale e conscia politicizzazione da parte dei ragazzi che gestiscono i *sound system*, le *tribes*, il pubblico in generale non è altrettanto conscio. Ciononostante è innegabile come per molte persone il *rave* illegale sia una esperienza talmente fuori dai canoni da sconvolgerne l'esistenza, fino a spingerlo ad adottare uno stile di vita simile. "(...) si instaura e si focalizza il bisogno esistenziale di rompere ogni limite di una legalità illogica e repressiva. Il *rave* illegale raggiunge il valore massimo nel momento in cui ogni singolo partecipante riesce a estrapolare, da un'esperienza del genere, il bisogno di essere antagonista in termini pratici nella realtà quotidiana e quindi opporsi a ogni forma repressiva che grava sulla sua esistenza menomata nella libertà di espressione. Non più leggi dogmatiche a cui sottostare, non più ipocrite verità assolute da ingoiare aprioristicamente, non più ruoli a cui adeguarsi bensì libertà di essere e di agire, contro ogni forma di massificazione, omologazione e livellamento imposto dall'alto verso il basso. Il *rave* si fa così *mezzo di appropriazione di un concetto di uguaglianza in quanto rispetto e scambio di diversità*." Tutto nel *rave* abusivo è completamente diverso dal divertimento "preconfezionato" dei locali. Nei *rave* non esistono servizi d'ordine, troppo spesso colpevoli di pestaggi e violenze. L'entrata è libera per chiunque e non è soggetta a selezione all'ingresso basata su abbigliamento o conoscenze. Non c'è il prezzo d'entrata o quando c'è, viene chiesta una sottoscrizione libera o un contributo di 5000 lire. Nei locali, quando si organizza un *rave* o una festa simile, viene di solito richiesto un prezzo d'ingresso non inferiore alle 50000 lire. "Anche per le ragazze la situazione è molto diversa: non esiste da parte dei ragazzi l'intenzione di andare ad un *rave* illegale col preciso scopo di "cuccare" con tutte le fastidiose "tecniche" tipiche del maschio medio. Se tali comportamenti accadono la vittima di tali attenzioni riceve un generale supporto e chi le ha dato fastidio viene allontanato. L'atmosfera è totalmente libera, nessun controllo, ed è amichevole anche grazie all'uso di droghe come l'ecstasy che predispongono l'individuo alla socialità, alla comunicazione ed al benessere in mezzo agli altri." "Credo che questo segni la differenza tra la scena *rave* e quelle precedenti. In ecstasy non sputi sulla gente, l'abbracci. Questo modo di sentire costituiva il lato sacro dell'esperienza *rave* che ancora oggi esiste. È una festa della positività." Queste per lo meno alcune delle caratteristiche principali che ne hanno segnato il successo sin dagli esordi. "Il divertimento non è una merce da comprare poiché risiede in ognuno di noi, ed è la sua espressione in contesti autogestiti in movimento che permette di innescare il processo di liberazione. (...) i divertimentifici (le discoteche) altro non sono che istituzioni mediatrici degli squallidi valori dell'organizzazione sociale, valvole di sfogo per gente alienata (...)" La stessa natura del *rave* viene vissuta come profondamente politica: "C'è chi lega automaticamente il termine 'politica' a quello di 'ideologia', snaturando il significato originario di cambiamento pratico della realtà circostante. Il *rave* è esattamente la destabilizzazione di questo riflesso condizionato, l'indicatore palese del passaggio dalla forma politica ideologica a quella pratica, comunicativa, di azione diretta." Un esempio di un utilizzo più politico dei *rave* ci viene fornito dal collettivo inglese *Reclaim the Streets* che è riuscito ad organizzare immensi *free party*, capaci di aggregare migliaia di persone, al fine di bloccare la costruzione di arterie autostradali dannose per l'ecosistema, parchi e campagne. Si parlerà più diffusamente di *Reclaim the Streets* nel terzo capitolo, si è fatto questo esempio per sottolineare, ancora una volta, il continuo e reciproco influenzarsi di tali sottoculture i cui confini si fanno sempre più labili e opinabili. Caratteristica propria del *rave* è quella di "adottare una strategia nomade, un attaccare in movimento, un essere sempre presenti e sempre invisibili, impalpabili. Si generano, in questo modo, derive metropolitane cadenzate aritmicamente da non-luoghi di disordine contro-culturale." Centrale nella tecnocultura è la pratica dell'autoproduzione intesa come efficace mezzo per provocare "(...) l'incrinatura del music business. Per infettare la società e distribuire espressioni

controculturali nella ricerca di un boicottaggio al sistema economico, (...) in modo da avere l'autogestione di ciò che si vuole comunicare senza pericolo iniziale di manipolazione e, in più, mantenere una politica di contenimento dei prezzi che permetta l'approccio per chiunque si voglia avvicinare a ciò che viene comunicato. L'autoproduzione non deve nascere solo in ambito musicale o editoriale, bensì espandersi in ogni campo, così da creare un sistema di penetrazione o contaminazione multiforme." Alessandro, membro della *crew techno* milanese *Qirex* amplia ulteriormente il discorso: "Nella musica in generale e nella *techno* in particolare l'autoproduzione è fondamentale. Io ho sempre comprato dischi da distribuzioni underground o direttamente da chi li faceva quando ne avevo l'occasione, questa mi è sempre sembrata un'ottima cosa per tenere basso il prezzo dei dischi, diffondere i propri lavori in modo orizzontale e conoscere più da vicino chi produce cose con una mentalità simile alla tua. Nella *techno* questo concetto è spinto ancora più all'estremo, praticamente ci sono solo autoproduzioni, capita poche volte che uno produca un disco con la musica di un altro, la maggior parte delle etichette è composta da un nucleo ristretto di persone che fanno cose simili e si aiutano a vicenda per registrare, produrre, fare cose nuove, distribuirle, ecc. la distribuzione dei dischi *techno*, o almeno di quelli underground con la musica che si ascolta alle feste, è una cosa molto genuina. Per capire meglio questo concetto posso dirvi che nella maggior parte dei casi chi fa la musica, chi registra il disco, chi mette i soldi per la stampa e chi lo distribuisce sono la stessa persona che poi sarà anche uno dei tanti dj che mixeranno il disco durante una festa." La discussione continua sulla politicizzazione del movimento: "sì, certo. Il movimento *techno* è molto politicizzato anche se non penso che parole come politica (almeno nel senso classico del termine, cioè conseguire decisioni mediante la discussione pubblica), ideologia o movimento siano molto adatte ad inquadrare questa situazione. Si tratta semplicemente di fare delle scelte, a volte anche estreme. L'autoproduzione non riguarda solamente il fatto di stampare un disco con la tua musica a spese tue, spesso è un concetto che si estende ad altri aspetti della vita. Molta gente che frequenta la scena *techno*, soprattutto in Inghilterra ed in Francia, ha lasciato casa per vivere sui camion o nei furgoni. Questo secondo me è uno dei rifiuti più radicali che si possano fare nei confronti di una società, significa non condividere assolutamente il modo di vivere comune fino al punto di distaccarsene completamente. Ci si rende facilmente conto che per chi vive queste situazioni di nomadismo l'autoproduzione può diventare l'unico modo per sopravvivere. Non ci sono più contatti con il mondo di tutti i giorni, non hai più una casa, non hai più lavoro e nemmeno una città fissa. *Si autoproduce uno stile di vita, non un semplice disco.*" Così come per molti *traveller* anni prima, anche per i *raver* la festa può essere un primo passo verso un mondo completamente nuovo, libero e alieno da costrizioni. Diversamente dai *traveller*, coi quali all'inizio nacquerò alcuni contrasti ora sedati, i *raver* non disdegnano la tecnologia ed anzi ne fanno un ampio uso: computer, campionatori, internet, cellulari, sound system, computer grafica e via dicendo sono tutti elementi centrali nella technocultura. "(la tecnologia) rappresenta il medium creativo, la capacità di dare mille forme comunicative al proprio sentire." Nasce il concetto di *cyber* inteso come utilizzo delle tecnologie più diverse non per produrre una merce ma per creare cultura antagonista. "(la parola) *cyber* ha finito per divenire la metafora del moderno, cioè il termine da applicare a tutto ciò che fa in qualche modo riferimento al concetto di nuovo applicato alle tecnologie, siano esse nel campo della comunicazione, della ricerca, dell'intrattenimento, o soprattutto dell'estetica e del costume" Centrale nella technocultura è anche il culto delle droghe sulle quali viene diffusa la maggior quantità di informazioni possibile in modo da evitare i tragici incidenti del passato, anche decessi, e spingere alcuni su una dimensione più "esperenziale" piuttosto che semplicemente da "sballo" fine a se stesso. C'è anche chi non ne fa uso riuscendo comunque a raggiungere una dimensione "alterata" grazie al flusso musicale. La questione è lunga e controversa e, del resto, non affrontabile in questa sede. L'uso delle droghe psicoattive, un immaginario di derivazione psichedelico e l'interesse, da parte di alcuni, per culture e filosofie orientali o ataviche ha favorito la nascita del termine "tecnosciamanesimo". Anche il look si sta definendo attorno ad un abbigliamento principalmente comodo fatto di pantaloni molto larghi di derivazione *hip hop*, felpe con cappuccio e cappellini con visiera con occasionali spille e borchie, il tutto condito con la classica sporcizia di fondo. Significativo è il linguaggio del corpo che si esprime attraverso piercing, tatuaggi e scarificazioni (cicatrici autoinflitte e trattate in modo da lasciare un segno permanente). Come spesso accade in questi casi, leggi nate per soffocare le controculture ne favoriscono la fusione e il vicendevole scambio e supporto. Nata per reprimere

traveller, squatter, raver ed altre sottoculture il *Criminal Justice Act*, varata in Inghilterra nel 1994 dal governo conservatore, ha provocato vere e proprie ondate di protesta che furono da stimolo all'incontro fra le realtà più diverse "Ora anche le casalinghe e gli studenti si uniscono agli ambientalisti e ai *punk* sulle barricate per sfidare la legge." Ma oltre ad aggregare e incrociare varie sottoculture il CJA avrà il merito, certamente non desiderato da chi lo istituì, di radicalizzare e politicizzare il pensiero di moltissimi individui, *raver* e *traveller* inclusi. Attraverso l'analisi del CJA possiamo passare allo studio dei movimenti di stampo ecologista e anarchico che fanno dell'azione diretta non solo una forma di protesta ma anche un modo di vivere secondo le idee che ispirano quella che più volte si è definita come "cultura DiY", che è la stessa che ha ispirato le sottoculture finora presentate e che, dall'incontro / scontro fra le stesse, ha tratto nuova energia.

1.4.3. Ecoradicali e azione diretta

Nata con l'intento di reprimere la maggior parte delle sottoculture il *Criminal Justice Act* finiva per sopprimere molte libertà individuali: "Sebbene ami dipingersi come partito della legge e dell'ordine, (il partito conservatore) ha finito per favorire la più grande avanzata del crimine del secolo. L'arrivo del CJA ha soltanto polarizzato ulteriormente l'opinione pubblica." Per capire i motivi di un'aggregazione così vasta e variegata è necessario analizzare più in dettaglio il CJA. Secondo le critiche di *Freedom Network*, una organizzazione che offre sostegno e supporto alle vittime del CJA, esso dota di nuovi strumenti repressivi le forze dell'ordine britanniche. Con la sua introduzione viene cancellato il diritto al silenzio in sede di arresto, anzi viene addirittura rovesciato il suo significato in quanto il rifiuto di parlare da parte dell'imputato può essere usato contro di esso in tribunale. Il CJA, inoltre, autorizza all'uso della forza per prelevare campioni "intimi e non intimi" (capelli, peli, saliva, pelle ecc.) al fine di creare una banca dati del DNA. Sarà ora la polizia a decidere le condizioni della cauzione e non più la magistratura. Prevista anche l'istituzione di prigioni private per detenuti dai 12 ai 14 anni e navi prigioni per il trasporto non sottoposte a controllo pubblico. Le occupazioni, in un paese che vanta oltre 50000 persone che vivono in proprietà occupate o abbandonate, diventano più precarie in quanto viene soppresso l'obbligo di notifica al destinatario dell'avviso di sgombero che, con le nuove disposizioni, può avvenire nel giro di 24 ore. Queste norme, nate per reprimere gli *squatter*, possono essere agevolmente usate contro chi ha ipoteche scadute o da padroni di casa privi di scrupoli. Vengono varate anche alcune norme contro gli "sconfinamenti" in proprietà private o pubbliche, chiaramente rivolte a cercare di reprimere *traveller, raver* e collettivi come *Hunt Saboteurs* (gruppi di persone che si introducono nelle tenute durante le partite di caccia per impedirne il regolare svolgimento). La polizia può confiscare automezzi e *sound system* che spesso vengono distrutti o danneggiati in modo irreparabile. Questo non fa che aggravare il già ingente problema dei senzatetto in Gran Bretagna se si tiene presente che per la maggior parte dei *traveller* e *raver* hanno ricavato dai propri automezzi le proprie abitazioni. Il CJA si scaglia esplicitamente contro gli *acid house party* conferendo ampi poteri di sgombero alle forze dell'ordine nonché di arresto per chiunque stia organizzando, frequentando o anche solo aspettando una "riunione illegale". Non solo: il semplice sospetto che anche appena una decina di persone siano in attesa o in preparazione di tale evento, conferisce alla polizia il potere di disperdere tali persone, o di arrestarle se preferisce. Addirittura un poliziotto può procedere all'arresto se "crede ragionevolmente" che l'individuo in questione abbia intenzione di partecipare ad una protesta. Le possibilità di abuso di potere insite nelle succitate norme, che sono solo alcune fra le tante previste dal CJA, permettono di sottolineare alcuni fra i diritti umani fondamentali violati dalla legge, quali ad esempio il *diritto di protestare* (Art. 11 della Carta europea dei diritti umani), il *diritto ad una casa sicura* (Commissione Onu sulla Risoluzione dei diritti umani), il *diritto a uno stile di vita nomade* ("tutti hanno diritto alla libertà dalla discriminazione", art. 18 della Convenzione europea dei diritti umani) e il *diritto a fare festa* ("tutti hanno diritto di associazione", art. 11 della Convenzione europea dei diritti umani). Più grave ancora: nuove regole introdotte dal dipartimento dei servizi sociali autorizzano a negare l'assistenza pubblica a chiunque "abbia capelli e abbigliamento disordinati" o "l'aspetto di uno stile di vita alternativo". In un clima di repressione tale, non stupisce che molte sottoculture si siano avvicinate all'azione diretta e ad un pensiero politico più radicale. Ma perché esse non si sono appoggiate alle istituzioni politiche, all'opposizione? La risposta è unanime e anche piuttosto semplice: "come i democratici negli Stati Uniti con il *Crime Bill* di Clinton, il Partito laburista inglese non si è opposto

in maniera attiva al CJA, per paura di sembrare 'morbido verso il crimine'. Mentre alcuni di loro hanno protestato contro la legge, la leadership ha scelto di astenersi." La fallacia delle istituzioni politiche viene maggiormente denunciata dai numerosi collettivi che si battono per la salvaguardia dell'ecosistema contro l'avanzata imperante dell'industrializzazione. Su tali individualità grava un senso di urgenza nutrito dalla coscienza degli irreparabili danni che quotidianamente vengono perpetrati nei confronti della nostra Madre Terra. "in realtà ci stiamo avvicinando verso il declino sociale e ambientale che, non c'è dubbio, vanno di pari passo. Non c'è nessun valido motivo di sperare nei partiti politici. L'unica cosa da fare è concentrarsi su ciò che ci fa arrabbiare di più e scegliere l'azione diretta: è l'unico modo che abbiamo per ottenere qualche cambiamento, e non abbiamo niente da perdere." Attivi nel campo dei diritti animali, dell'ecoconsumo, ispirati da un forte sentimento anticapitalistico di ispirazione anarchica, collettivi quali *Earth First!*, *Green Anarchist*, *Food Not Bombs*, *Reclaim the Streets*, *Animal Liberation Front*, *Hunt Saboteurs* e tanti altri (di cui si parlerà più diffusamente nel terzo capitolo) fanno dell'azione diretta la loro arma per contrastare la distruzione dell'ecosistema. In un contesto di azioni locali per un bene comune, *think globally, act locally* (pensa a livello globale e agisci a livello locale) diventa presto un celebre motto volto a spingere le persone ad agire: campeggi per bloccare la costruzione di strade, sabotaggi, boicottaggi, incursioni nei laboratori di vivisezione per liberare gli animali e molte altre azioni di questo genere vengono fatte per rispondere attivamente ad un problema altrimenti irrisolvibile seguendo i canoni ufficiali della mediazione politica, in quanto pieni di compromessi e lentezze burocratiche che fanno inabissare tutti gli sforzi della maggior parte delle organizzazioni ecologiste ufficiali (con le quali gli attivisti sono spesso in aperto contrasto). In questo contesto si inserisce anche il rifiuto, di stampo prettamente anarchico, dell'organizzazione secondo modelli gerarchici. *Earth First!*, per esempio, spinge nei suoi comunicati le persone a creare dei propri network a livello locale in modo da impedire di "(...) accentrare tutte le informazioni e le analisi del movimento su uno o pochi grossi giornali." *Animal Liberation Front* rifiuta la natura di organizzazione o collettivo e invita chiunque faccia una qualche azione di liberazione animale a firmarsi con la sigla ALF: "L'ALF (Fronte di liberazione degli animali) non è una delle tante associazioni animaliste. Non si inviano somme di denaro per poi ricevere una tessera o una lettera di ringraziamento per 'aver aiutato gli animali'. Non esistono soci, membri delegati o consigli direttivi che decidono strategie da seguire e organizzano raccolte di firme. ALF è semplicemente una sigla utilizzata da gruppi o individui che praticano l'azione diretta. Dal sasso contro la vetrina di una pellicceria all'introdursi nei laboratori per salvare gli animali da una morte orribile, qualsiasi tipo di azione finalizzata alla liberazione degli animali o ad arrecare danno economico a chi li sfrutta, rientra nella politica dell'ALF. Non esistono gerarchie e i gruppi, che spesso non si conoscono neppure, agiscono spontaneamente e in modo autonomo. Chiunque può essere un attivista dell'ALF, l'unica cosa da fare è... agire." Si nota come si insista su un'organizzazione di tipo orizzontale fondata sulla cooperazione e sul mutuo aiuto che rimanda, come obiettivo e come ideale, alle comuni anarchiche. In realtà esistono anche esempi di questo tipo di cui si parlerà poco più avanti. Lo stesso volantino dell'ALF radicalizza ancor di più la critica alle istituzioni ed il perché non vengono considerate come efficace agenzia mediatrice: "La causa principale dell'oppressione animale (uomo compreso) è il sistema capitalistico e lo Stato che ne garantisce l'esistenza, tentare di risolvere il problema facendo affidamento sulle istituzioni è completamente inutile, sarebbe come chiedere a chi fabbrica armi di fermare la guerra." La liberazione di Madre Terra e delle sue creature avviene rivoluzionando anche il proprio consumo che si trasforma in "ecoconsumo". La dieta diventa vegetariana o vegana e si assiste ad un grosso proliferare di informazione sui prodotti, sui loro ingredienti e sulle ditte (comprese le attività collaterali) che li producono. Vengono anche diffusi ricettari vegani o vegetariani e anche guide per potersi curare con erbe e piante. Lo stesso consumismo viene rigettato in quanto principale strumento capitalistico di produzione e, quindi, distruzione. Prima di proseguire è necessaria una precisazione. Per come è stato suddiviso questo paragrafo potrebbe apparire che tali movimenti si siano sviluppati solo recentemente. Questo non è affatto vero: l'ALF, per esempio, si sviluppò in Inghilterra attorno al 1976. Da allora in poi vanta circa un migliaio di azioni l'anno. *Earth First!* nacque invece negli Usa nel 1980 e si diffuse in Inghilterra dal 1991 in poi. La suddivisione per "stili di vita" è semplicemente una suddivisione di comodo, che permette di analizzarne le peculiarità in modo più agevole ma che rischia di presentare tali controculture come organismi autonomi, chiusi e, peggio

ancora, in successione temporale, senza contare che molti degli attivisti di cui si parla in quest'ultima parte sono anche *squatter* e / o *traveller* e / o *raver*. Un'altra necessaria specificazione riguarda la diffusione di tali movimenti che, per ovvi motivi, sfugge una qualsiasi stabile e precisa classificazione, ma soprattutto preme chiarire che non si tratta di movimenti esclusivamente inglesi. La diffusione dell'etica DiY ha toccato moltissimi paesi non solo occidentali. È altresì vero che molte sue "metodologie" sono nate e si sono sviluppate in Gran Bretagna ed è per questo che, soprattutto in un capitolo prevalentemente storico quale questo è, se ne parla spesso. Ritornando sull'argomento un altro importante evento che favorì la politicizzazione di vaste frange della popolazione britannica fu l'introduzione della *Poll Tax*: "partita dalla Scozia, la protesta si diffuse verso Sud per culminare negli scontri di Trafalgar Square del 1990, finché la tassa alla fine fu tolta (o, meglio, modificata). In realtà, l'effetto di radicalizzazione della promulgazione della *Poll Tax* è stato duplice. La tassa da un lato mobilitò una vasta parte dell'elettorato contraria alla sua introduzione e, ironia della sorte, aumentò la sfiducia della gente nella politica parlamentare in virtù del legame palese tra il dovere di pagare le tasse e il diritto di voto." Istituita in Scozia nel 1989 e in Inghilterra e nel Galles l'anno seguente, la *Poll Tax* consisteva in una tassa sugli affitti che, a differenza di quanto avvenuto in passato, non teneva conto del differente livello di reddito dei cittadini, imponendo il medesimo importo per qualsiasi cittadino. Basata su un assunto del partito conservatore che criticava l'idea "socialista" secondo la quale ognuno avrebbe dovuto contribuire alle spese statali in base alle proprie disponibilità, la *Poll Tax* in realtà colpiva molto duramente il sistema di assistenza sociale inglese tanto da portare molti cittadini a definirla una sorta di Robin Hood al contrario: "La *Poll Tax* rubava ai poveri per dare ai ricchi". Un altro importante aspetto inerente la sua istituzione consisteva nel fatto che gli elenchi delle persone imponibili erano stilati in base alle liste elettorali. Ciò spinse in quell'anno quasi un milione di persone, per lo più elettorato liberale, ad evitare l'iscrizione in modo da evitare il pagamento di una tassa che non potevano affrontare pur sacrificando il diritto di voto. L'effetto più immediato di tale situazione fu lo sfratto di milioni di persone che non potevano più permettersi l'affitto. Modificata l'anno successivo la *Poll Tax* provocò la formazione di un movimento di protesta popolare che seppe aggregare oltre 17 milioni di persone. Cooptando strategie di azione diretta, quali occupazioni, sabotaggi e boicottaggi, sviluppate dai movimenti operai in tutto il Novecento, unendole alle strategie ed alle idee ambientaliste radicali di *Earth First!* e continuando l'opera di collettivi già presenti nella lotta per i diritti animali quali *Animal Liberation Front* o *Hunt Saboteurs*, gli "ecoradicali" si affacciano nei primi anni Novanta decisi ad agire piuttosto che aspettare stancamente la perenne inefficacia della mediazione politica. Vi sono varie visioni dell'azione diretta tutte dipendenti in sostanza dalle convinzioni e dal libero arbitrio degli individui che le applicano. C'è chi si ispira alla *Non-Violent Direct Action* ammanettandosi ad un bulldozer per impedirgli di proseguire i lavori, per esempio, o chi invece preferisce ritirarsi in una vita lontana dalle istituzioni, oppure c'è anche chi alla prima occasione devasta senza pensarci due volte la sede di una banca. Sempre nei primi Novanta si è sviluppata l'opposizione alla cultura automobilistica e alla costruzione delle strade cui si è già accennato parlando di collettivi quali *Critical Mass* e *Reclaim the Streets* o *Road Alert!* In questo contesto possiamo valutare un'evoluzione del concetto di campeggi pacifisti degli anni Settanta e Ottanta, veri e propri tentativi di ricreare delle comuni di stampo anarchico, che spesso nascevano nei pressi di basi missilistiche per protestare contro la guerra e il nucleare. Nei Novanta il campeggio subisce un'evoluzione: esso diventa di natura stabile e offre casa a chi lo ha fondato e / o ne partecipa alla vita quotidiana. Ma la vera differenza risiede nel suo utilizzo come mezzo per attuare una strategia di protesta e resistenza a lungo termine. "Uno dei primi, forse il primo, certamente il più famoso, segnò il culmine della campagna contro l'estensione dell'autostrada M3 a Twyford Down, nell'Hampshire, dove nel 1992 spuntò una versione accettabile e nuova dei *traveller*, la *Donga Tribe*." "La zona dove terminano le alture delle South Downs era considerata area protetta, almeno stando alle designazioni ufficiali: sito di interesse scientifico straordinario, area di eccezionali bellezze naturali con due monumenti antichi catalogati." Ciononostante i lavori cominciarono ma trovarono immediatamente la resistenza di una vasta gamma di gruppi ecoradicali di azione diretta affiancati anche da molte frange di popolazione locale. *Donga* è un termine Matebele usato per la prima volta nel Diciannovesimo secolo per designare i sentieri medievali che zigzagavano sulle Downs, le colline della zona. Ispirati da una particolare miscela fra paganesimo e azione politica, la tribù dei *Donga* sviluppò nel proprio accampamento un nuovo linguaggio nonché

una propria spiritualità che riprendeva miti celtici, feste per il solstizio e l'equinozio, tribalismo e via dicendo. "Forse i legami ideologici più diretti sono con i movimenti ambientalisti della fine degli anni Sessanta, degli anni Settanta e Ottanta: per esempio il *Cnd*, *Greenpeace* e il movimento femminista di Greenham utilizzavano le azioni creative per una causa universale. Le nostre tattiche sono anche state influenzate da *Earth First!*: salire sugli alberi, arrampicarsi sulle ruspe per bloccarne i lavori eccetera." La vita nell'accampamento *Donga* è strettamente legata alla protesta insita nella sua stessa fondazione. All'inizio la protesta fu essenzialmente di stampo pacifico e poco conflittuale volta soprattutto a cercare di far aumentare il più possibile la popolazione nell'accampamento. Un punto di svolta fu il famoso "Mercoledì giallo". Giallo dal colore della divisa delle guardie private, assunte dalla ditta preposta ai lavori, che fecero una vera e propria mattanza (alcune di queste guardie private furono talmente sconvolte dalla violenza dell'azione che si licenziarono e si unirono ai manifestanti per aiutarli a difendersi). A questa giornata di battaglia fece seguito, il giorno successivo, un ulteriore attacco da parte della polizia rimasto noto come "Giovedì nero". Dopo tali avvenimenti parte del gruppo si disperse mentre alcuni rimasero ben decisi a radicalizzare la loro forma di protesta. Cominciarono allora i sabotaggi e ogni tentativo possibile di danneggiamento e rallentamento dei lavori. Nel 1994 i lavori termineranno e la *Donga Tribe* si trasformerà in una tribù con abitudini nomadi, *traveller* quindi, e profondamente politicizzata che non smetterà mai di esprimere "(...) la ricerca di un modo di vivere impegnato che non scende a compromessi." "I *Donga* hanno ridicolizzato l'intero movimento ambientalista britannico, la loro condanna ha smascherato l'ipocrisia del vecchio modo di far politica" Quello della *Donga Tribe* è solo un esempio fra i molti nel suo genere. Motivati da urgenze politico sociali e dal desiderio di fuggire da uno stile di vita considerato imposto ed alienante, moltissimi individui si sono organizzati in *crew*, collettivi, tribù o comuni. Vivendo nell'illegalità in aperto contrasto e critica di una legalità considerata assurda e inaccettabile, nonché al servizio dei soli interessi economici, queste sono le nuove forme di espressione di migliaia di individui che reclamano il diritto ad una libertà vera e non imposta dall'alto secondo schemi consumistici. Queste sono le individualità oggetto di questo scritto, queste sono le individualità che animano la cultura del DiY.

FONTI (NOTE) DEL CAPITOLO 1:

Intervista a Andrehea, Decadent Dance Records, Milano 2001.

Courtney Love, comunicato diffuso in rete e apparso sul numero 38-39 (Luglio-Agosto 2001) della rivista musicale italiana "Blow Up", Tuttle Edizioni.

Peter Serram in aggiunta al comunicato di cui a nota 2.

Il Barocchio Occupato, *No Copyright*, "Ai confini delle realtà", n° 0, Torino 1996. Giornale nato dallo sforzo congiunto di più realtà DiY anarchiche italiane.

H. Bay, *T.A.Z., Zone Temporaneamente Autonome*, Shake Edizioni Underground, Roma 1993 (NY 1985)

Intervista a Andrehea, Decadent Dance Records, Milano 2001.

Lettera personale, 25 gennaio 1994.

Intervista a Kevyn, Torino 2001.

G. McKay, *Atti di insensata bellezza*, Shake Edizioni Underground, Milano 2000 (Londra 1996), p. 97.

R. Ceschini, *Il punk dal 76 al 94*, "Conflict", n° 3, f.i.p. Ala (TN), 1994.

Johnny "Rotten" Lydon, cantante e leader dei Sex Pistols e Joe Strummer, cantante e chitarrista dei Clash.

In which Crass voluntarily blow their own, allegato a *Best before 1984*, Crass Records, 1986 e tradotto integralmente su "A/Rivista Anarchica" n° 140, Italia, 1986.

R. Ceschini, *Il punk dal 76 al 94*.

Small Wonder di Pete Stennet fu una delle prime etichette indipendenti inglesi. Tra gli altri registrarono per Small Wander anche Poison Girls e Bauhaus.

The feeding of the 5,000 è il primo 12" pubblicato dai Crass. Un 12" è un L.P. che gira a 45 gire anziché a 33 giri, una specie di maxi singolo E.P.

Crass, *Il sogno è finito*, "Nessuno Schema", n° 7, luglio 1997. S.n. Tratto da un dattiloscritto originariamente previsto per Dianoia, fanzine di Sondrio degli anni '80.

Crass, *Anok 4U*, curato e tradotto da Marco Pandin, edizioni Catfood Press, Mestre-Venezia 1984 (Londra), s.n.

Citazione tratta dalla canzone *Yes sir, I will*, tratta dall'omonimo LP, Marzo 1983, Crass Records

Volantino manifesto del gruppo Wretched, Milano 1982

M. Pandin, *Nel cuore della bestia*, Zero in condotta, Milano, 1996, s.n.

F. Von Havoc, "HeartattaCk", n° 8, USA novembre 1995.

A. Raina, "Timeout", n° 6, Brama Editrice Srl, Milano maggio 2001.

P. Piccini, "Blast!", mensile anno VI no. 2, giugno 1991, pag. 32, ed. Iniziative Editoriali Italia

C. O'Hara, *The philosophy of punk – more than noise*, AK Press, San Francisco, 1999. P. 142

Mila, Agipunk Records, Pavia, gennaio 2001.

"Dismantle Baboon", n° 1, fanzine s.i.p., Danimarca. S.d.

C. Sorge, "Rumore dalla A alla Z" allegato al n° 17/18 del mensile Rumore, luglio 1993.

Intervista a Mid, ex membro del gruppo inglese Deviated Instinct, "No Barcodes Necessary" n° 4, M. Hughes, UK, 1996, U.K.

Kavyn, Torino, gennaio 2000

Nota 2, p. 20, G. McKay, *Atti Insensati di Bellenza*.

Joe, "Riot", n° 5, f.i.p., U.K., 1992.

Intervista a Christine Boarts apparsa su Join Kao no. 4, Danimarca.

Intervista a Dan di Profane Existence, "Aversion", n° 3, f.i.p., U.K., inverno 1996.

Intervista a Dan di Profane Existence, "Maximum Rocknroll", n° 210, s.i.p., U.S.A novembre 2000.

Il verbo al passato si giustifica nel fatto che agli inizi del 2000 il collettivo pose fine a tutte le sue attività. Nell'autunno 2001 la pubblicazione della fanzine verrà ripresa.

Intervista a Dan, "Aversion" n° 3.

K. Mc Lard, editoriale di "HeartattaCk", n° 2, s.i.p.. Goleta, CA, U.S.A., giugno 1994.

A. Pomini, *Stranded*, "Dynamo!", anno II n° 11, Mediasette s.r.l., novembre 1995.

Kent Mc Lard, intervista tratta da "Abbestia", n° 4, A. Pomini, f.i.p., Italia 1993.

Recentemente, agli inizi del 2001, è uscita "Reason to believe" *fanzine* stampata in migliaia di copie a diffusione gratuita dai contenuti sia politici sia musicali e che appare pertanto essere ben radicata nella cultura DiY.

Pop Festivals: Advisory (Stevenson) Committee on Pop Festivals Report and Code of Practice, Londra 1973.

Penny Rimbaud, *The last of the hippies*, Crass Press. S.d., s.n.

F. Earle, *A Time to travel? An Introduction to Britain's Newer Travellers*, Lyme Regis, Dorset, 1994

George McKay "free festival di Stonehenge, giugno 1984"

Dialogo tra George McKay e due zingari in Gran Bretagna, 27 maggio 1995. In *Atti di Insensata Bellezza*, p. 67.

Jo Waterworth, abitante del Rainbow Fields Village.

Squatters di Amsterdam negli anni Ottanta in: Anarcho-style Foundation for the Advancement of Illegal Knowledge, "Cracking the movement", s.d., s.n.

A. Natella e S. Tinari, *Rave Off*, Castelveccchi, Roma 1996, p. 16.

H. Bay, *T.A.Z., Zone Temporaneamente Autonome*.

Intervista a Alessandro di Qirex crew di Milano. Gennaio 2001.

N. Fountain, *Underground*.

Mary Anna Wright, scrittrice e clubber.

H. Velen, *Dal cybersex al transgender. Tecnologie, identità e politiche di liberazione*, Castelveccchi 1995, p. 97.

Sarah Ferguson, in *Rave Off*, p. 93.

Berens, in *Rave Off*, p. 114.

Earth First!, "Introduzione al movimento". Silvestre, Pisa 1998, s.n.

"ALF", volantino fotocopiato a firma "animalisti contro il potere".

D. Burns, *Poll tax rebellion*, AK Press – Attack, Edinburgo – Londra, 1992.

A. Plows, *Eco-philosophy and Popular Protest: The Significance and Implications of the Ideology and Actions of the Donga Tribe, Alternative Futures and Popular Test*, vol 1, Manchester 1995.

Simon Fairlie, esperto di tematiche ecologiche, citato in Iain Donald, *Off Paper and On the Land*

CAPITOLO 2: COLLETTIVITÀ E INDIVIDUO (NOTA: Capitolo pseudo sociologico... è un po' una marchetta ma l'ho lasciato perché qualche input carino lo dà... sorry per la noia e le stronzate scritte...)

2.1. La dimensione collettiva

2.1.1. I movimenti

Il movimento DiY nasce dalla confluenza di più movimenti distinti che ne hanno di volta in volta arricchito il parco di esperienze, incontrandosi, intrecciandosi ed influenzandosi vicendevolmente. Negli anni settanta, direttamente influenzati dal movimento *hippie* del decennio precedente, nasce il movimento dei *new age traveller*: i viaggiatori della nuova era. Adottando uno stile di vita nomade, riadattando come casa ogni tipo di veicolo (autobus, camper, ex automezzi militari, automobili e anche carri trainati da asini o cavalli) e seguendo un itinerario a base di *free festivals*, concerti e fiere tale movimento si riunì spesso in comuni, a volte temporanee, nell'intento di ricreare uno stile di vita diverso dalla "norma". Uno stile di vita che fosse sganciato dalle logiche produttive del mondo occidentale e che garantisse ai nuovi *traveller* un più alto grado di libertà sia inteso come autodeterminazione delle proprie scelte sia come un ritorno ad un più profondo contatto con la natura che li circondava. Un altro movimento che contribuì ad affermare con forza la cultura DiY fu il movimento *DiY punk*. Influenzati dal seminale gruppo punk anarchico pacifista *Crass*, molti gruppi punk cominciarono a rifiutare ogni contatto con l'industria discografica ed iniziarono ad autoprodurre i propri dischi. Oggi il movimento *DiY punk* è organizzato attorno a migliaia di collettivi e individualità che hanno creato una enorme rete di contatti diretti attraverso la quale vengono diffusi i prodotti culturali autoprodotti e *no profit* del movimento, principalmente dischi, libri e *fanzine*. La politicizzazione del movimento *DiY punk* è divenuta negli anni sempre più radicale. Elaborando e dibattendo nuove idee, nel desiderio di una maggiore coerenza, moltissimi "punks" si avvicineranno a pratiche di azione diretta formando collettivi, prendendo parte a manifestazioni e sabotaggi e occupando stabili. La radicalizzazione del pensiero e delle azioni del *DiY punk* anarchico, porterà molti attivisti da una parte a dissociarsi da quelle frange *punk* ritenute non politicizzate e dall'altra ad avvicinarsi a movimenti ritenuti più coerenti e realmente controculturali. Negli anni novanta, a fianco alla radicalizzazione e politicizzazione dei due movimenti finora citati, si svilupperà un nuovo fenomeno che avrà particolare impatto per il DiY: i

raver e la technocultura. Sviluppando un network di feste illegali in capannoni abbandonati o in mezzo alla natura, il movimento attirò verso di sé le attenzioni delle istituzioni che cercarono, attraverso vari strumenti repressivi, di bloccare lo sviluppo. Come spesso accade, la repressione ha invece ottenuto l'effetto contrario non solo sviluppando a dismisura il movimento ma anche politicizzandolo notevolmente. Adottando pratiche di vita nomade e resistenza derivate dai precedenti movimenti DiY, che ancora esistono, la technocultura apporterà al movimento nuova energia e influenze. Energia ed influenze sia espresse che ricevute dalla continua interazione, e scontro, con il movimento *traveller* e il movimento *DiY punk*. A tali movimenti si affianca e sovrappone la pratica di azione diretta che contraddistingue il movimento ecoradicale ben rappresentato da collettivi quali ad esempio *Earth First!*, *Reclaim the Streets*, *Animal Liberation Front* e via dicendo. Il movimento ecoradicale risponde ad una serie di problemi sentiti come gravi ed urgenti attaccando (attraverso numerose pratiche di resistenza e azione diretta quali ad esempio sabotaggi, boicottaggi e propaganda informativa) le istituzioni e le strutture, sia pubbliche che private, ritenute colpevoli di sfruttamento, inquinamento e discriminazioni a vari livelli. Il movimento degli "eco guerrieri", così come gli altri testé citati, non si può definire un movimento a sé stante. Le divisioni appaiono utili solo ai fini di una più chiara catalogazione storica ma non coincidono con una netta separazione fra gli attivisti. "Un attivista DiY, ad esempio, potrebbe essere un *raver* che adotta abitudini nomadi da *new age traveller*, passando di *squat* in *squat* in giro per l'Europa godendosi anche qualche concerto *punk* o *folk*, salvo poi partecipare alla devastazione della sede di una multinazionale durante una manifestazione per poi prendere parte o organizzare, in gran segreto, una incursione in un laboratorio di vivisezione per liberare gli animali da torture e morti atroci firmandosi ovviamente come *Animal Liberation Front*."

2.1.2. Interazione fra movimenti

L'interazione fra questi movimenti non li ha mai portati ad una vera e propria fusione, né ad una completa non interferenza. Tale assunto è alla base del sospetto e diffidenza che molti attivisti riservano per tali distinzioni e analisi delle varie componenti della cultura DiY. Stabilire con esattezza in che modo tali movimenti si siano reciprocamente influenzati è pressoché impossibile. Rimane palese quanto questi movimenti si siano sviluppati in modo autonomo gli uni dagli altri, maturando al tempo stesso sempre più crescenti contatti soprattutto nel corso degli anni novanta. Non si hanno quindi fenomeni di trascinamento o assorbimento quanto di reciproca integrazione, essendo l'ultimo movimento apparso più proteso ad arricchire e sviluppare le esperienze possibili piuttosto che cooptare membri e pratiche dagli altri che, del resto, continuano a perseguire, rinnovati, le proprie pratiche ed azioni in un contesto di sempre più crescenti, negli ultimi anni, riconoscimenti e fusioni fra attivisti DiY di differenti estrazioni. Uno sguardo più mirato tenderebbe a classificare tali movimenti come delle vere e proprie agenzie di socializzazione che fungono, assieme ad un profondo processo di trasformazione interiore, da primo contatto con la cultura DiY. Fenomeno, è bene ricordare, estremamente sotterraneo e "sfuggente" alla cultura di massa. Tali movimenti, inoltre, rappresentano spesso un primo passo verso forme di politicizzazione più radicali. L'occupazione, l'autoproduzione, una vita nomade, un party, un profondo senso di libertà e comunità sono solo alcune delle esperienze inerenti a tali contesti, esperienze che agiscono sull'individuo immediatamente. L'approfondimento della cultura DiY porta spesso sia alla radicalizzazione e ampliamento della propria critica sociale da parte di alcuni sia alla defezione da parte di coloro che si sentono scarsamente coinvolti e determinati.

2.1.3. Conflittualità

Condividendo la stessa cultura DiY tali movimenti non sviluppano conflittualità, quanto piuttosto, una volta riconosciuti, una profonda cooperazione basata su un alto grado di disinteressata ospitalità. I contrasti, quando si presentano, sono dovuti spesso all'alto grado di dibattito che c'è all'interno del movimento DiY sia autodiretto che eterodiretto. Molti aspetti e comportamenti vengono analizzati, criticati e dibattuti nella ricerca costante di un incontro / scontro fra individualità e idee. Una forma accesa e decisa di conflittualità si esprime piuttosto nei confronti delle istituzioni, riconosciute spesso come principali responsabili sia delle numerose pratiche di controllo sociale attuate nei confronti del movimento sia dell'iniquità del mondo odierno. La critica al "sistema", che comprende sia istituzioni pubbliche che private, è una costante delle produzioni culturali del movimento. Contro tale sistema vengono articolate numerose pratiche di azione /

reazione, spesso riassunte sotto la dizione di "azione diretta", che sfociano spesso nell'illegalità. Illegalità ritenuta necessaria per manifestare il proprio dissenso in un sistema che, dietro una sempre più scintillante maschera, nasconde dure realtà di sfruttamento e repressione. Tale conflittualità ha spinto le istituzioni alla messa in atto di numerosi meccanismi di controllo sociale nel tentativo, più che di incanalare gli attivisti, di reprimerli. Tale repressione ha spesso paradossalmente ottenuto un effetto contrario a quello desiderato, radicalizzando ulteriormente l'attitudine di molte persone. La natura stessa del movimento DiY, quindi, influenza i meccanismi di controllo posti in essere dalle istituzioni. Trattandosi di un movimento non gerarchizzato, in cui figure carismatiche e leader sono pressoché assenti, ogni tentativo di cooptare tali individui risulterebbe inutile. La ferma e critica rinuncia ad ogni forma di intermediazione politica, inoltre, rende impossibile un qualsivoglia processo di socializzazione degli entusiasmi del movimento così come fallimentare risulta il tentativo di costringerlo ad accettare le regole del gioco della mediazione politica. Ogni forma di istituzionalizzazione o spettacolarizzazione di anche semplici caratteristiche del movimento non solo viene vista con sospetto dal movimento ma viene rifiutata ed esclusa. Si prenda ad esempio la considerazione riposta nei confronti di quegli artisti che, una volta mossi i primi passi nel DiY, decidono di accettare un contratto con una *major* o grossa indipendente. Tale violazione dell'unanimità del gruppo viene considerata come prova della mancata adesione ai principi base del movimento. Tale tradimento si concretizza nella negazione di ulteriore supporto da parte del circuito delle autoproduzioni nei confronti del gruppo o artista in questione. Definito spesso in termini di *sell out* (venduto) o *rip off* (truffatore, termine più spesso usato nei confronti di coloro che, tradendo il basilare principio di reciproca fiducia, vengono meno agli impegni presi negli scambi di dischi), il gruppo o individuo in questione è oggetto di un vero e proprio boicottaggio. Il gruppo musicale *Chumbawamba*, ad esempio, ha ricevuto durissime critiche nel momento in cui è passato ad una *major*, dopo anni di orgogliosa militanza DiY. Il gruppo collettivo in questione, attivi sin dai primi anni ottanta, era dedito musicalmente ad una particolare forma di *folk pop* e attitudinalmente era fiero assertore dei principi DiY con un occhio di riguardo all'esempio dei primi gruppi punk anarchici inglesi quali *Crass*, *Flux of Pink Indians*, *Conflict* e via dicendo. I *Chumbawamba* hanno stupito e indignato molti attivisti DiY firmando proprio per la grossa casa discografica multinazionale *E.M.I.*, la stessa che anni prima avevano denunciato in un loro LP dal titolo *Never mind the ballots*, come partecipe alla produzione e vendita nel terzo mondo di mine anti uomo. La grande enfasi posta sulla propria e altrui individualità, stimolata da un profondo processo di radicalizzazione e cambiamento personale, unita ad un grande senso di fratellanza e collettività porta il movimento a rinunciare ad assumere figure carismatiche che ne facciano da guida. Simili "adulazioni" vengono addirittura accolte con sospetto e interpretate generalmente come scarsa o nulla comprensione dell'attitudine DiY che si prefigge, tra gli altri, lo scopo di eliminare l'instaurazione di ogni forma gerarchica, idolatria compresa. "Questa sera i *Fichissimi* non suonano e non fanno nessuno spettacolo. Perché è ormai di spettacolo che qui si parla. Le cinque carte che hai uscito non ti verranno restituite ed il tuo cazzo di week-end alternativo è rovinato. D'altronde, cosa ne sai tu di quello che succede qui al *Paso* e in tanti altri *squat* il lunedì o il martedì, quando il chiodo, la cresta e gli orecchini finti li rimetti nell'armadio? Credi che non succeda nulla (...)? (...) Noi fichissimi non suoneremo oggi e non suoneremo più. Se del punk ti interessa solo la musica puoi guardarti MTV, comprarti i dischi da *Rock & Folk* o da *Zapping* e cacciare fuori trentamila lire per il gruppo punk in concerto. Di noi non hai bisogno, anzi noi non ti vogliamo. I *Fichissimi* non erano qui per portare il loro messaggio a più persone possibili. Non erano qui per intrattenere nessuno, non siamo profeti e nemmeno musicisti. (...) I *Fichissimi* non vogliono più preparare prodotti da far smerciare ad infami e riviste musicali alternative. Troppi tra voi hanno comprato il nostro disco come un qualunque altro prodotto, senza capire che prodotto non voleva e non doveva essere. C'è stato anche chi alla fine dei concerti ci ha chiesto autografi, ci ha chiesto se poteva avere in regalo un plettro usato da noi, o un foglio di carta con sopra una scaletta (relique? Io non ho parole). C'è stato chi ha venduto la prima stampa del nostro 7" a venti carte a qualche collezionista. C'è stato chi si è stupito quando gli abbiamo detto che al *Rototom*, alla *Dracma* e nelle discoteche alternative non avremmo suonato, anche se l'ingresso sarebbe costato cinquemila come in un posto occupato. (...) La prossima volta andate al *Leoncavallo* o al *Gabrio*, tanto la birra costa poco pure là. Questa sera non vi siete divertiti, non avete consumato i pochi attimi di libertà che avevate come volevate, avete sprecato il vostro tempo libero. E domani torneremo tutti alla nostra vita di merda.

Che tristezza, vero?" Lo scritto appena citato è sintomatico dei sentimenti e dell'attitudine fermamente contraria allo star system della cultura DiY. Esso rappresenta anche il definitivo distacco tra il DiY e il circuito musicale indipendente, processo già in atto da anni ma che negli anni novanta ha assistito alla sempre più ferma e radicale negazione di qualsiasi compromesso. Oltre ad atteggiamenti simili il movimento indirizza le proprie critiche anche nei confronti di coloro che usano l'azione diretta per mettersi in mostra. Tali individui vengono spesso definiti come *ego warriors* (guerrieri egocentrici) in un gioco di parole mutuato dal termine *eco warriors* (guerrieri ecologisti) col quale spesso si autodefiniscono gli attivisti DiY. Di tali individui viene spesso fatto rilevare come, a dispetto del loro grande impegno durante le azioni, nel quotidiano vengano meno agli impegni anche più banali inerenti al vivere nella comune, come sporcicare o lavare le stoviglie, oltre ad una certa arroganza durante le azioni dovuta alla loro, presunta, maggiore esperienza sul campo. Le succitate figure sono comunque da considerarsi marginali nel movimento e sono generalmente additate come persone che ne hanno scarsamente compreso il messaggio libertario ed egitario che lo sottende. Non potendo quindi influenzarne le figure carismatiche né assorbirne strutture e individui, alle istituzioni non resta che ostacolare il diffondersi e lo sviluppo del movimento ponendo in essere numerosi strumenti di repressione. Montature giudiziarie, criminalizzazione, leggi restrittive, brutalità poliziesca, infiltrati, microspie, intercettazioni telefoniche e via dicendo sono solo alcuni dei meccanismi di controllo che ha esperito il movimento nel corso degli anni. Meccanismi atti sia ad impedirne la diffusione, bloccando i contatti fra le persone e falsando la circolazione di notizie, sia impedendo la propaganda politica zittendone gli attivisti. Tale repressione è spesso denunciata dagli attivisti stessi che si dipingono come vittime di una sorta di complotto volto a criminalizzare coloro che si battono per un mondo più giusto, mentre contemporaneamente le imprese e le nazioni che lo sfruttano e dominano si pongono, grazie anche al monopolio dell'informazione, come la parte lesa, da tali attività sovversive, e nel giusto.

2.1.4. Riconoscimento e storicizzazione

Per quanto sia stato possibile ricostruire un percorso storico del movimento DiY, percorso che ha permesso di individuare più movimenti che ne hanno apportato successive modalità ed energie, non si travisa un grosso contributo alla storicizzazione da parte del movimento stesso. Le produzioni culturali del movimento sembrano principalmente essere rivolte alla formulazione del presente e si assiste solo sporadicamente ad un recupero storico, spesso decisamente parziale ed episodico. La storicizzazione del movimento stesso appare sfuggire alla maggioranza dei propri attivisti. L'enfasi è posta sul quotidiano e su come possono essere ottenuti effettivi cambiamenti dell'attuale contesto sociale. Il senso di immediatezza che deriva dall'urgenza derivante dai problemi affrontati spinge molti attivisti a trascurare non solo la propria storia ma spesso anche una più profonda analisi di quello che si è e di quello che si vuole ottenere. Come già accennato il movimento DiY nasce dalla confluenza di più unità di movimento semplice creando attorno ad esso una complessa rete di diverse collettività e individualità che trovano mutuo riconoscimento nella condivisione di una precisa attitudine libertaria e contro culturale che solo negli ultimi anni ha cominciato sempre più a prendere coscienza di sé autodefinendosi "cultura DiY". Tale asserzione non va fraintesa, il DiY come pratica e cultura esiste da anni in modo deciso ed autocosciente. Quello che preme sottolineare in questa sede è la sempre maggior constatazione insita nel movimento della propria dimensione, forza e natura di contro cultura, attiva sì in più fronti ma ispirata dai medesimi desideri e obiettivi. Tale aggregazione di desideri e obiettivi non è scevra da una certa dose di conflittualità legata forse più all'intrinseca tendenza al dibattito e al confronto che a vere e proprie divergenze. Divergenze il più delle volte dissipatesi una volta avvenuto un più profondo contatto ed effettiva cooperazione. "Ho sentito molti *punx* criticare i *ravers* senza saperne sostanzialmente nulla. Si fermavano alla copertina giudicando la teknocultura un movimento esclusivamente edonista o, più spesso, come una massa di drogati e basta. (...) Una volta pubblicata una intervista ad un collettivo *tekno*, nella quale affrontavamo a fondo la politicizzazione del movimento, molti di costoro mi hanno detto che hanno cambiato idea e adesso guardano alla *tekno* come un mondo estremamente vicino al loro. (...) non si rendevano conto, o anzi meglio non sapevano proprio, che la teknocultura porta avanti le stesse idee che stanno dietro ai *punx* anarchici." Provata la comune elaborazione ideologica, elaborazione che pone particolare enfasi sulla propria attitudine e cioè sull'adozione di un comportamento e stile di vita profondamente coerenti, è opportuno cercare di individuare il

soggetto storico che compone il movimento DiY. L'orizzonte potenziale di appartenenza si può identificare con quello giovanile della classe medio bassa. Vi è la presenza anche di una rilevante percentuale di individui tra i trenta e i quaranta anni. Sebbene minoritaria, questa componente è una componente non meno importante e completamente integrata alla componente più giovane. Non solo, tali individui vengono spesso presi ad esempio, senza comunque attribuire loro particolari privilegi o considerazione, come conferma del fatto che il DiY è uno stile di vita possibile sulla lunga distanza, tutta la vita, e non una semplice moda giovanile e passeggera. Rimane comunque valida l'accezione individuante la fascia giovanile come soggetto storico, in quanto anche i soggetti di età più grande si sono introdotti nella scena quando erano giovani e da allora non ne sono più usciti. I cambiamenti sociali delle ultime decadi appaiono svolgere un consistente ruolo nell'aver permesso a molti di questi giovani l'avvicinarsi al movimento DiY. Il cambiamento sociale decisamente più rilevante è l'enorme quantità di tempo libero che l'adolescente ha a disposizione per coltivare i propri interessi. Tale libertà, che permette al tempo stesso di viaggiare confrontandosi con varie realtà del panorama DiY, diventa sempre più irrinunciabile mano a mano che ci si confronta col sistema. La privazione del proprio tempo libero viene vissuta come un vero e proprio furto da parte del sistema capitalistico il cui unico scopo è lo sfruttamento massimo di tutte le risorse disponibili, esseri umani compresi, in nome del profitto. Anche il tempo libero lasciato dalla logica produttiva viene criticato duramente in quanto esso stesso inserito in una logica consumistica (shopping, strutture ricreative, villaggi turistici e via dicendo) che contribuisce a perpetrare una logica di divertimento comunque mediata da interessi e speculazioni. In questo modo tutta la vita dell'essere umano risulta inserita in un circolo vizioso di produzione e consumo volto all'arricchimento di pochi e allo sfruttamento di molti. La classe politica, anche a seguito dei numerosi scandali ed episodi di corruzione che la riguardano, cessa di essere considerata un intermediario valido ed anzi diventa essa stessa un nemico da combattere. Indipendentemente dal partito politico al potere, i problemi appaiono essere sempre gli stessi non trovando mai risoluzione in un enorme contesto di corruzione e inadempienze. Dietro ad una simile considerazione si cela non solo una totale perdita di fiducia nei confronti delle istituzioni ma anche l'individuazione di precise responsabilità della classe politica nella logica di sfruttamento e miseria sottesa all'organizzazione sociale. Tale radicale considerazione del mondo, il "sistema" come spesso sinteticamente definito, porta ad una altrettanto profonda linea di frattura. Spingendosi verso una dimensione sempre più analitica, la critica al sistema posta in essere dal movimento DiY disvela man mano come la maggior parte degli aspetti inerenti al mondo moderno sia corrotta o correlata a numerose forme, ai più sconosciute, di sfruttamento. La costruzione di un consumo critico e l'adozione di uno stile di vita coerente al cocente desiderio di non fare parte di questo ciclo produttivo porta i membri del movimento DiY ad adottare e elaborare svariate alternative. L'alterità di tali alternative, spesso illegali ma considerate comunque legittime, portano a crescenti incomprensioni sia verso sia da parte del mondo esterno, considerato il più delle volte come il riflesso dell'omologazione. Questo articolato processo di "autocostruzione" genera una profonda rottura con quasi tutte le categorie sociali precedentemente facenti parte della quotidianità dell'individuo. Una frattura talmente profonda che lo porta a estraniare dalla propria vita i vecchi amici, la famiglia, prospettive lavorative e quasi ogni forma di contatto col mondo precedente. Il dilemma etico che ne deriva è chiaramente di enorme portata e di difficile sopportazione. L'individuo si trova di fronte ad un bivio: da una parte le vecchie relazioni e la tranquillità di una vita "normale", dall'altro uno stile di vita realmente coerente con le proprie idee. Il dilemma etico trova parziale risoluzione grazie all'immissione dell'individuo nel movimento DiY, dove trova un enorme grado di solidarietà disinteressata e la totale condivisione della propria radicale visione del mondo. Il DiY diventa così una nuova famiglia, come spesso definita da molti attivisti che percepiscono una profonda esperienza di fratellanza, che fornisce all'individuo anche una nuova dimora sia essa uno *squat*, una comune o una colonna di veicoli. Gli stessi vecchi aspetti e vecchie idee vengono visti come parte di un contesto sociale che nulla più ha a che fare con l'individuo e con il suo nuovo gruppo. Egli inizia a ripercorre il proprio passato per rileggerlo, per capirne errori e ingenuità ma anche per comprendere il percorso che lo ha portato a vedere il mondo con occhi nuovi. Le vecchie agenzie di socializzazione ora non vengono più vissute come estranee ma rientrano esse stesse nel fronte conflittuale elaborato dall'individuo e, per estensione, dal movimento. Dell'elaborazione ideologica si è più volte accennato nel corso del presente capitolo e

se ne parlerà più diffusamente nel prossimo. Particolare enfasi è posta nel movimento sul concetto di coerenza. Lo stile di vita adottato deve rispecchiare le proprie credenze, sviluppandole e implementandole nel quotidiano. Più volte, infatti, i membri del movimento DiY sottolineano che "le parole non valgono nulla senza l'azione concreta." Tali esplorazioni e concretizzazioni del possibile vengono attuate in misura manifesta e spontanea senza alcuna esplicita elaborazione ideologica. Il dibattito rimane sempre vivido sulle motivazioni ed effetti delle proprie azioni e comportamenti, nella ricerca costante di una efficace e sempre più efficiente metodologia e teoria. Questa vivace elaborazione rimane saldamente fedele ai principi base della cultura DiY, principi in onore dei quali viene posta particolare enfasi sulla continua ricerca. In questo contesto di coerenza si creano numerosi compiti collettivi che mettono costantemente alla prova l'individuo. È proprio sulla base del proprio impegno che l'individuo dimostra di partecipare, ed essere partecipato, al movimento condividendone idee e sentimenti. Tali prove sono alla base del sempre più netto distacco, avvenuto soprattutto nel corso della decade appena trascorsa, fra il DiY e qualsiasi scena *mainstream* o anche solo indipendente. I punti di contatto sono completamente scomparsi rendendo contemporaneamente il movimento sia più coerente sia più sotterraneo e difficile da raggiungere ai "non iniziati". È questo uno dei motivi che fanno della scena *rave* illegale il primo contatto odierno più probabile. Da quanto detto dovrebbe risultare piuttosto chiaro come il progetto di gestione del movimento sia un processo ancora in elaborazione. Molte delle energie messe in moto dal movimento sono dirette alla ricerca ed allo studio del mondo odierno nel costante tentativo di disvelarne realtà di sfruttamento e miseria. La maggior parte degli sforzi sono rivolti in questa direzione e il dibattito alle volte verte sui potenziali pericoli di un atteggiamento simile che rischia spesso di trasformarsi in un processo meramente reattivo volto esclusivamente al contrattacco senza alcuna elaborazione di un efficace piano d'azione su scala globale. Adottando numerose pratiche di azione diretta il movimento DiY già dimostra di volersi divincolare dalle "scadenze imposte dal sistema" evitando la pratica di limitare l'espressione del proprio dissenso alle sole manifestazioni sorte in occasione di vertici internazionali. Il pericolo di tale "reattività stimolata", sempre secondo alcuni attivisti, resta nel caso di azioni volte alla risoluzione di alcuni problemi attuate esclusivamente nel momento in cui questi si manifestano. Secondo molti attivisti occorre quindi elaborare costantemente nuovi obiettivi in risposta alla necessità di ampliare gli effetti del proprio dissenso. Ne emerge chiaramente come lo sbocco del movimento non sia ancora apparso non essendosi né istituzionalizzato né dissolto ma ancora in vivido fermento. Considerazione che verrà qui di seguito analizzata nello specifico partendo dall'esperienza fondamentale individuale per poi proiettarla nella dimensione collettiva tipica di ogni movimento.

2.2. L'esperienza fondamentale

L'individuo inserito nella cultura DiY si sente profondamente partecipato sia a livello individuale che collettivo. Egli sperimenta un profondo senso di liberazione che si presenta sia come opposizione sia come espressa realizzazione di un fine più alto, un nuovo stile di vita che ne sconvolge la precedente visione del mondo per proiettarla verso una luce tanto completamente nuova e inedita quanto urgente e dolorosa. L'individuo comincia a comprendere che il mondo in cui ha vissuto fino a quel momento è un mondo falso dove quella che credeva fosse la verità in realtà nascondeva tette cornici di alienazione. Dal momento della rivelazione in poi l'individuo intraprende un percorso di analisi e critica sempre più approfondito e radicale alimentato ed aiutato dalla profonda ed efficace propaganda informativa contro culturale. Propaganda che fa ampio uso di slogan ed immagini suggestive. La trasgressione, la rottura violenta, si esprime in numerosi fronti comprendendo sia le cause di tali scoperte iniquità, le istituzioni pubbliche e private, le multinazionali, la polizia, sia coloro, amici, parenti, vecchi amori, che ancora vivono in tale cecità o si rifiutano di accettarla per comodità o paura. L'orizzonte conflittuale si accentua man mano che le conoscenze si fanno più approfondite, ma ad acutizzarsi è anche il senso di oppressione che ne deriva. Egli, ora che sa, non riesce più a sopportare una realtà simile ed in lui si fa strada il cocente desiderio di un radicale cambiamento. A lenire tale conflittualità e a donare una incisiva speranza e gioia all'individuo è la manifestazione della propria attitudine. L'individuo si trasforma profondamente, distinguendo tra realtà e contingenza la sua vita si riempie di nuovi obbiettivi e speranze sia autodirette che eterodirette. La cultura DiY offre all'individuo una alternativa di vita concreta, immediata e soprattutto coerente, per quanto possibile, alle proprie idee e desideri.

L'individuo comincia a cambiare radicalmente tutte le proprie abitudini, atteggiamenti e comportamenti mentre al tempo stesso si ritrova immerso in un *network* di persone e luoghi affini dove finalmente può esprimere il proprio vero essere trovandosi fra pari. Questo profondo senso di fratellanza appare immediatamente ai primi contatti dell'individuo con gli altri membri del movimento DiY. Fin dal suo primo ingresso nella scena, egli avverte una sensazione profondamente diversa e nuova. Molti attivisti sono concordi nell'affermare come sia stato proprio il primo contatto con la scena a far respirare loro la tanto ricercata libertà alla quale aspiravano da tempo. Nel DiY i ruoli vengono annullati, non esistono figure carismatiche che si impongono sugli altri. Tutti possono partecipare secondo le proprie possibilità e tutti vengono rispettati ed accettati indipendentemente dalle proprie azioni. L'individuo, nella sua peculiarità e diversità, viene prima di ciò che ha fatto e nessuno se ne fa vanto né ne tiene contabilità. Coloro che ricreano tali comportamenti sono guardati con sospetto in quanto dimostrano chiaramente di non aver compreso i principi cardine del movimento. Gruppi o DJ che si comportano da star o individui che si vantano delle proprie azioni durante le proteste, i già citati *ego warriors*, vengono progressivamente esclusi dal movimento che dimostra loro di non essere il posto ideale per farsi vanto dei propri meriti. Tali atteggiamenti portano l'individuo in questione a risolvere il proprio rapporto col movimento o istituzionalizzando le proprie azioni e credenze in un movimento diverso, come è avvenuto ad esempio per il movimento *hardline straight edge*, uscendo quindi dal movimento DiY, oppure cambiando la propria attitudine apprendendo sia dai propri errori che dall'esempio altrui. La fratellanza è importante per la cultura DiY in quanto aiuta l'individuo a non sentirsi isolato nelle proprie difficili scelte. Scelte difficili in quanto in netta opposizione con tutto il mondo circostante ma che diventano immediatamente facili e gioiose grazie al caldo sentimento di appartenenza che deriva dal gruppo. È proprio in tale sentimento di fratellanza disinteressata e naturale che l'attivista DiY riconosce il più grande grado di libertà possibile. Egli sente che attorno a sé, nella comunità con la quale è venuto a contatto o che ha aiutato a creare, gli individui sono finalmente liberi di potersi esprimere secondo le proprie peculiarità e desideri in un contesto di mutuo rispetto ed ammirazione. In questo contesto egli crea nuove relazioni trovando negli altri membri nuovi amici e nuovi amori coi quali condividere sentimenti, speranze, obiettivi e anche nuove modalità di comportamento e comunicazione. Il movimento crea un nuovo linguaggio e nella cultura DiY si assiste alla proliferazione di numerose icone, simboli, slogan e messaggi. Uno degli esempi più significativi lo si trova nella *Donga Tribe* collettivo, o meglio tribù o per usare un termine comune nel movimento *crew*, inglese di attivisti ecoradicali che sin dal suo primo apparire ha cominciato ad elaborare una propria lingua e addirittura propri miti atavici. Tutto viene messo in comune e l'ospitalità gioca un ruolo basilare nei contatti e negli incontri. Attraverso una solida rete di case occupate e comuni un individuo può recarsi e stabilirsi dove preferisce, trovando ospitalità ed aiuto. Ciò permette a molte persone di viaggiare e risiedere anche per lunghi periodi, o addirittura stabilirsi, in paesi esteri senza spendere soldi ed avendo a disposizione una enorme quantità di tempo. Chiaramente tale messa in comune dei beni è diretta a coloro che, non necessariamente attivisti DiY, ne condividono l'attitudine. Ciò non significa che l'individuo beneficiario dell'ospitalità debba essere cosciente del movimento DiY ma presuppone che sia comunque dotato di un'attitudine libertaria e sincera. Opportunismo o atteggiamenti contrari all'etica DiY possono essere tra i motivi più comuni alla base della negazione dell'ospitalità, generosità e immediata confidenza che contraddistingue il variegato mondo DiY. L'individuo muore quindi per rinascere rinnovato. Egli ora è un individuo puro, che si batte per la giustizia nel desiderio di vedere la fine delle iniquità del mondo. La cultura DiY descrive spesso il mondo odierno come falso e corrotto dove l'interesse personale, economico e di potere, prevale su ogni altra cosa ed essere vivente sfruttandoli. La critica ai mass media completa questa visione in quanto considerati al servizio dei potenti. Il sistema viene quindi visto come un qualcosa da combattere "ad ogni costo" e la verità risiede nella visione unanime del movimento. L'individuo pone al centro dei propri interessi tale nuova visione del reale e la sua politicizzazione ricopre ogni aspetto della propria vita. Egli cambia radicalmente abitudini e stile di vita, il messaggio viene ribadito in ogni occasione tanto che la quasi totalità dei gruppi *DiY punk* ha testi fortemente politicizzati. Non solo, l'unanimità che deriva dal movimento tende a far sì che i gruppi non politicizzati siano tacciati di superficialità ed estraneità al movimento, motivo che sta alla base della radicale e netta divisione fra la scena DiY punk e la scena punk commerciale o indipendente. Tale unanimità, la verità intesa come una sola e quindi quella espressa dal

movimento, cela in sé il pericolo di una istituzionalizzazione precoce più che del movimento, che può contare su un ampio dibattito interno che si pone costantemente in un'ottica di autocritica, dell'individuo stesso che assorbe e vive in maniera dogmatica la propria scelta reiterandola in modo cieco e dogmatico rifiutando ogni ulteriore relazione che non sia quella dei propri pari. Ciononostante è proprio nel desiderio cocente di seguire il proprio destino che l'individuo trova nuova forza nella ricerca della libertà e giustizia. L'ampio e multiforme dibattito insito nella cultura DiY lo aiuta a mantenere saldo questo sentimento alimentando nuove tattiche, desideri, strategie e speranze. Maggiore è il coinvolgimento dell'individuo, maggiore è il suo impegno a documentarsi e approfondire le proprie conoscenze, maggiore risulta la sua radicalizzazione del pensiero. Egli è costretto a fare tabula rasa dell'individuo che era prima iniziando un processo di rinascita che si fa sempre più radicale e coerente man mano che fa esperienza di azione, informazione e autocritica. Nella cultura DiY la rinascita gioca quindi un ruolo fondamentale in quanto è il vero motore dell'entusiasmo di molti attivisti per i quali la distinzione fra dovere e piacere scompare e l'ottenimento dell'unica verità va conseguito con qualsiasi mezzo necessario indipendentemente dalla sua liceità o meno. Tale illegalità comunque non è da confondersi con una propensione alla criminalità. Per gli attivisti DiY ogni azione è possibile a condizione che questa non arrechi danno fisico ad altre persone o ne danneggi la libertà individuale. La giustizia travisata nella propria esperienza metafisica porta gli attivisti a considerare l'illecito come una negazione di tale esperienza esaltante di una vita nuova, spingendoli ad infrangere le regole di una società considerata ingiusta e repressiva. Da quanto esposto fino a questo punto appare chiaro come la cultura DiY si possa definire un movimento ancora in fase di evoluzione in quanto guidato sì da una profonda rottura col sistema esterno, che non ne capisce le bizzarre abitudini e richieste reprimendole, ma anche intriso di una gioia profonda che guida gli attivisti verso spettacolari, rocambolesche e sperimentali forme di resistenza, autonomia e "attacco", un termine che non piace a molti attivisti data la sua appartenenza al gergo militare, alle iniquità del mondo. "Gioiosamente illegali" gli attivisti DiY, gli eco guerrieri, sviluppano costantemente un nuovo modo di fare, o per meglio dire vivere, la politica lontana dall'intermediazione e scevra da ogni compromesso. Uno sforzo forse utopico di concretizzazione nel quotidiano del proprio ideale anarchico, costruendo momenti di libertà attraverso la riappropriazione dello spazio e del tempo, nel disperato e conscio tentativo di sottrarsi a "(...) quell'angosciante senso di alienazione derivante dalla prospettiva di diventare ingranaggi di questa mostruosa macchina produttiva chiamata società."

FONTI (NOTE) USATI NEL CAPITOLO 2:

Data la ben nota commercializzazione del termine e di molti gruppi punk, commercializzazione che riguarda il fenomeno sin dai suoi albori e che continua in determinate scene, si ritiene il definire tali attivisti del movimento DiY come punk decisamente fuorviante. Per questo si è preferito mettere il termine fra virgolette, ricordando che il punk è un genere musicale "madre" che nell'arco di quasi 25 anni si è articolato in numerose e distinte scene spesso diversissime fra loro sia attitudinalmente che musicalmente.

Andrehea, "Medea", fanzine f.i.p., Milano, Italia 2001.

Recensione del libro *Gathering Force, DIY Culture – Radical action for those tired of waiting* di E. Brass e S. P. Koziell, in *Do Or Die*, n° 7, Do or Die Collective, Brighton 1998, p. 139.

Dossier la politica della festa, in *Psycho Attiva*, n° 2, Shake Edizioni Underground, Milano 2001.

Guilty, libretto allegato al 7" omonimo del gruppo DiY scozzese *Oi Polloi*. Ruptured Ambitions Records, Edibgurgh 1993.

Volantino distribuito la sera del 25 dicembre 1995 nello *squat* torinese *El Paso*.

Earth First! Collective, *Earth First! – introduzione al movimento*, Ed. italiana a cura di Silvestre, Pisa, 1998. S.n.

"Chi sono i veri ecoterroristi?", volantino f.i.p., Italia 2001.

Do Or Die, n° 7, p. 139.

Words are nothing without action, slogan che ricorre spesso nella cultura DiY.

Do Or Die Collective, *Do or Die – voices from the ecological resistance – issue 9*, Do Or Die Press, Brighton, dicembre 2000.

"Chi sono i veri ecoterroristi?", volantino f.i.p., Italia 2001.

Dossier la politica della festa in *Psycho Attiva*, n° 2.

A. Plows, *Eco-philosophy and Popular Protest: The Significance and Implications of the Ideology and Actions of the Donga Tribe, Alternative Futures and Popular Test*, vol 1, Manchester 1995

By any means necessary è uno slogan spesso citato in numerosi contesti inerenti la cultura DiY.

Slogan esposto in uno striscione degli abitanti della *Villa occupata, squat* milanese, durante un concerto tenutosi nell'aprile 2001, in "Ultimo Giro", numero 2, maggio 2001, s.i.p. Pavia.

Kevyn, Torino, settembre 2001. Colloquio orale.

CAPITOLO 3: LA CULTURA DIY

3.1. L'ideale anarchico nel movimento DiY

Come già accennato in precedenza i principi ispiratori del DiY sono profondamente radicati nell'anarchismo. Ciò che però caratterizza il movimento è una generale assenza di interesse nell'apprendimento teorico a favore di un più acceso impegno pratico, affiancato da un vasto dibattito ed approfondimento delle tematiche direttamente legate all'attualità del proprio vivere sociale, in vista di una immediata realizzazione dell'ideale anarchico più vicino alla cultura DiY. Realizzazione che si struttura attorno ad una vita gestita in modo etico, accompagnata da radicali cambiamenti personali, attraverso occupazione e liberazione di spazi, sviluppo di strategie di comunicazione, autoproduzione e autogestione, e per mezzo di ulteriori e svariate forme di azione diretta volte alla liberazione di uomini, animali e natura.

3.1.1. Il rapporto con le istituzioni

Centrale per il movimento DiY è l'opposizione ad ogni forma di discriminazione. Gli anarchici credono nel concetto di uguaglianza fra tutti gli individui indifferentemente dalla propria etnia, genere o orientamenti sessuali. Tale presupposto viene ritenuto fondamentale per creare una società realmente libera dove tutti possano collaborare nel fine comune di una esistenza migliore.

"L'anarchismo è la filosofia della libertà personale, responsabilità personale e mutuo rispetto tra tutte le persone. (...) crediamo in una società dove la libertà di un individuo sia limitata solo dalla libertà di qualcun altro. (Nella società odierna...) nonostante nasciamo liberi, siamo tutti schiavi." La forte rilevanza che viene data al concetto di libertà porta alla critica di qualsiasi forma statale compresa quella democratica. Particolarmente accesa è l'avversione nei confronti del nazifascismo e di tutti i regimi di destra. Essi, in quanto regimi autoritari che fanno uso di numerosi strumenti repressivi, vengono visti come principali nemici da combattere. Ad inasprire le invettive del movimento DiY, e degli anarchici ovviamente, contro i regimi di destra, contribuiscono il profondo razzismo di cui si fanno portavoce moltissimi fascisti. Il tristemente noto fenomeno dei naziskin, troppo spesso colpevoli di brutali attacchi e anche omicidi, ha individuato un nemico comune per tutta la controcultura. Nemico che vede spesso emergere eterogenee coalizioni per contrastarne l'ascesa. Diversamente da molti movimenti di sinistra, però, gli anarchici non risparmiano aspre critiche al comunismo anch'esso accusato di essere un regime autoritario e quindi "(...) inevitabilmente incline all'uso della repressione per mantenere il controllo sociale." Anche la democrazia non viene vista come struttura politica soddisfacente. Vero obiettivo dell'anarchismo, infatti, non è la semplice abolizione delle forme di governo autoritarie, ma l'eliminazione di qualsiasi forma statale in favore di una riorganizzazione della società in piccole comuni basate sulla cooperazione e il mutuo rispetto. "Nell'anarchia lo stato non scompare interamente, esso semplicemente si dissolve nelle persone. Le persone assorbono lo stato e assumono le sue funzioni come parte integrante della vita di tutti i giorni." Il sistema democratico cerca di garantire la libertà individuale e l'uguaglianza attraverso l'elezione popolare di rappresentanti politici. Ciononostante questa rappresentanza viene vista come costantemente inquinata da interessi privati che creano benefici solo o a favore di una piccola élite di politici corrotti e capitalisti senza scrupoli. Accusate

quindi di avere come unici obbiettivi la sete di potere e il conseguimento di enormi profitti, a discapito del ruolo sociale di cui dovrebbero essere garanti, le strutture politiche sono considerate inefficaci per il conseguimento di una società realmente libera. "Per 'libera associazione' si intende l'assunto secondo il quale (...) *nessuno potrà sentirsi libero finché non lo saremo tutti* e che quindi dobbiamo unire i nostri sforzi a tal fine." Tale libertà va ricercata opponendosi a pregiudizi, ingiustizie e discriminazioni ricercando la più alta forma di libertà di espressione possibile attraverso il confronto diretto. L'*Anti-Racist Action* specifica inoltre che l'anarchismo, contrariamente ad una convinzione diffusa, non è né caos, né violenza, né uno "stile di vita alternativo" (inteso come moda passeggera). "Noi abbiamo una specifica visione di quello che l'autorità rappresenta, di come tende all'ingiustizia e di come possiamo organizzare la società senza di essa; basandola sulla libertà, eguaglianza sociale e cooperazione." L'anarchismo, quindi, non è un movimento apolitico. "(...) Al contrario la politica proviene dalle nostre vite e dalle nostre azioni, e dal modo in cui le persone si relazionano fra loro, si associano pensando autonomamente."

Nietzsche Guevara, membro del *Crimethink Collective*, collettivo *DiY punk* anarchico statunitense, risponde alle perplessità correlate alla presunta dimensione utopica dell'ideale anarchico: "(...) tutto questo è utopico? Certo che lo è. Ma sapete qual è il più grande timore per tutti? Che tutti i sogni, tutte le pazzesche idee e ispirazioni, tutti i desideri impossibili e le utopiche visioni che abbiamo *possano* realizzarsi, che il mondo *possa* accogliere i nostri desideri. (...) Potrebbe essere vero che ogni essere umano si perde in un universo che è fondamentalmente indifferente, chiuso per sempre in una terrificante solitudine, ma non dovrebbe essere concepibile che alcune persone muoiano di fame mentre altre distruggono cibo o lasciano fattorie inutilizzate. Non dovrebbe essere possibile che donne e uomini sprechino il loro tempo lavorando per servire la vuota ingordigia di pochi uomini ricchi, giusto per sopravvivere. (...) è una stupida e inutile tragedia, patetica e senza senso. Non è di certo utopico rivendicare di porre fine a cose come queste." Sottraendo la responsabilità di prendere decisioni all'individuo, lo stato fa sì che esso perda la propria predisposizione all'iniziativa ed alla libera espressione. Tale privazione disabituava l'individuo, cullato dal consumismo e dalla società dello spettacolo in un contesto di crescenti privazioni sociali, alla focalizzazione dei problemi nella loro vera essenza. Abituato ad un consumo di semplificate e manipolate rappresentazioni del reale l'individuo diventa terreno fertile per la crescita e lo sviluppo della propaganda di valori basati su odio, paura e nazionalismo. Frutto di una molteplicità di fattori, alcuni economici (un efficace mezzo a disposizione del potere per far sì che le classi più deboli si combattano tra loro secondo il noto principio militare "dividi e conquista"), alcuni psicologici (è più facile avere paura od odiare qualcuno che è "diverso" che esaminare la natura di queste "differenze") e alcuni sociologici (è più facile lamentarsi di chi sta ai gradini inferiori della società piuttosto che indirizzare il proprio malcontento verso chi ne domina ogni aspetto) il razzismo viene fortemente osteggiato dal movimento DiY che lo identifica come un ulteriore strumento in mano al sistema atto a creare dominio sulla popolazione. Diviso da reciproci odi e intolleranze il popolo non potrebbe mai unirsi e insorgere contro le ingiustizie perpetrate dalla classe dominante ma anzi vederne "il diverso" come il principale responsabile. Oltre che ad esigenze di dominio, il razzismo sembra ben adattarsi a logiche di profitto ottenute attraverso il consenso popolare: "I paesi europei, nella loro esplorazione del mondo, giustificavano l'esproprio delle terre ai non-europei sulla base di bigotte motivazioni religiose e culturali. Gli aristocratici, convinti dell'inferiorità della classe lavoratrice, consideravano i "non-cristiani" o le persone di colore, quelle stesse che vendevano come schiavi o costringevano a morire di fame rubando loro le terre, meno che esseri umani (nella Costituzione degli Stati Uniti un negro valeva 3/5 di una persona e i nativi americani non contavano nemmeno)." Si è più volte sottolineato come la cultura del DiY dia importanza alla concretizzazione dell'ideale anarchico sviluppando le proprie comunità autonome e agendo secondo molte e svariate forme di azione diretta. Anche l'educazione dell'individuo, rivolta sia all'esterno che all'interno del movimento, gioca un importante ruolo nella strutturazione di una mentalità veramente aperta e priva di pregiudizi. "Gli anarchici credono nell'azione diretta. Invece di domandare un cambiamento alle persone che guidano il sistema, lo attuiamo direttamente noi stessi." L'alta percentuale di illegalità insita nelle modalità di espressione della cultura DiY ha permesso che si sviluppasse una diversa concezione dell'assetto sociale odierno. Secondo la cultura DiY al vertice della piramide sociale risiedono stati e multinazionali che in nome del profitto sfruttano e affamano tutta la popolazione mondiale, in particolar modo quella

del terzo mondo, distruggendo al tempo stesso le risorse naturali. Chi si oppone a tutto ciò, compiendo quello che viene anche definito come "atto d'amore verso Madre Terra e le sue creature", viene incriminato, incarcerato o anche ucciso. La cieca opulenza del mondo occidentale, abbagliato dagli sgargianti colori del consumismo e dei mass media, nasconde una realtà fatta di immensa miseria e sfruttamento in cui i veri colpevoli, i governi e le multinazionali, restano liberi di arricchirsi e prosperare mentre coloro che si oppongono a tutto ciò vengono accusati di terrorismo. Il mantenimento dell'ordine sociale avviene attraverso l'attuazione di forme repressive e oppressive comuni a tutti gli apparati statali, democratici o autoritari che siano. Potere e controllo avvengono attraverso leggi restrittive, brutalità poliziesca, corruzione, montature giudiziarie, organismi militari e via dicendo. Tutte strutture che, assieme al monitoraggio e analisi delle strutture politiche e delle multinazionali, trovano ampia trattazione nella stampa DiY sia nell'intento di disvelarne le reali intenzioni sia per fornire supporto e consigli utili alle sue vittime o potenziali tali. Tale visione del mondo viene efficacemente sintetizzata nel sottotitolo del libro *Without A Trace* (Senza traccia), libro che analizza i metodi di controllo usati dalle forze dell'ordine e i modi per sottrarsi, che recita ironicamente: *to live outside the law you have to be honest* (per vivere in modo illegale devi essere onesto).

3.1.2. Ruoli e convenzioni

La critica radicale anarchica alla società non si ferma alle strutture politiche ma ne esplora altre agenzie viste come responsabili della formazione e del perdurare di numerose iniquità sociali. Il nucleo familiare gioca un ruolo fondamentale nella perpetrazione del modello patriarcale e conseguentemente della disparità fra uomo e donna. Non solo: il mito del nucleo familiare eterosessuale porta a discriminare ogni forma di sessualità diversa dalla norma creando profonda sofferenza nei "non allineati". Lo stesso concetto di normalità implica aggregazione, omologazione e ignoranza. La pedissequa accettazione della tradizione, delle norme e degli schemi imposti contribuisce a reiterare forme di dominio e incomprensione basate sull'odio e sul mero egoismo personale. "le persone che fanno parte della cultura "dominante" (in rapida espansione) in Europa e negli Stati Uniti ricavano particolare piacere dal considerare se stessi come "normali" se confrontati coi delinquenti, coi politici radicali e con altri membri di gruppi socialmente marginali. Trattano questa "normalità" come se fosse indicazione di benessere mentale e orgoglio morale, considerando gli "altri" con un misto fra pietà e disgusto. (...) essere circondati da persone che si comportano in modo simile, condizionati dalle stesse routine e aspettative, è confortante dato che rinforza l'idea che si stia seguendo la direzione giusta (...) ma il fatto che un numero di persone viva ed agisca in un certo modo non implica necessariamente che questo modo di vivere sia quello che porta loro la massima felicità." né che lo sia per chiunque. Una sessualità scevra da pregiudizi e condizionamenti, unita ad una piena equità fra uomo e donna, ricercata spesso nel rifiuto dei ruoli imposti, è da ritenersi fondamentale per la strutturazione di un'etica realmente libertaria. L'autonomia individuale, una educazione non autoritaria slegata dall'imposizione di ruoli virili per il maschio e ruoli "casalinghi" e sottomessi per la donna, l'eliminazione dei legami fissi quali ad esempio il matrimonio (ma anche forme di "possesso" meno evidenti come ad esempio il fidanzamento e la coppia) e maggiore informazione sulla sessualità, l'igiene e le precauzioni sono solo alcune delle tematiche più spesso dibattute.

3.1.3. Anarcha Feminism

Com'è noto la critica femminista ha sviluppato negli anni numerosissime idee e punti di vista alle volte anche piuttosto estremi. In questa sede ci limiteremo a passare in rassegna alcuni dei concetti maggiormente rilevanti nella cultura DiY per la quale è di fondamentale importanza l'eguaglianza fra i due sessi. Eguaglianza che viene dibattuta e ricercata sia all'interno sia all'esterno del movimento. Oggetto di maggiori critiche è la società nella quale si vive. Si analizzano le origini storiche e sociologiche del patriarcato così come le agenzie, fra le quali particolare ruolo hanno religione e nucleo familiare, che ne hanno favorito la perpetrazione nei secoli. Tale critica non può esulare dalle conquiste sociali che il movimento per i diritti delle donne, o sarebbe meglio definirlo per i diritti umani, ha ottenuto negli ultimi due, tre decenni. È bene comunque constatare che nonostante la donna abbia conquistato una elevata e progressiva indipendenza essa è tuttora soggetta alla "mercificazione" che ne fa la società dello spettacolo. Tale mercificazione viene vista come un fattore di enorme creazione e perpetrazione di istanze sessiste e discriminatorie che

tendono a dare una rappresentazione dell'essere femminile come semplice oggetto di desiderio e basta. La perpetrazione del "bello a tutti i costi", mercato che sempre più si sta aprendo anche agli uomini, risponde anche agli interessi delle multinazionali che operano nel campo della cosmesi, del fitness e del benessere. *Flashpoint* è una *fanzine* statunitense la cui caratteristica principale è la monotematicità delle proprie uscite. Sul secondo numero, focalizzato appunto sulle tematiche legate al *gender* (il genere, il sesso), troviamo una interessante analisi delle dimensioni del peso dell'industria cosmetica. Industria che produce un giro d'affari stimato tra i 33 e i 50 bilioni di dollari l'anno. Soldi che potrebbero invece coprire ad esempio: 3 volte l'ammontare dell'assistenza sociale offerta dagli Stati Uniti, 2.000 cliniche sanitarie femminili, 75.000 festival artistici, cinematografici, letterari, musicali femminili, 50 università femminili, 1.000.000 di domestici e baby sitter ottimamente retribuiti, 33.000 centri di accoglienza per donne maltrattate, 200.000 furgoni per un trasporto notturno sicuro, 400.000 iscrizioni per 4 anni di università. "Pensate a quante cose positive potrebbero fare le donne con i soldi e il tempo spesi nel cercare di cambiare le forme del proprio corpo." Alicia Non Grata è un membro del collettivo statunitense *Profane Existence*. Attraverso le pagine dell'omonima *fanzine* prodotta dal collettivo e con la pubblicazione di un libro di medicina alternativa per donne (*Take back your life: a wimmin's guide to alternative health care*, Loin Cloth Press, ristampato in vari paesi e tradotto in più lingue) l'autrice affronta le connessioni fra industria cosmetica e farmaceutica e il corpo femminile, riproponendo metodi naturali come valido mezzo per sottrarsi a rischi ed effetti collaterali. Come già accennato nella controcultura si assiste spesso ad un abbandono dell'immagine stereotipata della donna per adottare look e stili di vita completamente diversi che ben vi si distanziano. C'è il rifiuto consapevole del consumismo, la moda e i vestiti di marca, così come il rifiuto di truccarsi, che per molte donne è anche un modo tra i tanti per evitare di supportare prodotti testati su animali. Lo stesso "look" fra i sessi si avvicina, smette di rispondere ai "cicli della moda" ed anzi segue lo stile tipico delle culture di resistenza fatto di vestiti di seconda mano, logori e pieni di toppe. I capelli si fanno arruffati, spesso a *dreadlocks* (i capelli rasta) o rasati. Fioccano *piercing*, tatuaggi, *branding* ed altre modificazioni corporee. "Com'è cambiato il mio rapporto con gli uomini? Non cerco più in loro protezione fraterna. Non desidero più attrarre gli uomini giusto per amore di tale protezione. Ora cerco nelle persone amicizia. Non invito più i loro sguardi vestendomi in una certa maniera o fingendo di non avere nulla da dire. Non permetto più che un uomo prenda decisioni che mi riguardano. Non credo immediatamente ad un uomo solo perché dimostra curiosità sulla mia vita. Mi sono aperta all'amore per altre donne. Sono una donna bisessuale e rifiuto la nozione secondo la quale sono diventata donna nel momento in cui ho perso la mia "verginità". Stronzate. *La mia femminilità è la mia lotta per la libertà*." Gerry Hannah (o Gerry Useless) è uno dei membri fondatori del gruppo punk americano *Subhumans* attivo sin dagli anni Settanta. Egli è un attivo sostenitore dell'azione diretta e fornisce una interessante critica della visione antropocentrica della natura collegandola allo sfruttamento della donna. Secondo quello che viene definito come "Ecofemminismo" finché il sessismo sarà così radicato negli esseri umani, ogni sforzo diretto verso un cambiamento positivo della società potrebbe risultare vano. L'individuazione, la critica e lo studio del sessismo viene anche fatta con riferimento alla propria comunità. In accordo con Craig O'Hara è da sottolineare che nonostante vi sia la presenza di alcuni individui sessisti all'interno della scena DiY punk, la loro presenza sia percentualmente estremamente inferiore rispetto alla società esterna. Craig O'Hara si riferisce principalmente al punk ma la sua affermazione può essere agevolmente estesa a tutto il movimento DiY. Attraverso una efficace educazione dell'individuo, basata sull'apprendimento e sul confronto di tematiche legate a entrambi i sessi, molti pregiudizi possono essere eliminati o "disimparati". Parte del processo di liberazione, infatti, passa attraverso il rifiuto di ruoli imposti e stereotipi. Tali ruoli vengono imposti all'individuo sin dalla nascita e vengono reiterati dal contesto sociale in cui cresce durante tutta l'adolescenza e l'età adulta. Accettare acriticamente e conformarsi al ruolo di donna sottomessa, o di maschio dominante, è un atteggiamento che suscita molta disapprovazione perché segno di inattività e debolezza. Non confrontandosi mai apertamente col proprio contesto sociale si sceglie, anche se indirettamente, di farne parte anziché combatterlo. Una corrente sviluppatasi in seno al femminismo che descrive appropriatamente le posizioni della cultura DiY è l'*Anarcha feminism*. Il "femminismo anarchico" differisce dal femminismo "liberale" in quanto riconosce l'eguaglianza fra uomini e donne, combattendo di conseguenza ogni forma di oppressione e sfruttamento comprese alcune forme

radicali di femminismo discriminante nei confronti degli uomini. "Non è solo il patriarcato che viene criticato e attaccato, come molte correnti femministe fanno. No! *Anarchafeminism* compie un altro importante passo, attaccando ogni forma di potere, controllo autoritario e repressione! *Anarchafeminism* dimostra chiaramente e sottolinea che non solo le donne soffrono della struttura patriarcale, ma anche gli uomini." Privati della possibilità di esprimere liberamente i propri sentimenti, condizionati da una società profondamente sessista e ignorante, l'uomo dotato di sensibilità e intelligenza prova "(...) un senso di vuoto, dolore e sconcerto dovuto dalle costrizioni della tradizionale figura maschile. Ma ancor più importante, un numero crescente di uomini comincia a realizzare che siccome il sessismo ferisce le donne che amiamo, ferisce conseguentemente anche noi stessi." Agli inizi degli anni Novanta nacque negli Stati Uniti il movimento *Riot Grrrls* formato da gruppi musicali punk esclusivamente femminili che ebbe un enorme impatto a livello mondiale, e fu oggetto anche di numerose polemiche, in un universo allora ancora prevalentemente maschile. Lo stesso nome, che agli inizi era *Riot Girls*, è una dichiarazione di intenti: *Riot* che significa sommossa, subbuglio e *Grrrls* che è un neologismo nato dall'unione della parola *Girls*, ragazze, e dal suono *Grrr* che è generalmente usato, soprattutto nei fumetti, per designare rabbia. "Preferisco pronunciarlo *grrr*, in quanto cambia il significato della parola e anche la percezione di quello che una "ragazza" è o potrebbe essere." Le "ragazze arrabbiate" ricevettero molta attenzione da parte della stampa musicale, e non solo. Attenzione che si focalizzò più sugli atteggiamenti estremi e provocatori piuttosto che analizzare le reali motivazioni ed esigenze del movimento. Attenzione che ne fece presto un nuovo "trend" fino al momento in cui, passata la moda e uscite di scena le persone coinvolte solo a livello superficiale, il movimento poté risprofondare nei meandri dell'underground. Nonostante critiche, incomprensioni e pregiudizi nei confronti del femminismo le *Riot Grrrls* riuscirono a imporre la propria radicale critica femminista, evidenziando come il sessismo fosse molto più radicato di quanto in realtà non si pensasse. Una questione che ancor oggi crea polemiche è quella che ruota attorno all'esigenza, sentita da molte donne attive in collettivi DiY e non, di incontrarsi in spazi dove gli uomini non abbiano accesso. Odio nei confronti degli uomini, sessismo e separatismo sono fra le accuse più comuni rivolte a tali spazi e, per estensione, al femminismo in generale. I gruppi di discussione per sole donne rispondono alla fondamentale esigenza di poter discutere senza imbarazzo di argomenti anche estremamente delicati, come ad esempio stupri e violenze domestiche, in modo da poterli analizzare collettivamente senza pudori ed elaborare strategie di azione e reazione. Non sono quindi gruppi che promuovono separatismo ma al contrario lavorano per la creazione di un rapporto e una identità più sicura in mezzo alla società, uomini compresi. "Non penso sia sbagliato da parte tua chiedere cosa abbiamo discusso nel nostro gruppo femminile. Abbiamo una politica confidenziale, questo significa che non possiamo ripetere quello che hanno detto le singole persone, ma non che non possiamo parlare degli argomenti trattati. Abbiamo parlato di stupro, violenza domestica, sessismo a scuola e al lavoro, infatuazioni, relazioni, amicizie e della nostra scena. Abbiamo fatto una *fanzine* e dei volantini sulla violenza domestica. Siamo andate al bowling, (...) siamo uscite assieme come un grosso gruppo di ragazze per sentirci solidali. (...) non penso sia giusto per le donne rifiutarsi di parlare di questi argomenti con gli uomini, ma non penso nemmeno che una donna dovrebbe sentirsi in dovere di farlo. C'è una grossa differenza tra avere un gruppo per sole donne e rifiutarsi di parlare con gli uomini di sessismo. Nel migliore dei casi le donne dovrebbero fare entrambe le cose. E il gruppo di discussione per sole donne è cruciale nel guadagnare supporto e costruire la confidenza necessaria per parlare agli uomini di certi argomenti." Per il movimento DiY la totale liberazione dell'individuo passa anche attraverso il rifiuto dell'eterosessualità come unica forma di sessualità possibile. Omosessualità, bisessualità ed altre forme di sessualità "non allineata" rispondono ai desideri ed alle inclinazioni personali dell'individuo e come tali vanno rispettate e difese dalle aggressioni, verbali o fisiche che siano, dalla repressione e dall'ignoranza che condanna "(...) liberi individui ad una vita nell'ombra di una società razzista ed intollerante che vede nell'omologazione e nel profitto l'unica forma di conforto, sicurezza e controllo possibile. (...) La difesa dei diritti omosessuali non deve essere lasciata solo ai diretti interessati ma deve essere voluta, urlata, strappata coi denti da chiunque creda e voglia sentirsi libero. (...) Fino al giorno in cui la società affogherà in questo mare di intolleranze, che condizionano quotidianamente il nostro agire, nessuno potrà ritenersi realmente libero."

3.1.4. No Gods, No Masters

La progressiva laicizzazione dell'odierna società ha posto, negli ultimi anni, in secondo piano la critica alla struttura religiosa che comunque rimane costante. Capace di produrre cieco asservimento morale e materiale, da secoli sfruttata per imporre e legittimare il dominio su altri esseri viventi, la religione ha sempre ricevuto dure critiche da parte del movimento. Coniato nel 1914 dalla femminista anarchica Margaret Sanger, attraverso le pagine del suo giornale "The Woman Rebel" (la donna ribelle), lo slogan *No Gods, No Masters* (né dei, né padroni), tuttora molto usato, ci permette di introdurre la critica al capitalismo ed alla divisione del lavoro basato su strutture gerarchiche. Secondo l'ideale anarchico il lavoro, che dovrebbe essere finalizzato solo alla produzione di quello che è realmente necessario, dovrebbe essere organizzato collettivamente e principalmente rivolto ai bisogni della comunità nella quale l'individuo risiede in quel periodo. Tutti sono chiamati a contribuire in un clima di mutuo supporto e cooperazione in una società dove divisioni di classe e strutture gerarchiche non trovano posto. "I difensori delle attuali strutture statali vorrebbero farci credere che non possiamo vivere senza di esse, ma il capitalismo è nato solo nel 1700 e molti dei moderni apparati statali non esistevano prima del 1800! (Esistono alcuni esempi di società dove...) per migliaia di anni le persone hanno vissuto in modo relativamente pacifico organizzandosi senza re, capi, burocrati, classi sociali e famiglie patriarcali. (...) Il capitalismo è una economia basata sulla coercizione del lavoro. La religione è una cultura basata sulla coercizione della stima individuale." Inoltre il lavoro, per come è organizzato nell'odierna società, viene visto come pratica di alienazione capace di privare l'individuo della maggior parte del proprio tempo libero, incanalandolo in logiche di produzione e consumo che lo distolgono dal coltivare i propri interessi e la propria personalità. Più volte si è sottolineato il carattere decisamente anticapitalista del movimento che riconosce nelle multinazionali, il cui unico scopo riconosciuto è il conseguimento di enormi profitti, la responsabilità diretta di numerose pratiche di sfruttamento, impoverimento e distruzione di esseri umani, animali e vegetali. "Il capitalismo è, infatti, uno dei sistemi economici tra i *meno* democratici che esistano. In una economia "democratica", ogni membro della società dovrebbe avere una eguale voce in capitolo su come le risorse vengono utilizzate e su come il lavoro è condotto. Ma nell'economia capitalista, dove le risorse sono tutte di proprietà privata e tutti competono per il loro possesso, molte risorse finiscono sotto il controllo di poche persone (oggi: multinazionali). (...) Alla fine, *neanche loro* sono realmente al potere in quanto non appena abbassano la guardia e smettono di cercare di rimanere in testa alla piramide, scivolano velocemente al gradino più basso insieme a tutti gli altri; questo implica che *nessuno* è realmente libero in un sistema capitalista: tutti sono ugualmente schiavi delle leggi della competizione."

3.1.5. Attivisti e azione diretta

Per molti attivisti il processo di educazione personale non basta. Maturare un approccio critico al sistema, non cedere alle menzogne e alla superficialità dei mass media, individuare, contestare e cambiare atteggiamenti discriminatori e via dicendo sono solo alcune delle pratiche messe in atto dall'individuo. "Le attività politicamente positive del punk sono riconducibili a due principali categorie. Una è l'impegno nello sviluppare una comunità ("la scena"). Questo tipo di attività include scrivere *fanzine*, autoprodurre dischi, scriversi, viaggiare o semplicemente girare assieme a buoni amici. La seconda categoria di attività punk politicamente positive si focalizza nel cambiare noi stessi. Ciò include essere vegetariani / vegani, enfatizzare il riciclaggio, esaminare il razzismo, il sessismo e l'omofobia che si annidano in noi stessi e nella nostra comunità, eccetera. Come ho già detto queste attività devono continuare. Sono assolutamente necessarie per creare un cambiamento e per crearlo in modo divertente." Ma tutto questo non basta. Se l'obiettivo è un reale cambiamento del sistema, tale cambiamento non può essere atteso dall'evolversi degli eventi né tantomeno essere richiesto a intermediari politici che dallo stesso sistema traggono enormi vantaggi. (...) Lo stipendio di un politico italiano è di 37.086.079 lire al mese! Oltre a tutto ciò essi godono di talmente tante immunità che non pagano praticamente nessun servizio, viaggi e telecomunicazioni comprese. E hanno pure il coraggio di percepire rimborsi spese di affitto e di viaggio nell'ordine di, rispettivamente, 5.621.690 lire e 2.052.910 lire al mese!!! Ai quali si aggiunge un rimborso generico di 1.000.000 di lire, sempre mensile ovviamente, non si sa poi per cosa. Senza contare indennità di carica per svariati motivi che arrivano fino ai 200 milioni di lire. Non è finita: i parlamentari vanno in pensione dopo solo 35 mesi, percependo 4.762.669 lire al mese, mentre obbligano i cittadini

italiani a lavorare 35 anni! (...) Come si può credere che questi bastardi abbiano il benché minimo desiderio di cambiare il sistema di incredibili e assurdi privilegi dei quali godono, alle spalle dei cittadini? Cittadini che uccidono di tasse e ai quali negano i servizi sociali, che dovrebbero essere garantiti dalle somme estorte per tutta una vita attraverso tasse e contributi. Il vero deficit lo creano loro: la sola camera di deputati costa al cittadino 4.289.968 lire al minuto !!! Vogliono farci credere che tutto ciò serve a distoglierli da altri pensieri che non siano il bene del paese. Ma questi infami pensano solo al bene del proprio portafoglio tanté che estorcono tangenti a chiunque cerchi di ottenere anche una minima licenza "permesso" per fare qualsiasi cosa, pure respirare. I veri delinquenti sono loro! Non chi cerca di sottrarsi a questo fottuto sistema di sfruttamento legalizzato! Questo stato dovrebbe essere raso al suolo!" Un cambiamento che non vuole radere al suolo una istituzione per sostituirla con un'altra, ma un cambiamento che riporti l'essere umano a forme di associazione e aggregazione collettiva che sfuggano gerarchie e ruoli imposti. Alcuni attivisti, inoltre, riconoscono un ritorno alla vita selvaggia, in risposta alla "domesticazione" del vivere moderno, come possibile via per evitare la reinstaurazione di strutture gerarchiche e permettere lo sviluppo di uno stile di vita in completa armonia con la natura. Non potendo essere richiesti alle istituzioni, né chiaramente a organizzazioni private, il cambiamento deve avvenire per mezzo di azioni concrete portando la propria attitudine dall'individuale al sociale. Eric Boehme di *ATR fanzine* individua nel solo "attivismo individuale" (*lifestyle activism*) non solo la causa dell'insorgenza di numerosi aspetti negativi, quali cinismo, scarsa fiducia nel reale effetto delle proprie azioni e senso di superiorità nei confronti degli altri, ma anche il riflesso dell'ideologia capitalista nella quale siamo inseriti sin dalla nascita. L'esistenzialismo insito nell'attivismo come stile di vita porta, sulla base dell'assunto che nulla può essere fatto per una "rivoluzione" a lungo termine, alla ricerca di benessere al solo livello individuale e ad una conseguente apatia politica. Un tale punto di vista ben si sposa con l'alienante atomizzazione sociale del sistema capitalista, isolamento che porta l'individuo a perpetrare esclusivamente i propri interessi. Organizzarsi in collettivi, cooperare e comunicare, attuare pratiche di sabotaggio e boicottaggio, partecipare e promuovere manifestazioni, esprimere il proprio supporto e aiuto verso prigionieri politici o altre vittime del contesto sociale, introdursi in laboratori di vivisezione col duplice scopo di sabotarli e di salvare gli animali da torture immonde, sviluppare e approfondire in modo critico la conoscenza dei problemi, sono solo alcune delle pratiche più usate per resistere e contrattaccare un mondo ritenuto iniquo e assurdo. Agire localmente per un bene comune più grande "(...) ricordandosi che la "rivoluzione" è un processo a lungo termine." "Il movimento di liberazione animale non si batte affinché gli animali abbiano gabbie un poco più ampie, ma nessuna gabbia, nessun prezzo e nessun padrone che ne disponga a piacimento. Vogliamo per gli animali ciò che vorremmo per noi stessi: libertà di vivere secondo la propria inclinazione e il proprio desiderio. Chiedere questo in una società basata sullo sfruttamento non solo degli animali, ma anche degli uomini e della natura, significa voler ribaltare completamente questa società, togliersi il prosciutto dagli occhi e lottare per i propri desideri, senza essere pedine dei desideri di qualcun altro."

3.1.6. Squat or rot

Una particolare forma di azione diretta si identifica nell'occupazione di stabili abbandonati per poterne ricavare sia un posto dove poter abitare sia un posto che funga di stimolo ed aggregazione. L'occupazione risponde spesso a condizioni socio-economiche critiche, dove l'impossibilità di affrontare un affitto oppure estrema povertà spingono determinati individui ad occupare abusivamente uno stabile. "L'occupazione è una immediata e pratica soluzione ad un immediato e concreto problema: hai bisogno di un posto dove stare e non ne hai uno. Dopo averne individuato uno abbandonato, averne forzato la serratura, esserci entrati e averlo reso relativamente abitabile, lo stabile risolve il problema. (...) occupare, anziché pagare un affitto, permette di destinare i soldi che ti rimangono per cibo e vestiario o, se ne hai abbastanza, per "beni di lusso". L'occupazione non è chiaramente pratica esclusiva del movimento DiY ma ne rappresenta un aspetto di fondamentale importanza. Le occupazioni infatti, oltre che da impellenti necessità economico – sociali, sono spesso frutto di una ferma volontà di opposizione politico – sociale che persegue un preciso obiettivo. "La costruzione di momenti di socializzazione, di crescita collettiva, di espressione ad ogni livello è il nostro percorso di autogestione che ci dà gli strumenti e gli spazi per essere realmente, giorno per giorno, in opposizione al sistema e al di fuori delle dinamiche della cultura

dominante. Questo è un percorso che è – ovviamente – potenzialmente di tutti; invitiamo quindi tutti ad esserci realmente, lealmente e soprattutto nel rispetto degli altri, o altrimenti a starne fuori..." Oltre a necessità e desideri particolari, gli *squatters* ("occupanti abusivi") sottolineano come l'occupazione sia in realtà un modo per riappropriarsi di risorse, numerose abitazioni ed edifici industriali, abbandonate a se stesse e spesso in avanzato stato di degrado. Motivo principale di tale abbandono è il fatto che esse abbiano smesso di essere considerate utili a fini economici, nel caso di edifici industriali non più utilizzati, oppure risultino più utili inutilizzati e vuoti a fini di speculazione edilizia. Speculazione che trae giovamento da tale forzata contrazione dell'offerta, che spinge in alto i canoni di locazione, a fronte di una domanda che non diminuisce in quanto legata alla soddisfazione di un bene fondamentale per chiunque: un riparo sicuro. Bene fondamentale che spinge molti attivisti a considerare il canone d'affitto come un vero e proprio furto. "Occupare è una soluzione al problema dei senza tetto, vuote proprietà e speculazioni. Procura case per coloro che non possono affrontare affitti da estorsione. (...) Occupare significa prendere il controllo della situazione anziché restare in balia di burocrati e proprietari. L'occupazione è ancora legale, necessaria e libera." Lo *squat* non risponde solo a esigenze personali ma, attraverso le sue iniziative, funge anche da importante punto di ritrovo e stimolo, sia politico sia sociale, per numerosi individui altrimenti insoddisfatti da percorsi culturali e ludici organizzati secondo normative ed abitudini ritenute alienanti e limitanti. "Ogni città ha delle aree abbandonate e disastrate. Ciononostante, termini negativi quali quelli appena citati potrebbero far passare in secondo piano il fatto che l'occupazione di queste aree dimenticate le può trasformare sia in abitazioni sia in aree creative. Nelle tre settimane di apertura di *Eclectic City* (Newcastle, Inghilterra, settembre 2000) uno stabile abbandonato è stato trasformato in un movimentato luogo dove trovavano spazio un bar libero, un centro informativo (altrimenti definito *infoshop* e cioè "negozio" di informazioni. NdA), uno spazio a disposizione di musicisti, poeti, artisti, e fotografi, riparo per molti senza tetto e uno spazio per gli *skaters* locali. Centinaia di persone si sono recate all'*Eclectic City* in questo breve tempo, sottolineando così la necessità di avere posti dove giocare, lavorare, incontrarsi o anche solo il bisogno di sentirsi al di fuori di qualsiasi struttura rispondente a logiche commerciali precostituite." L'occupazione, inoltre, è essa stessa atto politico di rivendicazione di una propria autonomia, teso a destabilizzare l'esistente criticandone strutture e convenzioni e inserendosi in un più ampio contesto di azioni dirette sviluppatesi in seno alla cultura DiY. "Ogni *squat* è differente. Le pratiche e la teoria sviluppate dagli / dalle occupanti dipendono in gran parte dai contesti politici, socio-economici, giuridici, inter-relazionali ecc., ma ogni *squat* è "politico" nel senso che sconvolge, a volte anche involontariamente, l'ordine sociale e la proprietà privata. Lo *squat* è un riflesso degli spazi abbandonati dalla borghesia e dal sistema capitalista in generale. Di conseguenza non può essere considerato come uno scopo ma piuttosto come un mezzo. Ma non importa il mezzo. Lo *squat* può essere un luogo di resistenza e di sperimentazione. Occupando, la ricerca di autonomia permette di realizzare alcune delle nostre idee. Occupare è prendere una parte del proibito, è porsi un minimo in rottura a livello socio-economico. La quotidiana lotta degli *squatter* si può portare avanti anche attraverso altre pratiche: autogestione, generosità, recupero / riciclaggio, richieste in varie direzioni, apertura verso l'esterno, confronto tra stili di vita, dibattiti..." Sviluppatisi attorno al medesimo contesto ideologico, gli *squats* anarchici vicini al movimento DiY (è bene ricordare come non tutte le occupazioni lo siano) rappresentano un importantissimo e fondamentale network di luoghi e contatti che fungono da insostituibile punto di riferimento per il movimento. Una rete che offre disinteressata generosità e ospitalità a nuovi nomadi, gruppi in tour o persone in cerca di un posto dove stare. Un network che garantisce la condivisione dell'etica DiY e quindi un profondo rispetto per diversità e libertà altrui.

3.1.7. Critical Mass e Reclaim the Streets

Tra le azioni più spettacolari del movimento, volte alla rivendicazione di spazi sicuri per l'essere umano contro il pericolo e l'inquinamento dell'automobile, vi è *Critical Mass*. Essa consiste sostanzialmente in un'azione di disturbo del traffico urbano, attuata in bicicletta, che si è concretizzata in tutto il mondo occidentale industrializzato. Un gran numero di ciclisti, il cui numero è estremamente variabile ma arriva anche a sorpassare il centinaio, percorre un percorso urbano prestabilito in modo che l'ingente numero riesca a paralizzare il traffico. L'intento è quello di far sì che l'automobilista, e per estensione il cittadino, prenda coscienza del disagio causato dalle

automobili. "Il *critical mass* di luglio (1998) a Minneapolis è stato il più grande dell'anno. Più di 130 Ciclisti sono scesi nelle strade venerdì pomeriggio, nel bel mezzo del traffico dell'ora di punta, per affermare il proprio diritto di circolare, per distruggere la cultura dell'automobile e per celebrare la bicicletta come uno stile di vita." Per molti attivisti, infatti, la bicicletta rappresenta una valida alternativa per svincolarsi da un circuito continuo e imposto di spese, doveri e controlli. Essa rappresenta inoltre un mezzo di trasporto estremamente coerente con le proprie istanze ecologiste. "La bicicletta non ha bisogno di particolari nozioni o abilità, né per l'uso né per il mantenimento. La bicicletta ed un umano sono totalmente sufficienti a sé stessi, in culo alle regole della strada (soldi, multinazionali, meccanici, benzinai, biglietti, controllori...), a quelle dello stato (proprietà, assicurazioni, patenti, targhe, tasse...), a quelle dei trasporti a motore (aeroporti, parcheggi, autostrade, rumore, inquinamento...) a quelle del ciclismo (bicistrafica, ciclistastrafico, sport...), in culo a chi dice che in bicicletta non si può (sulla mia bici ho trasportato le cose più incredibili, sono sempre il più veloce in città, ho percorso distanze che neanche io pensavo possibili, l'ho usata nelle più avverse condizioni atmosferiche...). (...) Insomma un po' di astuzia e la bici non è libertà ma la bici è libera." Similmente avversari alla cultura della macchina sono altri collettivi, tra cui i più famosi e conosciuti sono gli inglesi *Reclaim the Streets* e *Road Alert*, che attraverso l'organizzazione di grossi *free party* coalizzano migliaia di persone nei cantieri di costruzione di nuove strade o autostrade col preciso intento di fermarne la costruzione. A queste iniziative si affianca spesso la pratica di occupare i siti (boschi, colline, campi od altro) che si vogliono proteggere dalla distruzione causata dall'avanzata del progresso. Da queste occupazioni temporanee nascono spesso dei campeggi stabili (formati da raggruppamenti di tende, capanne, furgoni e addirittura case sugli alberi e reti di tunnel sotterranei) che strutturano svariate forme di resistenza e sabotaggio per ritardare o bloccare i lavori. "Sono arrivati in venti, *travellers*, *squatters*, ecologisti, han messo su un campo permanente con tenda comune, cucina e latrine. Poi han costruito case sugli alberi e bunker sotterranei, le due fazioni di *climbers* (arrampicatori) e *tunnelers* in sfida amichevole. Autofinanziamento con donazioni in natura della gente del posto (cibo, docce, feste di tanto in tanto)." Obiettivo di questi *eco-warriors* non sono solo le strade ma tutti i progetti di costruzione in quelle aree naturali "(...) oggi sotto minaccia di "sviluppo" da parte di speculatori senza scrupoli e consiglieri intangenti (...)" Questo tipo di resistenza ingenera spesso una spirale di crescente violenza da parte delle forze dell'ordine, affiancate spesso da guardie private, nei confronti degli attivisti che reagendo, spesso affiancati da membri delle comunità locali stimolati dal loro esempio, innescano delle vere e proprie battaglie. Nonostante alcune di queste battaglie siano state perse, il risultato complessivo è sorprendente. La somma delle azioni di questi campi ha infatti provocato l'archiviazione per due anni, da parte del governo inglese, di tutti i progetti di costruzione di nuove strade. Molte ditte si sono ritirate da appalti controversi ed alcuni progetti sono stati abbandonati del tutto a causa degli alti costi che uno sgombero implica. Infatti esse, oltre a fronteggiare gli ingenti danni causati dalle numerose azioni di sabotaggio, sono costrette ad assumere servizi d'ordine privati per sorvegliare i cantieri durante e dopo lo sgombero. "Proteggere l'investimento materiale finisce per costargli più dell'investimento stesso. A Newbury il costo dello sgombero ha oltrepassato il miliardo. Quella del portafoglio che si svuota spesso è l'unica voce che le loro orecchie sentono." Gli attivisti individuano un ulteriore fattore di successo in simili forme di azione. Esse infatti provocano un allargamento del dibattito e della critica al sistema a persone, in generale la popolazione locale ma non solo, che fino a quel momento non ne erano coscienti, né tantomeno avrebbero mai pensato di trasgredire la legge per far valere i propri diritti e la propria opinione.

3.2. No compromise in defence of our Mother Earth!

Come già accennato in precedenza l'anarchismo insito nella cultura DiY è caratterizzato da una profonda vena ecologista. Si è pertanto deciso di titolare tale paragrafo utilizzando uno dei più efficaci slogan utilizzati dal movimento: *Nessun compromesso nella difesa di Madre Terra!* Centrale nel DiY è la lotta all'industrializzazione, alla distruzione dell'ecosistema e la ricerca di uno stile di vita che eviti il più possibile ogni forma di sfruttamento delle risorse naturali e animali. La dieta vegana o vegetariana, il boicottaggio di prodotti derivati da sfruttamento animale e l'opposizione alle biotecnologie, la creazione di comunità autonome, nonché numerose forme di azione diretta sono solo alcune fra le metodologie di comportamento più usate. Nel tentativo di dare

un esauriente quadro dell'attitudine ecoradicale ne ripercorreremo lo sviluppo soffermandoci sui collettivi che hanno avuto più impatto, o notorietà, nella "lotta in difesa di Madre Terra".

3.1.1. Green Anarchist e l'anarchismo ecologista inglese

Le origini del movimento ecologista risalgono alla metà degli anni Sessanta. Nel 1965 viene pubblicato *Primavera silenziosa* di Rachel Carson, libro dove si esponeva le conseguenze dannose dell'accumulo di DDT sulla catena alimentare. Il libro dava occasione per la prima volta alle persone di confrontarsi con le conseguenze ecologiche delle proprie azioni. Grossomodo negli stessi anni nasce *Greenpeace* che ottenne pubblicità mondiale nel fallito tentativo di fermare i test nucleari nel pacifico. La sinistra, seguendo un atteggiamento già precedentemente adottato nei confronti del movimento delle donne, criticò aspramente l'affacciarsi del movimento verde. Nei primi Settanta uscì un libro che ebbe particolare rilievo per le idee anarchiche: *Indicazioni per la sopravvivenza* di Edward Goldsmith. Tesi cardine del libro era che la crescita economica aveva violato il principio di sostenibilità. Sovrappopolazione e inquinamento, unite ad una sostanziale diminuzione delle risorse, ponevano in pericolo l'equilibrio dell'ecosistema. Il libro proponeva come possibile soluzione il ritorno a quelle che venivano definite società vernacolari: gruppi preindustriali e tribali in armonia con la natura. Nonostante la sua importanza, l'opera di Goldsmith ricevette dure critiche dal movimento femminista in quanto nel libro veniva accettata acriticamente la logica patriarcale presente nella società tribale. Ciononostante il libro di Goldsmith, assieme alle teorie ecologiste di Schumacher, influenzarono in maniera considerevole la controcultura delle comuni degli anni Settanta nelle quali si travisava, a differenza di quelle sviluppatesi nei '60, la base per un modello alternativo di società. Un altro autore che, per quanto controverso e in seguito aspramente contestato, seppe imporsi all'attenzione del nascente movimento fu Richard Hunt che in una serie di opuscoli seppe sviluppare ed arricchire l'ideologia del movimento ecologista anarchico. Hunt analizza la produzione del surplus in campo economico e cioè la quantità prodotta in più rispetto a quella strettamente necessaria per il proprio sostentamento. Secondo questa "legge del minimo sforzo", formulata su basi antropologiche, anziché lavorare per produrre surplus l'uomo si sarebbe dedicato all'ozio. Tale situazione cambiò a seguito di un impoverimento della terra disponibile in Mesopotamia causato da un cambio climatico alla fine dell'ultimo periodo glaciale (5000 A.C. circa). L'economia dei cacciatori raccoglitori entrò in crisi e si sviluppò un tipo di agricoltura più stanziale e intensiva. L'organizzazione del territorio portò alla divisione del lavoro secondo le proprie abilità. Secondo Hunt si creò una classe di organizzatori che ben presto imparò ad usare la religione per legittimare il proprio dominio sulla classe di lavoratori. Inoltre il surplus permetteva ai dominatori di mantenere una classe militare da utilizzare per imporre il proprio potere sulle classi inferiori. La sempre maggiore esigenza di surplus sarà alla base delle spinte espansionistiche che si svilupperanno in due modi: il "furto" e cioè l'uso della forza bruta, la conquista, e il "baratto", il commercio, e quindi lo sviluppo di un'altra classe dominante: gli artigiani. L'unica possibilità di reazione da parte delle popolazioni vicine era la creazione di surplus, ricreando società simili a quella da cui venivano attaccate. L'invenzione della moneta rafforzerà ulteriormente il potere del commercio che unito all'istituzione del sistema delle tasse fornì un efficace metodo di assoggettamento delle popolazioni colonizzate. I contadini infatti erano obbligati a produrre surplus per il mercato in modo da potere ottenere la moneta indispensabile per pagare le tasse. Nato circa due millenni fa, questo metodo venne riutilizzato anche nel XIX secolo: le autorità infatti obbligarono le popolazioni sottomesse a pagare le tasse in moneta costringendole ad accettare i lavori, sottopagati, nelle piantagioni inglesi. Chi si rifiutava di pagare veniva punito con la distruzione della propria capanna. Hunt proponeva come possibile soluzione la ricostruzione della società in comunità piccole e indipendenti. Col successivo opuscolo Hunt, che nel frattempo era diventato membro dell'*Ecology Party* fondato da Goldsmith anni prima, allargò le proprie tematiche analizzando più in dettaglio la crisi del terzo mondo. Hunt non si limitò a prendere in esame il problema della sovrappopolazione ma contestualizzò la crisi in un sistema di ingiustizie sostenuto principalmente dal mondo occidentale. Oltre a sottolineare come la maggior parte dei problemi del terzo mondo fossero diretta conseguenza di anni di colonialismo, il movimento ecologista evidenziò come due grossi interventi delle nazioni unite negli anni '70, la Rivoluzione Verde e la crisi dell'OPEC, non solo non risolsero il problema ma lo aggravarono. Proposte per risanare le maltrattate terre del terzo mondo, le colture sperimentali sviluppate nei laboratori non

riuscirono a sopravvivere al di fuori di essi. Al termine delle sperimentazioni i paesi del terzo mondo si ritrovarono ancor più aspramente indebitati di prima. Tale indebitamento non toccò le élite locali ma creò enorme sofferenza per le popolazioni debitorie. L'opuscolo di Hunt nasce in risposta al rapporto Brandt del 1980 per le Nazioni Unite dove, alla rilevata crescente disparità tra le nazioni sviluppate e quelle del terzo mondo, si proponeva la fornitura di assistenza tecnica in modo che queste nazioni potessero competere sul mercato in modo equo. Il rapporto Brandt arriva a sostenere la necessità dello sviluppo ulteriore delle nazioni più ricche in modo da permettere loro di fornire più aiuti a quelle più povere. Hunt critica aspramente questa posizione additando la responsabilità della povertà delle popolazioni del terzo mondo proprio allo sviluppo del mondo industriale occidentale che ne ha trasformato le colture di sussistenza, in origine sufficienti a sfamare le popolazioni locali, in colture intensive utili allo sviluppo dell'industrializzazione. Tale processo resiste tutt'oggi e si inserisce in un contesto di critica degli aiuti umanitari stessi in quanto essi "(...) trattano i sintomi ma non le cause della situazione, cause che vengono dimenticate." Non solo, spesso tali aiuti venivano sfruttati dai governi locali per poter spingere le proprie popolazioni verso atteggiamenti desiderati. I governi locali infatti fanno parte di uno dei tre poli del triangolo della corruzione individuato da Hunt. Partner di questo immane sfruttamento sono i governi dei paesi occidentali e le multinazionali. "Il governo del centro instaura un regime fantoccio nel terzo mondo, questo regime usa le armi importate dall'occidente per scacciare (in un modo o nell'altro) la popolazione dalla terra e garantire il via libera allo sfruttamento da parte delle multinazionali sia della terra che delle popolazioni." Per Hunt, quindi, la funzione del libero mercato non ha altro fine che aprire ulteriori mercati nel sud del mondo. Inoltre, non potendo le manifatture locali poter competere sul mercato, si creerebbe una grande massa di lavoratori urbanizzati e disoccupati a disposizione delle multinazionali come manodopera a bassissimo prezzo. Teoria che ha trovato amara conferma nelle *bidonvilles* e "baraccopoli" che circondano i maggiori aggregati urbani del terzo mondo dove migliaia di persone soffrono quotidianamente la fame e vivono nella speranza di trovare un lavoro saltuario nelle metropoli. In un contesto del genere Hunt vede come unica possibile soluzione l'inversione delle tendenze alla globalizzazione. Inoltre le colture dei paesi del terzo mondo dovrebbero chiudere la propria economia smettendo di essere fornitrici di materie prime necessarie ai paesi industrializzati, commercio che offre enormi benefici ad una ristretta élite ed affama tutto il resto della popolazione, in modo da poter realmente risanare le proprie terre. "Poiché è nei paesi del terzo mondo che ci sono le risorse che tengono in piedi l'economia mondiale, è il mondo industriale che ha bisogno del terzo mondo e non il contrario." Contro questo sfruttamento Hunt auspica la rivolta della popolazione non solo contro le classi dominanti ma contro la struttura della società stessa. Il fine ultimo è un'economia sganciata dal mercato globalizzato ed un ritorno all'auto consumo. Egli cita anche alcuni esempi di simili riappropriazioni in Uganda e America Latina. Nel 1982 Hunt, assieme ad altri, abbandonerà l'*Ecology Party* deluso dalla scarsa attività del partito accusato di aver abbandonato le proprie origini, basate su azioni concrete, a favore di una logica più elettorale. Nel 1984 fonderà un giornale: *Green Anarchist* (anarchico verde). I primi anni del giornale furono molto movimentati e subirono svariati contrasti e defezioni. Causa principale fu lo stesso Hunt che negli anni sviluppò un'attitudine sempre più orientata verso posizioni marcatamente dispotiche e fasciste sia nella conduzione del giornale sia nell'elaborazione delle proprie idee. Fattore di rinnovo furono Chris Laughton, che aveva precedentemente cercato di creare *Earth First!* in Inghilterra, e soprattutto Paul Rogers già collaboratore di *Peace News* dalla cui redazione si staccò in quanto più orientato all'azione diretta. Rogers riuscì a riallacciare i rapporti col mondo contro culturale, ormai stanco delle invettive di Hunt, e fornì largo supporto alle azioni dirette degli animalisti oltre a critiche nei confronti della burocratizzazione del *Green Party*. Nel 1990 Laughton abbandonò e, affiancato da Kevin Lano precedentemente cofondatore del "Movimento di liberazione sessuale anarchico", Rogers riuscì a portare Hunt, che deteneva il controllo esclusivo dei fondi del giornale, alle dimissioni. L'occasione la fornì uno stesso articolo di Hunt a favore dell'intervento nella guerra del golfo. Attivi entrambi in movimenti contro la guerra Rogers e Lano, costretti loro malgrado a pubblicare l'articolo, lo accompagnarono con un loro scritto che criticava energicamente le posizioni patriottistiche di Hunt. L'affronto portò Hunt alle dimissioni ed alla fondazione nel '91 di un proprio giornale, *Alternative Green*, dove sviluppò ulteriormente le sue posizioni gerarchiche e fasciste. Finalmente libera da Hunt, la redazione di *Green Anarchist* poté riorganizzarsi riallacciando numerosi contatti persi in

passato e riformando e integrando le proprie idee. Essi decisero "(...) di integrare le idee dell'anarchismo verde nord americano con le esperienze e le analisi di Hunt e con il pensiero più radicale del movimento verde britannico." Un successivo passo fu la necessaria decentralizzazione sia a livello organizzativo, assicurandosi che il controllo delle risorse non potesse più essere in mano ad una sola persona, sia sviluppando una più ampia rete di collaborazioni anche estere. Nel corso delle proprie pubblicazioni *Green Anarchist* affrontò in modo critico vari aspetti della tradizione anarchica verde. Nonostante Murray Bookchin, di cui si parlerà più avanti, avesse il favore delle femministe, il gruppo editoriale di *Green Anarchist* ne criticò il modello di divisione del lavoro basato sulle differenze di genere (sesso). L'autonomia femminile viene considerata un tema centrale per la costruzione di una società futura anarchica e verde. Una simile posizione poteva gettare le basi per eventuali discriminazioni. Sempre nel campo delle discriminazioni GA vede le origini del razzismo nell'imperialismo. Creando diffidenza nei confronti delle culture estranee alla propria civiltà, si poteva caratterizzare negativamente queste popolazioni e quindi sfruttarle. "Gli africani potevano essere sfruttati legittimamente perché, seguendo l'autorità biblica, non erano cristiani, ma pagani e perciò era giusto trattarli solo come bestie da soma." *Green Anarchist* troverà nella critica situazionista nuovi stimoli nell'analisi della società industriale. L'internazionale situazionista, la cui storia risale al 1966, si concentrò sull'analisi dell'alienazione derivante dall'organizzazione del lavoro. Principali cause di questa alienazione derivano dal distacco esistente tra il lavoratore e il prodotto finito. Il situazionismo inoltre individua nella spettacolarizzazione della società la creazione di un distacco tra realtà e rappresentazione. Attraverso la pubblicità e i mass media il prodotto smette di essere fruito in quanto tale ma si carica di un'identità particolare che ne diventa il vero motivo d'acquisto. Anche il tempo e lo spazio vengono assoggettati alle esigenze capitaliste spingendo l'individuo in un ciclo di lavoro, consumo e riposo che sfugge al suo controllo. I situazionisti sostennero la necessità di creare situazioni capaci di scioccare il popolo al fine di metterlo in condizione di prendere coscienza dell'alienazione insita in un tipo di esistenza simile. Lungi dall'accettarne acriticamente le posizioni, *Green Anarchist* ne sviluppò la portata concentrando la propria analisi sul concetto di massa, e quindi sulla "scala" del fenomeno trascurata dai situazionisti, evidenziando come produzione, consumo e comunicazione di massa contribuiscano alla globalizzazione di determinati valori a discapito dell'identità individuale. In una società dove le spinte eversive sono seppellite dalla facile omologazione ad uno status quo di immediata acquisizione, il controllo risulta estremamente più facile. "Monopolizzando i mezzi necessari alla sopravvivenza nella società tecnologica-industriale, una piccola élite rende dipendenti le masse" utilizzando mezzi tradizionali quali quelli militari, religiosi ed economici ai quali si sono aggiunti quelli tecnologici. Resi massa informe e spersonalizzata, complice l'atomizzazione sociale, le persone si sentono prive di sicurezza e potere e tendono a cedere facilmente all'assimilazione di falsi "(...) miti paternalistici tra cui quello che sostiene che lo stato si può prendere cura di loro meglio di quanto loro stessi potrebbero fare, quello che devono sopportare è per il loro proprio bene e per il bene della società intera." *Green Anarchist* sviluppa anche una propria strategia di resistenza ritenendo che la più appropriata forma di organizzazione anarchica sia un coordinamento di separati piccoli gruppi di affinità. Pratica direttamente influenzata dalla femminista anarchica Cathy Levine che sostenne come tutte le strutture formali, burocratiche e di massa, ma anche quelle di movimento, finiscano per replicare concetti e metodologie di tipo patriarcale (e quindi autoritario). I concetti di Hunt vengono rivisti e corretti, depurati dalle istanze nazionalistiche ed allargati nelle loro considerazioni sociali. Il concetto di periferia, principalmente i contadini del terzo mondo, sfruttato dal centro, i paesi sviluppati, viene allargato ulteriormente. L'analisi si sposta anche alle "periferie" della società industrializzata analizzando le minoranze sessuali e culturali, gli animali, i disadattati e tutte le vittime del decadimento industriale. Essendo categorie principalmente lasciate a se stesse, esse non hanno nulla da perdere in quanto non possiedono nulla e sono quindi le più disposte ad attaccare lo stato e le sue strutture. Secondo *Green Anarchist* quella che definisce come "la nuova cultura di resistenza degli anni 90" può esprimersi efficacemente solo con attacchi autonomi e anonimi di guerriglia alle infrastrutture (strade, ferrovie, centri di comunicazione eccetera) e attraverso strategie di azione diretta volti alla disgregazione della società tecnologico-industriale. "L'economia informale del baratto, la crescita del movimento delle occupazioni (*squatters*) e dei *travellers*, la formazione di gruppi di autodifesa degli omosessuali o degli immigrati negli ultimi anni dimostrano che queste categorie stanno

cercando una soluzione ai loro problemi per conto proprio senza alcuna delega, rinforzando se stessi e rendendo possibile vivere secondo i propri valori e desideri. Inoltre il crescendo di violenza contro le forze dell'ordine, le sommosse ad ogni stagione nelle città, la guerriglia senza spargimento di sangue che stanno conducendo nelle campagne i travellers, i sabotatori della caccia (*Hunt Saboteurs*), l'ALF, le cellule dell'*Earth Liberation Front*, dimostrano che la periferia sociale sta riprendendo ad attaccare il sistema. Lo stato è incapace di negoziare o di addomesticare questi ribelli contro l'Inghilterra civilizzata perché semplicemente essi non vogliono niente dallo stato e non credono più alle bugie del sistema."

3.2.2. *L'anarchismo verde americano*

a) *Earth First! e l'ecologia profonda*

Fondamentale per la riorganizzazione del movimento verde furono gli attivisti radicali di *Earth First!*, collettivo nato negli Stati Uniti nel 1980. Concetto cardine ispiratore di *Earth First!* fu il biocentrismo, concetto derivato dal norvegese Arne Naess che per primo nel 1972 coniò il termine di ecologia profonda. Il biocentrismo metteva al centro delle preoccupazioni nei confronti del degrado ambientale la natura stessa e non più il solo essere umano. L'antropocentrismo, tipico dei tradizionali movimenti ecologisti ufficiali, si preoccupava esclusivamente dei problemi legati all'ambiente che avrebbero avuto ripercussioni sull'essere umano. Obiettivo del biocentrismo è invece il benessere della terra nel suo insieme. Oltre alla visione del mondo biocentrica, *Earth First!* sarà di fondamentale importanza per l'enfasi che i suoi membri daranno alla necessità dell'utilizzo dell'azione diretta. Si è già più volte sottolineato come questa pratica risponda ad una generale disillusione e rifiuto nei confronti delle istituzioni, a tutto ciò si aggiunge il sentimento di urgenza nei confronti di un ecosistema quotidianamente "stuprato" dall'industrializzazione. Problema chiave per il biocentrismo era il pericolo che gli stessi ecologisti avrebbero finito, essendo essi stessi uomini, per pensare in modo antropocentrico. La possibilità di una vita in armonia con la natura venne ribadita dall'australiano John Seed che in *Pensando come una montagna* (1988) sostenne la necessità di un ritorno alla vita in comune ispirandosi alle tradizioni ed ai modi di sentire sciamanici dei popoli tribali. Simili posizioni saranno di profonda ispirazioni per collettivi e comuni come la *Donga Tribe*, di cui si è parlato nel primo capitolo, o *Exodus Collective* nel Bedfordshire, comunità "rasta" multirazziale unita alla cultura *rave* e con una spiccata tendenza alla protesta sociale. Sempre sul piano della mediazione politica *Earth First!* rivendica la propria determinazione senza rinunciare all'autocritica: "Ci vediamo come un movimento radicale, ma (...) un movimento veramente radicale cercherebbe di essere diverso, avrebbe il coraggio di dire e fare quello che c'è bisogno di dire e fare, senza riguardi per eventuale popolarità o approvazione." In realtà gran parte del movimento ha sviluppato una profonda tendenza a un atteggiamento simile. L'azione diretta, in quanto spesso condotta in termini illegali, ha spesso inasprito i rapporti tra movimenti radicali e organizzazioni ufficiali. Queste ultime per esempio, avendo a che fare con l'opinione pubblica, spesso prendono le distanze dalle azioni dell'ALF, talvolta condannandole, il che crea incomprensioni e dissidi da entrambe le parti. *Earth First!* fu un importante esempio anche per il suo modo di auto organizzarsi in maniera orizzontale e non gerarchica che favorisce la collaborazione e lo scambio mentre scoraggia i rapporti di potere. Sempre a tal fine vengono incoraggiate le azioni a livello locale, sia che siano azioni politiche sia che consistano nella creazione di propri giornali. Si cerca di evitare ogni forma di accentramento, anche le risorse finanziarie vengono gestite in comune, in modo da evitare l'instaurarsi di figure carismatiche o potenziali leader. Nel 1991 *Earth First!* approda anche in Inghilterra dove radicalizza ulteriormente la propria critica inserendola in un contesto sociale e politico più ampio. Se negli Stati Uniti si dava enfasi alle proprie posizioni moderate, interessate esclusivamente alla salvaguardia della natura americana per mezzo dell'azione diretta, in Inghilterra *Earth First!* allarga lo spettro delle proprie iniziative e della propria critica sociale avvicinandosi sempre più ad altre realtà radicali. Dal 1992 il collettivo inglese pubblica *Do Or Die – voices from Earth First!*, libro che raccoglie cronache, analisi e punti di vista interni sulle azioni e proteste svolte, con contributi provenienti da tutto il mondo. Ispirata profondamente dall'etica DiY la pubblicazione non raccoglie solo temi a carattere ecologico ma anche articoli riguardanti la lotta di classe, le occupazioni, la repressione, lo sfruttamento nel terzo mondo, le discriminazioni e via dicendo. Nel 1999 l'ottavo volume cambierà il proprio sottotitolo in *voices from the ecological resistance* per sottolineare la sua natura di sforzo

congiunto di più collettivi provenienti da varie aree della cultura del DiY, non solo *Earth First!* quindi. Giunto al nono volume nel 2001, *Do Or Die* rappresenta una fondamentale fonte di informazione diretta e non mediata che va ad aggiungersi ad altre numerose pubblicazioni (libri, fanzine, newsletter, volantini) vitali per la creazione e l'analisi di un approccio critico all'odierna società capitalistica.

b) L'ecologia sociale

Un altro influente autore per il movimento ecologista anarchico fu Murray Bookchin. Veterano sia del movimento anarchico sia di quello ambientalista egli sviluppò il suo pensiero in una serie di opere di cui l'ultima (*L'ecologia delle libertà*, 1982) rappresenta una efficace integrazione fra le idee verdi e quelle libertarie. Anche Bookchin analizza l'importanza delle comunità tribali sottolineando come l'usufrutto, un oggetto è di proprietà di qualcuno solo nel momento in cui lo sta utilizzando, ne sia un principio guida. Bookchin incontrerà anche il favore di molte femministe in quanto rivaluterà la figura femminile e la divisione del lavoro tra i sessi così spesso acriticamente accettata da altri autori. Egli ammette l'esistenza di una divisione del lavoro basata sul sesso ma ribadisce come questo non implichi una inferiorità della donna che gode anzi di grande prestigio all'interno della comunità in virtù del suo ruolo di madre. Nella "società organica" non c'è distinzione fra cultura e natura. Tutto viene vissuto come parte integrante della stessa comunità e animali, alberi e rocce godono dello stesso rispetto dovuto all'essere umano che si vede esso stesso parte integrante della natura che lo circonda. Nonostante i riti animisti avessero lo scopo di integrare l'uomo e la natura, Bookchin vede proprio in questi riti la nascita delle gerarchie. Infatti lo sciamano, trovandosi in una posizione di potere, poteva presentare la divisione gerarchica come naturale ed oggettiva imponendo il proprio volere alla comunità inerme. Bookchin vede nel rafforzamento delle comunità locali, attraverso quello che egli definisce come municipalismo libertario, la possibilità di una riorganizzazione più giusta e indipendente della società.

c) Il primitivismo

La terza corrente di tradizione verde anarchica americana, il primitivismo, ha elementi provenienti dalla rivista accademica *Fifth Estate* di Detroit, dalla rivista della West Coast *Live Wild Or Die* (vivi selvaggio o muori) e risente dell'influenza del situazionismo europeo i cui lavori cominciarono a circolare negli USA durante gli anni Settanta. La loro analisi della vita moderna come alienazione colpirono molto George Bradford di *Fifth Estate*. Egli sostenne la necessità di una tribalizzazione dell'anarchismo, non inteso come ritorno all'antichità bensì come creazione di piccole comunità fondate sul mutuo appoggio. Bradford rifiuta la tecnologia vedendola come principale strumento di alienazione in mano ad una élite tecnocratica. Fredy Perlman pubblicò nel 1983 *Contro la storia contro il leviatano*. Secondo Perlman l'inizio della civilizzazione è da ricercarsi nelle prime opere di irrigazione nell'antica Mesopotamia. Ne segue un'analisi dello sviluppo di una classe di guerrieri veri responsabili dell'instaurazione della gerarchia. Ma Perlman avrà soprattutto il merito di contrapporre l'identità civilizzata, definita inautentica, alla spontaneità dell'umanità selvaggia. Egli sostiene inoltre che cercare di combattere la società di massa coi suoi stessi metodi e strutture non avrebbe altri effetti che perpetrarne l'esistenza. La resistenza, vista come "(...) la naturale reazione umana alla deumanizzazione", deve essere strutturata secondo forme estranee alla società. Un altro primitivista, Bob Black, basandosi sugli studi di Paul Goodman che sostenevano che solo il 5% del lavoro svolto nella moderna società era realmente necessario, teorizzò una vera e propria "rivoluzione ludica". Secondo Black la moderna società spinge l'essere umano ad una eccessiva serietà che lo allontana dalla gioia derivante dal divertimento. Nel suo opuscolo, che probabilmente farà la felicità di molti *raver*, attacca anche la sinistra tradizionale accusandola di aver perpetrato l'etica del lavoro come un valore accettabile e giusto. Altri primitivisti analizzeranno il conformismo imposto dalla società come pratica di addomesticamento e la necessaria liberazione dei propri desideri dalle convenzioni repressive come primo necessario passo per indebolire la società industriale in vista di un ritorno ad un mondo libero e selvaggio.

3.2.3. Chi sono i veri ecoterroristi?

Indipendentemente dal contesto di riferimento ciò che accomuna gli anarchici ecologisti di tutto il mondo è la rinuncia alla mediazione politica sociale in favore di pratiche di azione diretta. Il boicottaggio, il sabotaggio, il danneggiamento economico, la diffusione di informazioni sulle reali

conseguenze (tra le più riportate: lo sfruttamento e la dissennata distruzione) dell'opera delle multinazionali e dei governi sono solo alcune delle azioni messe in atto dagli attivisti. Trattandosi spesso di azioni in parte o completamente illegali molti attivisti subiscono denunce, arresti e condanne. Oltre a ciò il movimento denuncia spesso abusi di potere e montature giudiziarie o poliziesche volte alla repressione di tutte le individualità contro-culturali, spesso anche quando queste non si sono rese colpevoli che di semplice interesse nei confronti delle idee radicali espresse dal movimento. Attorno ai prigionieri politici la cultura del DiY ha sviluppato un profondo e sentito supporto che si articola in molteplici forme. A fianco all'impegno di molti individui nascono anche numerosi collettivi a sostegno dei prigionieri politici anarchici, ma non solo, come per esempio l'*Anarchist Black Cross* in Inghilterra o il Comitato Difesa Anarchici in Italia. Loro intento è raccogliere fondi attraverso cene, concerti, feste, dischi *benefit* per i detenuti. Tali fondi servono a finanziare le spese processuali e a sostenere la difficile vita all'interno delle carceri. Le informazioni sulle vicende e gli sviluppi dei detenuti trovano ampia diffusione per mezzo di volantini, manifestazioni, *fanzines*, raccolte di firme, libri e in internet. Il supporto avviene anche in modo epistolare scrivendo ai detenuti per dimostrare loro solidarietà. In questo contesto si inserisce anche una critica radicale all'esistenza della struttura detentiva stessa. "Puoi finire in galera per molte ragioni. Per esserti difesa da un marito violento, per essere in possesso di una droga illegale o ancora per aver voluto tutte quelle cose che ti circondano e che non puoi pagare... in cella 23 ore su 24, vogliono che tu cambi, che divieni saggio, vogliono inquadrarti nei loro piani macro-economici, in modo che tu sia loro utile per accumulare ancora più profitti. Fino al giorno in cui non metteremo fine a questa follia." "L'esperienza della prigione fa poco per dotare il detenuto di capacità e abilità per trovare un lavoro una volta uscito... la prigione punisce indipendentemente dal pensiero e dalle azioni. Promuove la violenta risoluzione dei conflitti personali e spezza i legami familiari e di amicizia. Essa stimola la dipendenza, l'inattività, la violenza e il deterioramento delle relazioni umani. Tutto ciò rende molto più difficile la reintegrazione una volta usciti." Nata concettualmente da un monaco benedettino, Mabillon, sotto il regno di Luigi XIV di Francia (1643-1715) e attuata per la prima volta in forma concreta nel 1790 (il primo penitenziario sorse in Walnut street a Philadelphia) ad opera dei Quaccheri, la prigione viene vista non solo come totalmente fallimentare nei suoi intenti ma come parte fondamentale del sistema stesso, essenziale nel perpetrare la logica di dominazione, sfruttamento e controllo. Molti attivisti sono stati definiti dalle istituzioni e dai mass media come "ecoterroristi" e cioè "terroristi ecologici" per sottolineare le motivazioni che ne hanno guidato le azioni. "Non ci stupiamo che la stampa abbia associato parole come ecologia e terrorismo nella vicenda del sabotaggio economico alla *Nestlé* da parte dell'*Animal Liberation Front*. (...) Lo stato e le multinazionali stano riutilizzando il solito sistema, hanno parlato dell'ALF come un'organizzazione terroristica." Ma per gli attivisti e coloro che li supportano i veri ecoterroristi sono invece proprio quelle istituzioni che li reprimono. "Evidentemente qualcuno ha deciso che gli anarchici debbano essere il capro espiatorio per le violenze che compiono ogni giorno i governi, gli stati, le multinazionali che affamano e sfruttano il terzo mondo, che inquinano il pianeta. Bisogna distogliere l'attenzione della gente da chi è responsabile della *morte per fame di 30 milioni di persone ogni anno* e dello *sfruttamento di milioni di altri esseri umani*." Lo stesso volantino prosegue con un'analisi delle montature a danno di alcuni, presunti, attivisti e delle assoluzioni o insabbiamenti di cause intentate alle maggiori multinazionali così come delle assoluzioni e addirittura promozioni nei confronti dei "massacratori in divisa della scuola Diaz, i torturatori di Bolzanetto, i criminali in divisa che hanno caricato inermi manifestanti a Genova." "Il potere assolve sempre le sue violenze e incrimina come 'violento' e 'sovversivo' chi vuole giustamente rivoltare un'organizzazione sociale basata sulla violenza e sullo sfruttamento a livello planetario, che sfrutta e uccide uomini, piante e animali. *Sono gli stati e le multinazionali i veri (eco) terroristi!*"

3.3. Ecoconsumo e diritti animali

"Anni fa, partecipando ad una battuta anti-caccia (in pratica un'azione di disturbo) mi sono trovata un fucile puntato contro. Non potevo nascondermi, né scappare e soprattutto non potevo difendermi, in nessun modo. Me ne stavo lì ferma, incapace di reagire e lucidamente consapevole che la mia vita non aveva nessun valore per la persona che avevo di fronte. Ero convinta che avrebbe sparato, come ad uno scoiattolo o a un capriolo e quando finalmente il fucile si è abbassato

ho vomitato per la paura. Questa esperienza ha cambiato radicalmente il mio modo di vivere l'animalismo e il valore "in scala" della vita dell'uomo e dell'animale che mi era stato inculcato fino a quel momento, non valeva più un cazzo. Capisco perfettamente cosa prova un animale indifeso di fronte a un cacciatore, a un allevatore, a un vivisettore e quando penso alla sua condizione, un odio feroce mi annebbia la mente." L'animalismo ricopre una veste fondamentale nella cultura DiY. La difesa degli animali segue numerosi percorsi riguardanti sia un radicale cambio di abitudini sia azioni rivolte verso l'esterno, la società.

3.3.1. Vegetarianesimo e veganesimo

Per gli animalisti è fondamentale adottare uno stile di vita che non implichi sofferenza animale. La dieta vegetariana fornisce un primo importante passo verso l'eliminazione di prodotti di origine animale. Più etica e corretta rispetto all'alimentazione vegetariana viene considerata la dieta vegana. Il termine vegano deriva dall'inglese *vegan* che secondo alcuni dovrebbe essere la contrazione di *vegetarian* (veg<etari>an). Vegano è sinonimo di vegetariano (colui che si nutre solo di vegetali), con lo stesso significato sono in uso anche le parole veganiano o veganista. Essere vegani implica eliminare completamente qualsiasi prodotto di derivazione animale e quindi anche uova, latte e derivati spesso tollerati dai vegetariani. Molti animalisti sottolineano infatti come anche il consumo di questi prodotti comporti sia sofferenza animale sia la generazione di ulteriori profitti per le stesse imprese responsabili della macellazione, produzione e vendita di carne. Contrariamente a quanto si crede, il latte non è insostituibile per l'essere umano. Esso è un alimento raccomandato per il fatto di essere ricco di calcio e proteine, elementi ottenibili da molti cibi. Entrambi presenti in tutti i prodotti derivati dalla soia essi si trovano anche nel pane, le albicocche, i fichi, le prugne, la quinoa, le mandorle, i semi di sesamo, gli spinaci e i broccoli per quanto riguarda il calcio e in tutte le noci, i fagioli, i semi, l'avena, la quinoa, la pasta, il riso e i piselli per quello che riguarda le proteine. La produzione di latte, attività naturale per la mucca e destinata al nutrimento del proprio vitellino, cela in realtà l'applicazione di metodi industriali che rispondono a logiche di sfruttamento intensivo. Per poter produrre latte, formaggi, yogurt, burro ed altri derivati, l'industria casearia spezza il legame materno fra mucca e vitello. Quest'ultimo, separato quasi immediatamente dalla madre, verrà nutrito con un sostituto del latte, mentre in natura l'allattamento durerebbe 6 mesi. Solo il 20% dei vitelli raggiunge l'età adulta, quando potrà cioè produrre latte, il rimanente viene ucciso all'età di due anni per ottenere carne, pelle (generalmente trasformata in pelle scamosciata) e caglio per la produzione di formaggi. La sorte della mucca non è meno impietosa: mantenuta in gravidanza per 9 mesi l'anno e munta per 10, viene costretta a produrre 30 litri al giorno contro i 3 che produrrebbe in natura. Passati due o tre mesi dal parto la mucca viene rimessa incinta (l'inseminazione è sempre artificiale) in modo che la produzione di latte non si fermi mai. Anche la dieta viene spesso mutata in base alle esigenze produttive e spesso vengono somministrati degli ormoni. Le mammelle piene di una mucca possono arrivare a pesare anche 50 kg., ciò causa molto dolore e difficoltà a camminare. La stessa vita si riduce dai 20 anni che vivrebbe in natura ad una media tra i 3 e i 7 anni dove malattie (36%), scarso prodotto (28%) e inabilità a procreare (36%) vengono ritenuti motivi sufficienti per sopprimere l'animale. Una critica spesso rivolta ai vegetariani / vegani riguarda il fatto che nonostante l'adozione di una simile dieta da parte di alcuni individui, il problema dello sfruttamento animale rimarrà. "A parte la vigliaccheria di un atteggiamento del genere, volto più a giustificare la propria inattività che altro, tali frasi (che equivarrebbero a dire "non posso evitare che al mondo esistano guerre quindi continuo a comprare armi") sono il riflesso del modo in cui gli animali vengono considerati nella nostra società: e cioè come oggetti e non come esseri viventi. Il sottrarsi al consumo di carne e prodotti derivati implica direttamente che per il proprio sostentamento non vengono uccisi ulteriori animali. Un risultato di non poco conto direi." La tesi per la quale l'uomo sia onnivoro, e quindi anche carnivoro, viene spesso messa in discussione. L'organismo umano, a differenza di quello dei carnivori, non è adatto al consumo di cadaveri di animali in quanto ne rimane intossicato a causa delle sostanze contenute nella carne. Per ovviare questa tossicità i carnivori cercano di espellere il più velocemente possibile la carne attraverso un intestino che, contrariamente a quello umano che è pari a 12 volte, è lungo appena 3 volte la lunghezza del corpo. Inoltre, le mucose spesse e muscolose dei carnivori riescono a tollerare i forti succhi gastrici necessari alla digestione della carne mentre l'essere umano ne rimane danneggiato. L'uomo appartiene all'ordine dei primati antropomorfi per natura frugivori e cioè atti a consumare

frutti, foglie e semi. Assunto confermato dalla neurofisiologia, dall'embriologia e dall'anatomia comparata. Sprovvisto di elementi di offesa l'uomo non è naturalmente portato alla caccia. La sua intelligenza gli ha permesso però di sviluppare attrezzi e mezzi coi quali assoggettare gli animali, abilità che gli ha permesso la sopravvivenza, passando al consumo di carne, nei periodi di forti glaciazioni, siccità, alluvioni ed altre calamità naturali. L'immissione della carne nella dieta dell'essere umano fu quindi probabilmente un fattore di necessità e sopravvivenza. Tale incompatibilità del fisico umano al consumo di carne non è però immune da gravi danni per l'organismo. Il consumo di carne infatti provoca diverse malattie quali cancro, disturbi cardiaci, obesità, impotenza, diabete e via dicendo. Ciò incide significativamente anche sulla durata media della vita. "Oggi solo gli esquimesi restano un popolo carnivoro per necessità assoluta. Essi consumano non solo la carne ma anche gli organi interni e le interiora e bevono il sangue. La durata media della vita di questo popolo è di 25-30 anni. Muoiono vittime della arteriosclerosi causata dall'alimentazione carnivora." Oltre che problemi di salute l'adozione di una dieta vegana da parte di tutta la popolazione potrebbe contribuire a risolvere il problema della fame nel mondo. Un'affermazione che potrebbe apparire azzardata ma che viene confermata dai numeri. "Se destiniamo un ettaro di terra all'allevamento bovino otteniamo in un anno 66 kg di proteine; se invece ci coltiviamo la soia abbiamo un raccolto di 1848 kg di proteine: 28 volte in più!" L'allevamento di animali comporta l'utilizzo di grosse quantità di vegetali di cui la maggior parte delle proteine e dell'energia servono a sostenere il metabolismo dell'animale che quindi non si trasforma in tessuti commestibili. Vi è di conseguenza una enorme perdita di risorse determinata dall'obiettivo degli allevamenti intensivi di ottenere sempre più carne e quindi allevare sempre più animali. L'adozione di una dieta vegan da parte di tutti riporterebbe gli animali da allevamento ad una condizione di sviluppo naturale, e non industrializzata come si descriverà più avanti, e permetterebbe di soddisfare l'intero fabbisogno alimentare mondiale. "Tre miliardi di persone soffrono in condizioni di estrema povertà e 13 milioni di uomini, ogni anno, muoiono di fame; altrettanti muoiono invece per le malattie causate da un eccessivo consumo di carne. Si calcola che sulla terra ci siano 15 miliardi di capi di bestiame allevati dall'uomo. I paesi industrializzati impiegano ben 2/3 della loro produzione cerealicola per l'allevamento del bestiame e si accaparrano le terre migliori del terzo mondo per coltivare cereali destinati agli animali d'allevamento (36 dei 40 paesi più poveri del mondo esportano cereali negli Stati Uniti dove il 90% del prodotto viene utilizzato per nutrire gli animali destinati al macello). Se tutti i terreni coltivabili della terra venissero usati esclusivamente per produrre alimenti vegetali, si potrebbe sfamare una popolazione 5 volte superiore a quella attuale: verrebbe quindi risolto il problema della fame nel mondo."

3.3.2. Allevamenti intensivi e sfruttamento animale

Affine a quella che potrebbe essere definita come un'ottica biocentrista della vita, il motivo che principalmente spinge gli animalisti ad adottare un tipo di alimentazione vegetariano o vegano è il rifiuto per la brutalità con la quale l'industria alimentare tratta gli animali. "Essere vegetariano per me non è un problema, in quanto per me la carne non è cibo." Non si tratta di una semplice richiesta di un trattamento più "umano" (aggettivo sempre meno visto come nobile e sempre più riconosciuto come sinonimo di orribili azioni) all'interno degli allevamenti, ma della loro eliminazione totale. La richiesta di carne è aumentata sempre più esponenzialmente dagli anni Cinquanta in poi a seguito della crescita economica e dell'aumento del benessere nell'occidente industrializzato. La enorme richiesta di cibi carnei che ne è derivata è alla base dello sviluppo degli allevamenti intensivi che al giorno d'oggi sono le strutture che soddisfano gran parte del mercato. L'unico scopo di queste strutture è il profitto, scopo che è direttamente proporzionale all'abbondanza di carne che riescono a produrre. Di conseguenza ogni aspetto della vita di un animale "da carne", "da uova", "da latte" o altro è posto sotto attento controllo, tanto che l'animale è letteralmente inserito in una vera e propria "catena di montaggio" completamente al di fuori dei suoi cicli naturali. Tutta la sua vita, infatti, si svolge all'interno dell'edificio dell'allevamento e non conosce mai il contatto con l'esterno. Gli animali vengono costretti in gabbie singole dove lo spazio disponibile è talmente ridotto da eliminare qualsiasi possibilità di movimento. Gabbie che spesso hanno come pavimenti delle grate che sul lungo periodo danneggiano loro gli arti. La limitazione dello spazio ha un duplice scopo: sia la possibilità di sfruttare al massimo la struttura, sia far sì che, costringendoli ad una vita sedentaria, gli animali ingrassino di più. L'ambiente stesso è controllato: luce, temperatura e umidità sono

regolati in base alle esigenze produttive dell'allevamento. L'alimentazione non risponde alle esigenze delle diverse specie di animali ma alla capacità di ingrasso fornita. Ingrasso che è ricercato anche attraverso la somministrazione di ormoni e sostanze di sintesi. Lo scandalo della "mucca pazza" ne fu uno degli effetti più rilevanti provocato proprio dalla somministrazione di mangimi di derivazione animale ad erbivori. Le orribili condizioni nelle quali gli animali sono costretti a vivere provocano in essi patologie sia fisiche sia psicologiche: vengono quindi somministrati diversi tipi di farmaci che si aggiungono alla pratica di privare l'animale dei propri strumenti di "offesa", come le corna ad esempio, in modo da evitarne il suicidio come già avvenuto in passato. Anche il viaggio verso i luoghi di macellazione riserva ulteriori gravi sofferenze: i mezzi di trasporto sono riempiti all'inverosimile ed i viaggi, che durano giorni, conoscono un'alta mortalità. Molti animali, infatti, privati di acqua e cibo, indeboliti dalla vita nell'allevamento e dalla mancanza d'aria nei camion si accasciano sul pavimento pieno di letame e muoiono schiacciati dai propri simili. Giunti a destinazione vengono spinti a bastonate e scosse elettriche verso le stalle di premacellazione a da qui nel cosiddetto "tunnel della morte". Lo stress del viaggio, il ritrovarsi in una situazione completamente nuova, il forte odore di sangue e feci unito alle urla degli animali già entrati nei locali di macellazione scatena panico e resistenze. Bovini, ovini ed equini vengono storditi con una pistola detta captiva che buca il cranio dell'animale, mentre per i suini viene usata l'elettricità. Altri animali come polli, conigli e altri volatili viene omessa la pratica dello stordimento (omissione che la legge autorizza per qualsiasi animale). Infine si passa alla "giugulazione" (sgozzamento) che paradossalmente è la meno dolorosa. L'allevamento intensivo è responsabile anche di gravi disastri ambientali. L'industria alimentare è direttamente responsabile di gran parte dei disboscamenti attuati per creare nuovi pascoli o coltivazioni intensive atte a supportare l'enorme fabbisogno degli allevamenti intensivi, ove è bene non dimenticare che gli animali sono costretti tutta la vita in gabbia e l'unico movimento che faranno è quello in direzione degli istituti di macellazione. "Nella foresta Amazzonica l'88% dei terreni disboscati è adibito a pascolo e dal 1960 un quarto delle foreste dell'America centrale sono state abbattute per creare spazio agli allevamenti." Gli stessi allevamenti intensivi, in particolare l'industria casearia, appaiono essere i principali responsabili dell'inquinamento mondiale. Tali allevamenti producono migliaia di tonnellate di letame e residui ogni anno. Scarti che l'ecosistema non riesce ad assorbire e che quindi si riversano su fiumi, terreni e laghi creando enormi danni e inquinamento per l'ambiente. "Il contributo degli allevamenti all'effetto serra è pari a quello dato da tutti gli autoveicoli del mondo. Se per ottenere un chilo di farina è necessario utilizzare 22 grammi di petrolio, per un chilo di carne occorrono 193 grammi: quasi nove volte tanto."

3.3.3. Vivisezione

Il movimento DiY vanta una vasta produzione di materiale a favore del vegetarianesimo e veganesimo. Spesso molte pubblicazioni, anche musicali, trattano l'argomento riportando un consistente numero di informazioni su più argomenti connessi all'animalismo. Oggetto di attenzione non è la semplice industria alimentare. Lo sfruttamento animale riguarda moltissimi campi industriali in particolare quello farmaceutico e cosmetico principali responsabili di un'altra pratica energicamente osteggiata: la vivisezione. La vivisezione costituisce un modello sperimentale, regolato da una anacronistica legge del 1931, che dovrebbe garantire la sicurezza di nuovi farmaci o di nuove sostanze immesse sul mercato. "Il termine (sperimentazione animale) si applica a tutte le sperimentazioni compiute su esseri viventi, atte a causare sia sofferenze fisiche sia psichiche: mutilazioni, interventi cruenti (dove l'anestesia prevista per legge è molte volte sostituita dalla recisione delle corde vocali), somministrazione di dosi massicce di sostanze tossiche, ustioni, scosse elettriche, decerebrazioni." La vivisezione è pratica largamente usata da più branche dell'industria moderna e non solo quella farmaceutica che ne assorbe solo il 30%. Il restante 70% riguarda test per prodotti cosmetici (rossetti, deodoranti, dopobarba e via dicendo), industriali (detersivi, olio per motori, inchiostri, fluidi anticongelanti), bellici (gas nervini, radiazioni, nuovi proiettili) e studi di psicologia. La sperimentazione animale è considerata un grave errore metodologico non solo dagli animalisti ma anche da parte di molti scienziati. Innanzi tutto la vivisezione è considerata come una pratica eticamente inaccettabile. La questione, infatti, verte non sul fatto se gli animali possano ragionare o parlare, quanto piuttosto sul fatto che essi soffrono enormemente delle atroci torture subite dai vivisettori. "Crudeltà, sopraffazione, conformismo,

avidità, insensibilità, spietatezza sono l'antitesi del concetto di civiltà, intesa nel senso più alto del termine, soprattutto quando le vittime sono gli esseri più indifesi. Ormai appare sempre più evidente che gli animali non possono più essere considerati come organismi, come macchine da utilizzare, come oggetti, ma come soggetti, invece del diritto alla vita, alla non sofferenza, al rispetto." Ciononostante per molti questo sacrificio rimane indispensabile per il bene dell'umanità. Anche questo assunto può essere facilmente confutato in quanto la vivisezione è inaccettabile anche da un punto di vista scientifico. Essa è un errore metodologico in quanto nessuna specie animale può fungere da valido referente per qualsiasi altra, uomini compresi. Simili agli esseri umani nella percezione del dolore, della disperazione e della paura, gli animali differiscono dall'uomo (e tra specie e specie) per quel che riguarda la struttura fisica, biochimica e i meccanismi di assimilazione. Essendo poi pratica di laboratorio essa trascura le differenze fra malattie naturali e artificiali confondendo spesso il sintomo con la malattia vera e propria. Inoltre essa trascura anche gli effetti di un ambiente naturale su un organismo vivente. La sperimentazione animale così largamente usata in medicina e cosmesi "vanta" una lunga storia di complicazioni (e addirittura decessi) causate da farmaci sperimentati con successo su animali e che si sono poi rilevati dannosi e pericolosi per gli uomini. La vivisezione (dietro la quale si celano gli interessi, nell'ordine di miliardi di dollari, delle multinazionali farmaceutiche, cosmetiche e industriali, degli allevamenti di animali da laboratorio e dei vivisettori stessi) quindi non fornisce alcuna garanzia valida ed anzi espone l'uomo a gravi rischi e conseguenze. L'inaffidabilità e inefficacia della sperimentazione animale fa sì che, una volta immesso nel mercato il prodotto, sia l'essere umano stesso il vero banco di prova di medicinali e cosmetici e l'insorgere di gravi patologie sull'uomo, a seguito della somministrazione di molti farmaci sperimentati su animali, ne è un'ulteriore conferma.

3.3.4. Consumo critico

Per poter condurre un efficace "ecoconsumo" o "consumo ecologico" o "consumo critico", e cioè un consumo che non implichi non solo sfruttamento animale ma anche naturale, l'informazione gioca un ruolo fondamentale. Questo concetto è ben presente dalla stampa DiY autoprodotta. All'interno di un vivacissimo mondo di *fanzines*, libri e volantini vengono analizzate sia le metodologie di sfruttamento sia i modi per fronteggiarle. Per aiutare l'adozione di una dieta vegetariana / vegana appaiono sempre più spesso ricette nelle *fanzines* così come interi ricettari vegani. In questo contesto si inserisce anche la produzione di opuscoli e libri che recuperano le conoscenze sulle proprietà terapeutiche e curative delle piante. Un'altra modalità efficace nella struttura di un consumo etico è il boicottaggio. L'adozione di una dieta vegana spesso non basta in quanto moltissimi prodotti presenti nel mercato contengono ingredienti anche di non esplicita derivazione animale, oppure sono stati testati su animali. Ad esempio molti coloranti, le cui sigle tra l'altro non sono universali, sono di derivazione animale. L'informazione costituisce la più efficace arma per difendersi da tali prodotti. Obiettivo di questa vasta produzione di informazioni al riguardo è lo spingere le persone a boicottare i prodotti, e soprattutto le ditte in generale, che sfruttano gli animali e la natura (le biotecnologie hanno recentemente allargato molto il campo d'azione) a favore di un consumo più etico. In questo contesto vengono spesso riportate anche informazioni su ditte che, volutamente o meno, non sono legate allo sfruttamento naturale e animale. C'è comunque chi critica anche queste ditte *cruelty free* che, per quanto *animal friendly*, ricreano anch'esse logiche produttive vicine al capitalismo e non contribuiscono a sviluppare una etica che si opponga realmente al consumismo, considerato tra i principali responsabili dell'odierno degrado ambientale. Una possibile risposta viene ad esempio dalla coltivazione di un proprio orto (cosa del resto quasi impossibile in un contesto urbano), dallo sviluppo di varie forme di ecologia domestica oppure anche dal riciclo di risorse. I membri del collettivo *Food Not Bombs* (cibo, non bombe), ad esempio, riciclano il cibo scartato da negozi e supermercati ritenuto invendibile (e quindi destinato ad essere buttato) perché non sufficientemente "bello", ma comunque sano e commestibile, e ne creano dei pasti vegetariani per i senzatetto. Questa "redistribuzione di risorse" viene spesso accompagnata da distribuzione di materiale informativo di stampo sociale. Formatosi per la prima volta nel 1980 a Cambridge nel Massachusetts da attivisti anti-nucleari, *Food Not Bombs* è un collettivo non violento, non gerarchico e orizzontale di volontari il cui scopo è distribuire cibo prevalentemente vegetariano, alcuni membri si chiedono se non sia il caso di riciclare anche cibo non esclusivamente tale, ai senzatetto. Raggiunte le 175 filiali autonome in tutto il territorio

americano, *Food Not Bombs* dimostra attraverso il concetto del "riciclaggio del cibo" come la fame non sia causata da mancanza di risorse, ma sia in realtà un problema di redistribuzione delle stesse.

3.3.5. Biotecnologie

Un nuovo e più grande pericolo per l'ecosistema si affaccia con il relativamente recente sviluppo dell'ingegneria genetica. Le biotecnologie permettono, attraverso la ricombinazione del DNA, la creazione di nuovi organismi estranei a logiche naturali. Animali, piante ed umani possono essere manipolati per cercare di ottenere qualsiasi caratteristica desiderata in un'ottica di adeguamento alla ragione economica. Già nei laboratori di vivisezione la manipolazione genetica è stata usata per "produrre" (termine ormai sempre più tristemente adatto) animali che potessero meglio rispondere alle esigenze degli esperimenti. È questo il caso di numerosi animali che nascono già ammalati di pseudo-cancro, pseudo-leucemie o addirittura completamente privi di pelo come il tristemente noto "topo nudo". La produzione di Organismi Geneticamente Modificati risponde alle logiche di sfruttamento dell'agricoltura industriale che, colpevole di avere portato all'erosione milioni di ettari con conseguente estinzione di un incalcolabile numero di varietà vegetali e animali, cerca di sviluppare nuove colture più resistenti e produttive. La stessa sperimentazione, per la maggior parte dei casi attuata in campo aperto e non in serre, causa danni immediati per l'ecosistema dovuti principalmente alla incontrollabile diffusione di polline nell'ambiente circostante. Applicata anche in campo medico-farmaceutico l'ingegneria genetica si sta sempre più conquistando il diritto di manipolare e sperimentare sugli stessi esseri umani, sostenuta dalla paura ed il terrore generale nei confronti delle malattie. "(...) malattie che non sono altro che la conseguenza di uno stile di vita che il connubio scienza-potere ha creato. Siamo quotidianamente costretti a vivere in ambienti malsani che minano alla salute di ognuno, ambienti pesanti e voluti dagli stessi figuri che poi pretendono di venderci le cure e le soluzioni." Ancora una volta la fiducia nel ruolo delle istituzioni è scarsa o nulla. "Le multinazionali hanno messo in gioco i loro miliardi e il loro potere, e ai burattini della politica non resterà che assecondarle. Qualcuno ha chiesto che gli OGM venissero etichettati, qualcun altro l'istituzione di una speciale commissione di sorveglianza, altri ancora sperimentazioni più lunghe ed accurate o un referendum. Tutte richieste parziali concesse senza alcun problema (anche se solo sulla carta, come per l'etichettatura) non certo per arginare l'avanzata del transgenico ma per sedare gli animi e rendere ancora più facile la strada alle multinazionali. *Gli OGM, gli animali transgenici, gli umani migliorati e qualsiasi clone non li vogliamo né regolamentare né sperimentare più a lungo ma li vogliamo fermare.*" In tutto il mondo la resistenza alle manipolazioni genetiche si articola secondo strategie di azione diretta mettendo in atto manifestazioni e proteste continue, occupazioni di uffici, boicottaggi e sabotaggi.

3.3.6. Liberazione animale con ogni mezzo necessario

Caccia, vivisezione, industria alimentare, farmaceutica, cosmetica, abbigliamento, giardini zoologici, circhi, commercio animale e biotecnologie. La lista di strutture e campi coinvolti nello sfruttamento animale pare non avere mai fine, tanto che per molti animalisti l'ecoconsumo non basta. Diretto esclusivamente all'individuo esso nulla può contro le atroci sofferenze che gli animali subiscono quotidianamente in allevamenti e laboratori di vivisezione. L'attesa di un cambiamento sociale viene vista, questa sì, come utopica o comunque molto lontana. Nel frattempo milioni di esseri viventi vengono massacrati quotidianamente, esseri viventi che soffrono atrocemente in nome del profitto. Solo in Italia, ad esempio, vengono macellati ogni anno 27 milioni di animali ed ogni 6 secondi un animale muore in un laboratorio di vivisezione. 107 milioni di galline vengono uccise, mentre in Inghilterra ne vengono uccise 700 milioni e negli Stati Uniti 240 milioni di pulcini, sempre all'anno, vengono uccisi solo perché nati maschi. A fianco delle tradizionali manifestazioni e volantini gli animalisti più radicali ritengono che l'azione diretta sia il metodo più efficace ed immediato per agire in opposizione a queste quotidiane stragi e torture. Si è più volte sottolineato come l'adozione di strategie di azione diretta rispondano ad un senso di "urgenza" e "necessità" verso un mondo che perpetra indisturbato le proprie ingiustizie. Un contesto quale quello dello sfruttamento animale, così evidente eppure così nascosto e pervasivo, fornisce un significativo esempio dei sentimenti che spingono gli attivisti. Obiettivo immediato di molti animalisti è cercare di sottrarre quanti più animali possibile da una fine altrimenti orrenda e crudele. Introdursi in un laboratorio di vivisezione, liberandone gli animali e danneggiando le strutture del laboratorio in modo da creare danno economico, oppure creare azioni di disturbo ai cacciatori nei terreni di

caccia, presidi, veglie notturne, volantinaggi, banchetti, proteste, danneggiamenti sono solo alcune fra le pratiche di sabotaggio messe in atto per cercare di salvare quante più vite possibili dalle molte industrie che fanno dello sfruttamento animale la loro principale fonte di profitto. L'azione diretta risulta essere un valido strumento anche per opporsi alle biotecnologie. "Così in India i contadini hanno raso al suolo i campi della *Monsanto* e danneggiato molti istituti di ricerca, mentre in Brasile i *Sem Terra* hanno sabotato svariati campi sperimentali. Nel nord, dove queste multinazionali hanno le proprie sedi e sviluppano la ricerca, si sono rilevati altrettanto efficaci nel contrastare le biotecnologie gli attacchi ai campi sperimentali, diffusi un po' ovunque: Canada, USA, Australia, Inghilterra, Germania, Francia, Belgio e anche Italia." "Campagne contro le recinzioni stanno crescendo. Uno dei principali campi di azione degli ultimi due anni è stato riguardo all'ingegneria genetica; una sorta di enclosures dei semi. In Olanda "*diggers* arrabbiati" hanno distrutto siti sperimentali di piante modificate, mentre in Germania gli attivisti hanno occupato questi campi." Per gli attivisti delegare ad altri la lotta contro le nocività e lo sfruttamento dell'ecosistema, animali e esseri umani compresi, non può portare a nessuna effettiva liberazione. Solo il superamento della logica della delega, a favore di una iniziativa individuale, può portare effettivi cambiamenti. Con il fine ultimo dell'eliminazione totale di tutte quelle strutture e interessi che attaccano la natura, anche i "difensori di Madre Terra" rivendicano in se stessi l'iniziativa contro lo sfruttamento e l'oppressione. Ancora una volta *do it yourself*: resistenza da parte di una collettività di individui al fine di autocostruirsi un futuro migliore.

FONTI (NOTE) del CAPITOLO 3:

Anti Racist Action – Primer, Anti-Racist Action L.A., f.i.p., Los Angeles, 1998. S.n.

Anarchist Youth Federation , "Self-Government", volantino f.i.p., Minneapolis. S.d.

Foundamentals of anarchism – what is free association?, Anti-Racist Action L.A., opuscolo f.i.p., S.n.

London Greenpeace "Doing it for ourselves – a discussion paper from a couple of London GreenpeaceActivists", Londra, volantino f.i.p. S.d.

Nietzsche Guevara, *Forward!*, in *Days of war, nights of love – crimethink for beginners*, Ed. CrimethInc. Free Press, Atlanta 2000. P. 16 e 17.

Moriarty, *Without a trace – to live outside the law you have to be honest*, HMSO, U.K. 2001.

S. Colebank , "Flashpoint", n° 2, f.i.p., Portland, 1996, p. 56.

A. Non Grata, *Take back your life: a wimmin's guide to alternative health care*, Profane Existence, Minneapolis 1995.

Ms. Abinni, One anarchist womyn's perspective on sexism, in *Making punk a threat again! – the best cuts 1989 – 1993*, Loin Cloth Press 1997, p. 61.

C. O'Hara, The philosophy of punk – more than noise!, AK Press, San Francisco 1999, p. 112.

P. Kolb, *Feminism*, articolo tratto dal libretto allegato alla cassetta compilation "No More Sexism", Contaminated Productions, Benevento 1993, p. 7

"Real Men work to end's violence against women", volantino del collettivo Real Men, "Flashpoint", n° 2, p. 63

Intervista a Sarah, membro e abitante del 1 in 12 club, nonché batterista delle Witchknot. In *Not for rent – conversations with creative activists in the U.K.*, Stacy Wakefield e Grrrt, Evil Twin Publications, Amsterdam / Seattle 1995, p. 58.

Andrehea, Medea 'zine, f.i.p., Milano, 2001

Anarchism – a history of fighting for women's freedom, opuscolo f.i.p., s.d.

Foundamentals of anarchism – what is free association?, Anti-Racist Action L.A., s.d., s.n.

CrimethInc. Workers Collective, *What is capitalism, anyway?*, in *Days of war, nights of love – crimethink for beginners*, CrimethInc. Free Press, Atlanta 2000, p. 59.

Joel, *A new punk manifesto*, in *Making punk a threat again! – the best cuts 1989 – 1993*, p. 35-36.

Volantino circolato in rete

Rebelling against our domestication: towards a feral revolution!, in: "Anarchy – a journal of desire armed" No. 19, C.A.L. Press, Columbia, MO, USA. Maggio / giugno, 1989

Eric Boehme, "ATR zine - Activism", f.i.p., Highland Park, NJ, s.n., s.d.

Dentro alle gabbie, Silvestre, Firenze, 2000. S.n.

C. Flash, *Nightmare on 13th Street – 13th Street Squats Evicted in NYC*, New York City 1995.

Collettivo S.Q.O.T.T., volantino f.i.p., Milano 2000.

Rent is theft è uno slogan spesso usato quando viene affrontato l'argomento

Advisory Service for Squatters, 1996, in *SchNews Squall - yearbook 2001*, SchNews and Squall, UK 2001, s.n.

P. Appleton, "Eclectic City – squatting is still legal, necessary and free", in "SchNews Squall - yearbook 2001", s.n.

ZA, *Le squat de A à Z*, f.i.p., Dijon 2000, s.n.

Critical Mass in "Profane Existence", n° 36, s.i.p., Minneapolis, estate 1998, p. 16

Bicicletta, l'autotutto in "Ai confini delle realtà", n° 8, s.i.p., Italia maggio 1999, s.n.

Vivere sugli alberi- anarchici rampanti: resoconto da un campo di resistenza sociale in Inghilterra e considerazioni su questo genere di azione diretta, in "Ai confini delle realtà", n° 9, Italia, 2000, s.n.

Mai più nuove strade, in "Ai confini delle realtà", n° 9, Italia, 2000, s.n.

Tratto dall'album *In defence of our Earth* del gruppo anarcho punk scozzese Oi Polloi, Ruptured Ambitions Records, Edinburgo, 1990.

Green Anarchism – origini e influenze, Comitato Liberazione Animale, Bergamo. S.d., s.n.

E. Goldsmith, *Indicazioni per la sopravvivenza*, 1972.

R. Hunt, *La Società naturale*, 1976

R. Hunt, *Chi li sta affamando?*, 1981

H. Clark, *Assalto alla cultura*, s.d., s.n.

C. Levine, *La tirannia della tirannia*, 1973.

Earth First! – introduzione al movimento, Silvestre, Pisa 1998, s.n.

F. Perlman, *Contro la storia, contro il leviatano*, 1983

B. Black, *L'abolizione del lavoro*, 1988

John Zerzan

Feral Faun, nel giornale "Anarchy" del Missouri.

Commento al testo della canzone *Crime and Punishment* (delitto e castigo) nel foglietto interno dell'LP *Crime and Punishment*, Nabate Records, del gruppo DiY punk crust Unhinged. Belgio 1998.

"The failure of prison" di D'shalom Starr Nailon. Allegato all'LP di cui a nota 12.

Silvestre, "Noi sappiamo chi sono gli ecoterroristi", f.i.p. Pisa 1999.

"Il potere si mantiene solo con la violenza", volantino anonimo, f.i.p. Italia 2001.

B. Battisti, "Running Vegan", n° 2, f.i.p., Italia, s.d., p. 1.

M. Franceschini, *Veganismo*, f.i.p., Italia, s.d., p. 3.

Equal Rights Forlì, "La produzione di latte è un furto", volantino f.i.p., Forlì, s.d.

Equal Rights Forlì, *Noi siamo vegetariani ... e tu?*, opuscolo f.i.p., Forlì, s.d., s.n.

Vivere vegan – la scelta, Progetto vivere vegan, opuscolo, febbraio 2001.

Ago, Pavia 2001, colloquio orale

Animal Peace, *Vegan - ...le ragioni di una scelta!*, Animal Peace, f.i.p. Trieste, s.d, s.n.

LEAL – Lega Antivivisezionista, *Vivisezione – una pratica da abolire*, s.d., s.n.

"Animali Contro", f.i.p., Italia, p. 2.

Coordinamento Nazionale Associazioni Animaliste, "vivisezione", volantino f.i.p, s.d.

Informazioni tratte da: *Food Not Bombs*, ed. italiana a cura di Seme autoproduzioni, f.i.p., Sauze d'Oulx (TO) e da *Plastic Culture*, CD compilation, No! Records, Genova, 2001.

Biotechnologie – seconda edizione, Silvestre, Pisa 2001, s.n.

"Biotechnologie – una nuova tappa verso il dominio del vivente", volantino f.i.p. Firenze 2000.

"Distruggiamo l'ingegneria genetica", volantino f.i.p. in occasione della manifestazione contro le biotecnologie svoltasi il 09/12/00 a Firenze

B. Battisti, "Running Vegan" n° 1", fanzine f.i.p., s.d., s.n.

Fino alla fine! – Strategie di lotta contro la vivisezione in Inghilterra, Silvestre, Pisa 2001, s.n.

"Distruggiamo l'ingegneria genetica", volantino f.i.p., Firenze 2000.

Farmageddon, in *Do Or Die – voices from Earth First!*, vol. 7, Brighton 1998.

CAPITOLO 4: LA CULTURA DIY E IL MOVIMENTO ANTIGLOBALIZZAZIONE

NOTA: *questo capitolo è stato scritto praticamente a ridosso degli avvenimenti di Genova 2001 (le manifestazioni anti G8 e il massacro inscenato da sbirri, media e politicanti vari...).*

Occasione che ha portato il Black Bloc per la prima volta sotto i riflettori italiani con un mare di polemiche. Questo è il risultato dei primi "umori" del periodo... va da se che eventuali inesattezze ne sono il riflesso

Obiettivo di questo capitolo è stabilire se si possa rilevare una qualche connessione tra la cultura DiY, movimento anarchico fortemente anticapitalista e conseguentemente contro la globalizzazione, ed il relativamente recente fenomeno del *Black Bloc*, movimento che ha guadagnato molta notorietà nel contesto delle manifestazioni anti-globalizzazione. Prima di accedere ad un'analisi di questo tipo è necessario cercare di fare luce sul controverso e male interpretato "movimento" *Black Bloc*, movimento che ha subito una forte strumentalizzazione la quale ha provocato discriminazioni e fraintendimenti. Sulla base di numerose testimonianze e comunicati sia "interni" che "esterni" si cercherà di far luce su tali erronee interpretazioni, descrivendo il *Black Bloc*, per quanto possibile, nei suoi reali intenti e motivazioni.

4.1. Black Bloc

4.1.1. Pratiche ed obiettivi

Il *Black Bloc* ha cominciato a monopolizzare vigorosamente l'attenzione dell'opinione pubblica durante gli scontri in occasione del vertice della *World Trade Organisation*, tenutosi a Seattle nell'ultima settimana di novembre dell'anno 1999. Il WTO è un'organizzazione che si occupa della redazione e negoziazione di accordi sul commercio internazionale ai quali partecipano la maggior parte delle nazioni. Fine ultimo di tali accordi, soggetti a ratifica parlamentare nazionale, è il fornire una efficace e sicura omogeneizzazione delle regole di tale commercio in modo da garantire alle imprese transazioni più chiare ed agevoli. Secondo il movimento anti globalizzazione, invece, il principale intento del WTO è piuttosto l'eliminazione di tutte barriere che impediscono un effettivo commercio mondiale ivi incluse quelle che garantiscono la tutela di alcuni diritti fondamentali.

"(...) è semplice pensare alle barriere commerciali in termini di eliminazione delle barriere al

profitto. Queste barriere potrebbero includere anche l'eliminazione di decenti diritti civili per i lavoratori, norme di sicurezza e diritti umani in genere. Inoltre le leggi nazionali potrebbero essere scavalcate se interferissero con un organismo che garantisse (alle multinazionali) il divino diritto di fare soldi." Tale vertice è stato accompagnato da violenti scontri tra polizia e manifestanti, alcuni dei quali, molto ben organizzati, hanno adottato numerose tecniche di vera e propria guerriglia urbana, erigendo ad esempio barricate in pochissimi minuti, servendosi dell'*arredo urbano* (cassonetti, automobili eccetera), al fine di agevolare la fuga dalle cariche dei poliziotti in tenuta antisommossa. Cariche spesso "stimolate" dalle opere di devastazione messe in opera da gruppi agguerriti di dimostranti che verranno presto definiti col termine *Black Bloc* dalla loro abitudine di vestirsi di nero (d'ora in avanti ci riferiremo spesso a tali dimostranti definendoli come: "attivisti neri"). Obiettivo di tali dimostranti non è, come spesso decantato sia dai media ufficiali che da quelli "alternativi" di movimento, la devastazione incontrollata della città, ma la distruzione "mirata" di determinati bersagli strategici ritenuti veri e propri simboli del capitalismo e della proprietà privata delle multinazionali. Tali obiettivi, spesso precedentemente accordati dai vari gruppetti autonomi, vengono colpiti devastando vetrine, insegne, telecamere e, tempo permettendo, anche mobilio interno di catene di negozi, agenzie, sedi e distributori. Tutte strutture di proprietà delle multinazionali e / o delle banche ritenute le principali o uniche, se si esclude la classe politica, beneficiarie del processo di globalizzazione in atto. "Il 30 novembre, diversi gruppi di individui uniti nel *black bloc* (blocco nero / spezzone nero) hanno attaccato molteplici obiettivi sedi di multinazionali nel centro di Seattle. Tra queste c'erano (tanto per citarne alcune): *Fidelity Investment* (azionista di maggioranza della *Occidental Petroleum*, che vuole eliminare la tribù degli U'wa in Colombia per estrarre dai loro territori), *Bank of America*, *US Bancorp*, *Key Bank* e *Washington Mutual Bank* (istituzioni finanziarie chiave nella espansione della repressione globale operata dalle multinazionali), *Old Navy*, *Banana Republic* e *GAP* (come società di proprietà della famiglia Fisher, sono responsabili e simbolo della distruzione delle foreste del Northwest e sfruttatori dei lavoratori del terzo mondo con paghe miserabili), *NikeTown* e *Levi's* (i cui prodotti hanno prezzi altissimi e sono prodotti in condizioni di semi-schiavitù nel sud del mondo), *McDonald's* (paghe bassissime, spacciatore di cibo spazzatura, responsabile della distruzione delle foreste tropicali, per la distruzione del suolo e per l'uccisione di milioni e milioni di animali), *Starbucks* (venditore di una sostanza, il caffè, che provoca assuefazione, viene prodotto in fattorie dove i contadini, con paghe al di sotto del livello di povertà, nella produzione sono forzati a distruggere le loro foreste locali), *Warner Bros* (monopolista dei media) e *Planet Hollywood* (per essere *Planet Hollywood*).". Altri "illustri" obiettivi, tra i più comuni destinatari di molte azioni dirette da parte del movimento, sono: *Shell* (inquinamento ambientale, conseguente distruzione di ogni forma di sostentamento, pesca e agricoltura, del popolo nigeriano, sostegno di politiche razziste di apartheid, genocidio attraverso l'importazione di armi a sostegno di un regime militare che brucia villaggi, violenta e uccide il popolo nigeriano), *Nestlé* (responsabile, dati UNICEF, della morte di un milione e mezzo l'anno di bambini del Sud del Mondo a causa del latte in polvere da loro commercializzato che provoca malattie e denutrizione. "Una delle strategie di maggior successo della *Nestlé* consiste in forniture gratuite di latte agli ospedali: allattare con il biberon i neonati favorisce l'insuccesso dell'allattamento naturale." Vengono inoltre contestate alla *Nestlé* l'inosservanza delle norme di sicurezza, discriminazioni, vivisezione per i prodotti *L'Oréal* e *Lancôme*), *Benetton* (esproprio della terra della popolazione Mapuche in Argentina, dubbie relazioni d'affari e sindacali in Sicilia, mire espansionistiche in Turchia a danno della popolazione kurda perseguitata) così come tutte le multinazionali, le banche e le associazioni che coltivano interessi nello sfruttamento umano, animale e naturale o le cui politiche sono poco chiare o ambigue. Genova sarà invece testimone della distruzione non solo di simboli "del potere", tra cui l'attacco al portone del carcere di Marassi con lancio di pietre e molotov da parte di 2/3000 manifestanti, ma anche di piccoli negozi e macchine "proletarie". Tale distruzione, condannata tanto dal movimento *No Global* quanto da molti attivisti del *Black Bloc*, risponde ai numerosi sospetti riguardo ad infiltrati (si parla sia di poliziotti che di nuove frange di nazisti estremisti inglesi in accordo con la polizia) nel movimento durante i disordini in opposizione al vertice G8 di luglio 2001. Questi infiltrati avrebbero contribuito ad inasprire le tensioni fra dimostranti pacifici e "attivisti neri" ed avrebbero fatto sì che la sospettata strumentalizzazione del movimento legittimasse le violentissime e indiscriminate cariche poliziesche anche su inermi manifestanti. Si

tornerà più avanti su questo argomento. Distruggendo i simboli del capitalismo e della proprietà privata, gli attivisti che fanno uso di questa tattica di azione diretta mirano a lanciare un preciso messaggio che evidenzia una prima e fondamentale distinzione tra gli obiettivi finali del *Black Bloc* e quelli del variegato movimento *No Global*, movimento che ha saputo raccogliere dietro una protesta comune numerose correnti politiche e ideologiche quali ad esempio: gruppi di sinistra, di estrema sinistra, comunisti, autonomi, anarchici, pacifisti, cattolici, partiti e sindacati da tutto il mondo. Fine ultimo della maggior parte di queste correnti è una "umanizzazione" del processo di globalizzazione che preveda uno sviluppo dell'economia globale sensibile alle esigenze ed agli interessi delle popolazioni sfruttate sia nel sud sia nel nord del mondo. La critica radicale anarchica del *Black Bloc* rifiuta fermamente questa posizione moderata, affermando che è utopico pensare che gli sfruttatori possano essere i riformisti in quanto finirebbero per intralciare i propri interessi e profitti, quegli stessi interessi che perseguono distruggendo indiscriminatamente l'ecosistema in un contesto di sfruttamento, questo sì, globale. "In una società che si fonda sui diritti della proprietà privata, quelli che sono capaci di accumulare molti beni di cui gli altri hanno bisogno o desiderio hanno un grande potere. Per estensione, hanno un ancor più grande potere quanto più riescono a far percepire agli altri di dover desiderare o di aver bisogno di determinati beni, solitamente nell'interesse di aumentare i loro profitti. Portare avanti il "libero mercato" vuol dire far arrivare questo processo alle sue logiche conclusioni: una rete di poche industrie monopoliste con un controllo completo sulle vite di tutti noi. Portare avanti un "mercato giusto / equo" vuol dire aspirare a vedere questo processo mitigato dalle leggi dei governi, ossia imporre degli standard umanitari di base. Da anarchici rifiutiamo entrambe le posizioni. La proprietà privata – e quindi il capitalismo – sono intrinsecamente violenti ed oppressivi e non possono essere riformati o mitigati." Oggetto di contestazione non sono le sole istituzioni internazionali ma la società nel suo insieme. Società che risponde a quella logica capitalistica, capace di strutturare la vita di chiunque, nella quale la globalizzazione agisce come una nuova forma di imperialismo che saccheggia il pianeta avvalendosi di istituzioni finanziarie iper-nazionali (F.M.I., Banca Mondiale, W.T.O.), di nuovi strumenti e meccanismi di repressione (scienza informatica, genetica, armi elettroniche, nuove tecnologie), di legislazioni internazionali "antiterroristiche" tese a criminalizzare la resistenza "(...) unite ad un arsenale ideologico modernizzato – derivante dalla, altrimenti sanguinaria, civilizzazione occidentale umanitaria e democratica – che renderanno le operazioni di morte più digeribili... mentre gli stati e il capitale lanciano un attacco globale in termini politici, militari ed economici, la questione di una "opposizione antagonista", del contrattacco da parte di un movimento antagonista che combatterà dall'interno la nuova realtà globale, è proposta più urgentemente che mai."

4.1.2. Storia e struttura

Contrariamente ad una credenza comune il *Black Bloc* non si è formato in occasione del vertice di Seattle ma esiste sin dai primi anni novanta. Presenza sempre più costante delle proteste nord americane anarchiche, e non solo, il *black bloc* trae ispirazione dal movimento degli autonomi tedeschi, delle cui modalità di protesta ne rappresenta l'evoluzione, sviluppatosi negli anni ottanta. Gli autonomi tedeschi, infatti, erano usi formare larghi blocchi durante le dimostrazioni in modo da garantire un certo grado di sicurezza contro gli attacchi della polizia e permettere allo stesso tempo una maggior libertà d'azione nelle strade. Sebbene se ne parlasse già nel 1988 in occasione delle proteste presso il Pentagono contro le guerre in America Centrale, i primi *Black Bloc* si concretizzarono nel 1992 in occasione delle proteste contro la Guerra nel Golfo in Washington, DC. Gli attivisti neri distrussero alcune finestre del Ministero del Tesoro e scrisse frasi di protesta ("graffiti") sui muri della Banca Mondiale. Sempre nel 1992, domenica 11 ottobre a San Francisco in occasione del *Columbus Day* (il cinquecentenario della scoperta dell'America), il *Black Bloc* partecipò alla protesta contro i "500 anni di genocidio" che si celano dietro la conquista americana. Più di 150 attivisti anarchici mascherati presero parte alla manifestazione unendosi all'*American Indian Movement*, alla coalizione di più gruppi denominata *500 years of Resistance* (500 anni di Resistenza) e circa altri 5000 attivisti nell'intento di sabotare e distruggere il *Columbus Day*. Dopo l'occupazione di più di quattro ore del parco acquatico dove si sarebbe dovuta svolgere la celebrazione dello sbarco di Cristoforo Colombo in America, cominciò la "marcia di Resistenza" durante la quale il *Black Bloc* diede sfogo alla propria rabbia. "Questo gruppo di persone

dall'aspetto inquietante prese possesso delle strade con *gusto*! Alcune macchine vennero rovesciate, e alcune finestre distrutte. Immaginate che spettacolo: giovani furiosi, di varie etnie e del blocco, che sembravano un battaglione di Ninja impazziti che urlano canzoni e grida di battaglia, sventolando bandiere nere e africane, esponendo striscioni ("Fanculo Colombo", "Non celebreremo il Genocidio", "Stati Uniti fuori dal Nord America" giusto per nominarne solo alcuni), (...) le barricate della polizia vennero forzate; una delle loro macchine bruciata; alcune molotov vennero lanciate; una BMW distrutta; le moto dei poliziotti buttate a terra e danneggiate; i carri cerimoniali spogliati degli striscioni; furono lanciate bombe di vernice rossa; ovunque apparvero scritte contro Colombo; disturbati i dignitari; ribaltati i tavolini dei bar. Un decisamente confuso plotone di poliziotti in tenuta anti sommossa bloccò la parata, non troppo sicuri di cosa stessero realmente bloccando." Dal 1999 gli attivisti neri diverranno una presenza sempre più visibile e numerosa (tra i 1500 e i 2000 anarchici marciarono come *Black Bloc* durante la manifestazione in sostegno di Mumia Abu-Jamal il 24 aprile a Philadelphia; il 30 novembre 1999 contro il *World Trade Organisation* vide il *Black Bloc* promotore di molte azioni e "shopping anarchici"; tra i 700 e i 1000 attivisti protestarono come *Revolutionary Anti-Capitalist Bloc* contro la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (IMF) a Washington D.C., il 16 e 17 aprile 2000; il primo maggio 2000 altre azioni avvennero a New York e Portland nell'Oregon; il primo agosto 2000 a Philadelphia contro il *GOP Convention*.) divenendo pratica costante anche nelle manifestazioni europee (Napoli, Atene, Nizza, Goteborg, Davos, Praga, Genova ecc). Il *Black Bloc* infatti non è né un gruppo né una organizzazione ma una tattica, per certi versi simile alla disobbedienza civile, una particolare forma di protesta, a metà strada fra guerriglia urbana e rivoluzione, messa in pratica da gruppi non gerarchici organizzati secondo affinità in piccoli nuclei, generalmente gruppi di amici, in modo da evitare infiltrati e garantire una più ampia realizzazione dei desideri individuali. "Ciò che ci ha reso forti (i dimostranti riuscirono ad interrompere per due giorni i lavori del WTO a Seattle, contribuendo al suo fallimento. Risultato che fu salutato con grande ottimismo da molti attivisti) sono state la convinzione e la determinazione di andare là non in maniera passiva, rimanendo nelle strade a megafonare appellandosi a qualche signore potente o alla benevolenza della democrazia; si era andati là invece per impedire la conferenza e questa è stata una gran cosa per il movimento americano. Altra cosa da sottolineare è la pratica organizzativa che grazie alla Rete di Azione Diretta ha ottenuto nel giro di una settimana un'azione realmente anarchica. Ci si era basati sulla divisione in gruppi di affinità, piccoli gruppetti di persone che si conoscevano e che avevano idee politiche simili, simpatie reciproche e desideri condivisi." Le azioni degli attivisti neri non si fermano al distruggere i simboli del potere in occasione delle manifestazioni. Tale pratica di confronto / scontro sconfina nel quotidiano influenzandone lo stile di vita in un contesto di azioni dirette di vario tipo quali quelle enunciate nei capitoli precedenti. "La maggior parte di noi sta studiando gli effetti dell'economia globale, dell'ingegneria genetica, estrazione di risorse, trasporti, condizioni di lavoro, eliminazione dell'autonomia dei popoli indigeni, diritti degli animali e degli umani ed abbiamo fatto iniziative su queste questioni per anni. Non siamo né poco informati né inesperti." Molti attivisti sono concordi nell'affermare che "nonostante la maggioranza degli anarchici non indosserebbero mai bandana neri e non attaccherebbero le vetrine dei *McDonalds*, siamo quasi tutti anarchici." Non tutti i movimenti anarchici adottano la tattica del *Black Bloc* ma solo coloro che sono ispirati profondamente dalla pratica dell'azione diretta. Lo stesso gruppo che partecipa ai disordini non si può definire esclusivamente anarchico, questo soprattutto in conseguenza del fatto che la loro "guerriglia" può essere fonte di ispirazione per altri manifestanti. Ispirazione, dialogo e scambio di esperienze sono fortemente ricercati dagli attivisti neri stessi: "l'occasione di comunicare tra lavoratori, anarchici e gruppi ambientalisti è aperta a tutti noi per apprendere, maturare e crescere più forti." Dialogo che però risulta difficile soprattutto con quelle frange del movimento antiglobalizzazione che fanno dell'immagine pubblica e della mediazione politica uno dei principi cardine della loro azione politica. Oltre a coloro che possono esserne influenzati in sede di manifestazione, anche tra gli attivisti neri vi è un certo disinteresse nel riconoscersi anarchici. Seguendo un atteggiamento comune nel DiY, si assiste ad un acceso impegno nei confronti dell'esplorazione, adozione e approfondimento della propria attitudine libertaria piuttosto che un effettivo interesse nelle definizioni.

4.1.3. Strumentalizzazione, dissidi e incomprensioni

Il problema degli infiltrati è cruciale per capire, almeno parzialmente, gran parte dell'astio che si è creato nei confronti del *Black Bloc*. Tale problema si è acutizzato soprattutto a seguito della manifestazione contro il vertice del G8 tenutosi a Genova nel luglio 2001. Manifestazione che ha assistito a violenti scontri fra i dimostranti e le forze dell'ordine, scontri che hanno avuto come tragico risultato "(...) l'omicidio di un dimostrante, centinaia di feriti e di arrestati, un vile attacco alla scuola Diaz (centro base del *Genoa Social Forum*) dove molte persone sono state picchiate brutalmente mentre ancora stavano dormendo dentro i loro sacchi a pelo. (...) pestaggi brutali, abusi sessuali, negazione per ore di diritti elementari quali il chiamare il proprio avvocato, torture ed altro ancora è stato il trattamento riservato dagli sbirri a chi, come centinaia di testimonianze raccolte provano, è stato arrestato." A Praga, in occasione della manifestazione contro il *Fondo Monetario Internazionale*, le cose non andarono meglio: "(...) gli arrestati sono stati più di 900, imprecisabile il numero delle persone "scomparse". I manifestanti fermati sono stati picchiati e torturati, le donne hanno subito abusi sessuali. Una ragazza austriaca durante un interrogatorio è volata "accidentalmente" dalla finestra del commissariato rompendosi la spina dorsale." Il *Black Bloc* è stato visto, sia dalla stampa ufficiale sia da quella del movimento anti globalizzazione, come principale responsabile dello scatenarsi di quella che dai più è stata definita, non senza macabra ironia, la "grande mattanza di Genova". Una delle prime accuse rivolte al *Black Bloc* consiste nell'essere stato causa della violenta e brutale repressione messa in atto dalla polizia che in un primo momento avrebbe lasciato indisturbati gli attivisti neri nelle loro opere di devastazione per poi usare tali atti vandalici per attaccare tutto il corteo, pacifisti inermi compresi. Esistono alcuni documenti, fotografie che ritraggono presunti attivisti neri scendere dalle camionette della polizia e numerose testimonianze oculari, che provano la presenza di infiltrati, si presume poliziotti ma anche membri di gruppi neo nazi inglesi chiamati appositamente, all'interno del *Black Bloc*. Presenza che ha fatto dubitare in molti, soprattutto in Italia dove il fenomeno non era mai apparso prima, della sua effettiva esistenza. "Il *Black Bloc* è una cosa seria. Non può essere banalmente identificato con atti vandalici e devastazioni irrazionali. È una rete di gruppi di affinità – prevalentemente (ma non esclusivamente) anarchici e libertari – diffusi nell'Europa continentale e in Nord America. Esiste da anni, elabora strategie e tattiche ed è disponibile a cambiarle in relazione ai contesti, alle alleanze e agli obiettivi da perseguire. Va precisato che in Italia il *Black Bloc* non esiste e non è mai esistito." In realtà rappresentando più una tattica / un nuovo modo per protestare che un vero e proprio gruppo è un po' difficile accettare acriticamente quest'ultima considerazione e credere che nessun italiano fosse coinvolto nelle azioni. Probabilmente la reale intenzione comunicativa di Anton Pannekoek era quella di affermare che tale "struttura organizzativa" era prima di allora inedita in Italia. La questione degli infiltrati rimane controversa e ha spinto molte persone ad avanzare le più diverse considerazioni al riguardo. Parte del movimento anti globalizzazione ha avanzato l'ipotesi che tutto il *Black Bloc* fosse in realtà un gruppo di infiltrati, considerazione che trova una decisa smentita in quanto esposto finora. Su chi e quanti fossero gli infiltrati gli interrogativi rimangono, chiaramente, irrisolti. C'è un generale accordo nelle testimonianze dei *Black Blockers* stessi, quelli veri, nell'additare la responsabilità della devastazione di proprietà "proletarie" (alcune macchine non di lusso e vetrine di negozi visibilmente di privati e non di multinazionali) a questi infiltrati nel tentativo di condizionare l'opinione pubblica col duplice obiettivo di legittimare la repressione poliziesca e contemporaneamente creare forti contrasti e divisioni all'interno del movimento anti globalizzazione, indebolendolo colpendone la parte più pericolosa: gli attivisti neri che già precedentemente aveva compromesso alcuni vertici. "Il *black bloc* soddisfa tutti. È il toccasana per le coscienze dei "compagni" benpensanti, come pure per gli sbirri più fascisti. Rende gli uni vittime innocenti e gli altri motivati aggressori." Vengono da più parti avanzate ipotesi di infiltrati sia tra gli attivisti neri sia tra i manifestanti "pacifisti" in modo da poter agevolare lo sviluppo di tali controversie. Controversie che si sono realmente sviluppate e che in realtà non sono nate con Genova ma prima. "Tutto quello che sappiamo è che (a Seattle) i *Black Bloc* fuggivano dai poliziotti appena li vedevano. Infatti, le immagini della TV quel giorno mostrarono che le persone distruggevano le proprietà tenendosi a distanza dalla polizia. Mc Carthy sostiene che la polizia è stata a guardare senza intervenire. (...) pensiamo, in realtà, che questo attacco agli anarchici sia dovuto al fatto che liberali, conservatori, leninisti e il resto di loro non vogliono accettare che gli anarchici erano organizzati e preparati molto bene... e tutto senza l'aiuto delle gerarchie! Il successo di queste azioni, cioè pochi arrestati e attacchi concreti alle multinazionali, discredita il

bisogno di strutture organizzate gerarchicamente, ed evidenzia le menzogne degli statalisti-riformisti." Uno dei contrasti maggiori verte sull'uso dell'azione diretta durante le manifestazioni. Modalità che viene definita come violenta e vile, a causa del fatto che sono sempre a volto coperto, dagli altri manifestanti e che contribuisce a ledere l'immagine pubblica del movimento. In merito all'accusa di essere un movimento violento gli attivisti neri rifiutano tale dizione. La violenza, quella vera, proviene invece dalle istituzioni e dalla polizia che quotidianamente perpetrano i propri interessi sfruttando, affamando, reprimendo e uccidendo il resto della popolazione. Viene contestata anche la considerazione di atti di distruzione di oggetti animati, perpetrata secondo modalità che evitino qualsiasi danno fisico alle persone, come atto violento. Esso è un gesto simbolico, politico e di sfogo. Vera violenza viene invece considerata, accanto alla già citata violenza delle multinazionali, dei governi e dei poliziotti, quella di attivisti cosiddetti "pacifisti" (altrimenti noti come "polizia pacifista" o *peace keeper*) che attaccano, picchiandoli, gli attivisti neri. Da molte parti, poi, si erge la considerazione che a creare i disordini non siano stati solo attivisti neri ma "manifestanti di tutti i colori" spinti, coinvolti, ispirati dalle azioni degli attivisti neri o semplicemente concordi ed in attesa, coscientemente o meno, di momenti simili a quegli attimi di furibonda protesta. La criminalizzazione del *Black Bloc*, e conseguentemente degli anarchici, risulta quindi parziale, cieca ed estremamente discriminante. "Come ho detto, io c'ero: (...) le persone che hanno bruciato, saccheggiato, vandalizzato, devastato, sono state decine di migliaia, non solo anarchici, non solo dei centri sociali, non solo organizzate, sia italiani sia stranieri (io posso dire greci, spagnoli, inglesi, tedeschi – i francesi che ho visto invece erano tutti pacifici). Quelli che simpatizzavano con loro erano molti di più, fra cui un sacco di genovesi." Ciononostante l'astio e i pregiudizi nei confronti degli attivisti neri ha spinto alcuni manifestanti "pacifici", con grande stupore e incomprensione da parte di molti *black blockers*, ad attaccare chiunque apparisse tale, indipendentemente dal fatto che stesse realmente compiendo atti vandalici o meno. Un segno, questo, di come la "criminalizzazione del blocco nero" si sia già profondamente radicata in parte del movimento anti globalizzazione. Un fumetto satirico apparso sul penultimo numero di *SchQUALL*, libro che raccoglie insieme le pubblicazioni di *SchNews* (bollettino settimanale su proteste e azioni dirette) e *Squall* (sito internet e pubblicazione mensile), rende abbastanza chiaramente i sentimenti provati da entrambe le fazioni nei confronti di simili "attenzioni". Il fumetto descrive le proteste e gli scontri e nell'ultima tavola denuncia come alcuni dimostranti "non violenti" abbiano mandato all'ospedale alcuni attivisti mentre cercavano di distruggere le vetrine di un *Niketown* (megastore specializzato Nike). Nella successiva vignetta mostra gli stessi attivisti "non violenti" mentre ripuliscono un graffito su un muro con la scritta "Libertà per Mumia Abu-Jamal". Mentre ripulisce il graffito il "non violento" pensa, giustificandosi, che simili atti vandalici rovinano l'immagine del movimento anti globalizzazione. La voce fuori campo del disegnatore, invece, si chiede come mai costoro non si uniscano direttamente alla polizia. Meno "divertito" nei confronti di questa "polizia pacifista" è l'autore della cronaca della manifestazione di Praga contro il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, sul libro *Do Or Die Vol. 9*, dove entra in aperto contrasto col movimento *Ya Basta!*, le cosiddette "tute bianche" dal tipico colore delle loro divise imbottite, definendoli con un gioco di parole *Ya Basta(rds)!*. Quello che spesso viene contestato alle tute bianche, in sede di manifestazione, è il desiderio di monopolizzare la modalità di scontro con la polizia, spesso preventivamente concordata con le stesse forze dell'ordine riducendola a mera rappresentazione, impedendo al tempo stesso la partecipazione ad altri dimostranti. Nella cronaca l'autore denuncia inoltre come alcuni attivisti siano stati attaccati dalle tute bianche mentre cercavano di distruggere un *Mc Donald's*, attacco anche in questo caso giustificato dal timore di una ripercussione negativa nell'immagine pubblica del movimento. Ispirati da una fede politica ed un modello organizzativo estremamente diversi, di sinistra e gerarchizzate le tute bianche mentre anarchici e basati su libere associazioni gli attivisti neri, *Black Bloc* e *Ya Basta!* hanno sviluppato reciproca diffidenza e critica. "Appare chiaro come *Ya Basta!* sia una organizzazione gerarchica con capi ben definiti ed intermediari pubblici." L'immagine che l'opinione pubblica possa farsi del movimento antiglobalizzazione sembra essere l'unica reale preoccupazione di tali movimenti in merito alle azioni rivolte messe in atto da attivisti neri, e non solo. Una posizione che stupisce molti attivisti soprattutto se correlata al fatto che molte di queste frange "pacifiste" hanno idee profondamente radicate nel concetto di rivoluzione. "Credo che mostrare alla gente i combattimenti contro le forze dell'ordine non sia in ogni caso impoverente o che non coinvolga le persone e le

tenga fuori. Giusto l'opposto del modo leggero e che non si confronta di altri attivisti. Io penso che l'unico modo per rimanere credibili è quello di assumere un confronto che sia direttamente proporzionale con la parte con cui ti confronti (quindi i ministri del G8). Effettivo e non simbolico, il confronto mostra realmente che noi siamo seri e attrae molta gente al movimento." James Anon riconosce inoltre la legittimità di entrambe le posizioni, sia quella diretta che quella non violenta, augurandosi per il movimento una convivenza pacifica scevra da reciproche incomprensioni e attenta alla strumentalizzazione. "Quello che doveva passare a Genova, e prima a Napoli, Nizza, Goteborg, Davos, Praga, ecc... era un chiaro e violento segnale al movimento: non bisogna intralciare il volere dei potenti della terra, dei banchieri, dei finanziari, delle multinazionali. Il messaggio è abbastanza chiaro, e con questo messaggio ne è passato un altro purtroppo con qualche risultato, che rischia di chiudersi a trappola imbrigliando il movimento: se volete manifestare fatelo, i modi ed i termini devono andare bene a noi, pertanto isolate i violenti, l'opposizione radicale ed anticapitalista, insomma il *Black Bloc*." Alcuni dimostranti e esponenti del movimento anti globalizzazione accusano gli anarchici di essere pericolosi e "anti democratici" in relazione al fatto che, coprendosi il volto, la loro identità rimane celata. La scelta di coprirsi il volto (per mezzo di fazzoletti, passamontagna e maschere antigas) è necessaria in quanto le azioni svolte dagli attivisti neri durante le manifestazioni sono chiaramente illegali. La sempre più pregnante diffusione e gamma di strumenti di documentazione (fotografie, telecamere, microspie e via dicendo) che ha a disposizione questo "stato di polizia", rende necessario l'anonimato per questi attivisti che rifiutano fermamente ogni forma di accettazione passiva delle conseguenze. "Non siamo né così burberi né sentiamo di avere il privilegio di subire la repressione come un sacrificio: la repressione è per noi giornaliera ed inevitabile e facciamo tesoro della nostra poca libertà. Accettare l'incarcerazione come una forma di "sacrificio/martirio/privilegio" tradisce il godere di una buona quantità di privilegi del "primo mondo" in chi lo afferma. Noi sentiamo che un attacco alla proprietà privata sia necessario se vogliamo ricostruire un mondo che sia vivibile, salutare e felice per chiunque." Per lo stesso ordine di motivi durante le loro azioni gli attivisti neri erigono barricate per rallentare l'arrivo della polizia e si dileguano agilmente non appena vedono le forze dell'ordine caricare i manifestanti. La messa in atto di simili tattiche permette che durante tali cariche, indirizzate spesso nei confronti degli altri manifestanti indifesi ed inermi, la presenza di *black blockers* sia nulla o relativamente molto debole. Il blocco inoltre si adopra nel cercare di strappare dalle braccia dei poliziotti, spesso disorientati e stupiti dal fatto di essere attaccati dai manifestanti, coloro che vengono presi in modo da evitarne l'arresto. Arresto che viene evitato anche stringendosi in gruppo tenendosi saldamente gli uni agli altri (*arm linking*). Tali tattiche permettono una bassa percentuale di arresti, circostanza che è stata spesso citata a supporto delle accuse che considerano il *Black Bloc* un fenomeno fittizio creato dalle autorità con l'intento di reprimere il movimento *No Global* nel suo insieme. "(a Seattle) la maggior parte di noi del blocco ha evitato feriti pesanti rimanendo costantemente in movimento, cercando di evitare lo scontro diretto con la polizia. Stavamo stretti (cordonati) ed ognuno guardava le spalle dell'altro." La stessa abitudine di vestirsi di nero risponde essa stessa ad esigenze tattiche: essa aiuta a garantire l'anonimato oltre ad essere il colore dell'anarchismo, motivo per il quale viene appunto chiamato blocco "nero". Il nero infatti rappresenta il colore storico del movimento anarchico, spesso esposto nelle bandiere nere con una a cerchiata nel mezzo. Secondo Albert Meltzer la bandiera nera anarchica ha fatto la sua prima comparsa durante le rivolte della classe lavoratrice che ebbero luogo a Rheims in Francia nel 1883, in occasione di una dimostrazione di disoccupati. Storicamente il colore nero venne associato all'immagine del sangue, similmente alla bandiera rossa, sparso da tutte le persone vittime del capitalismo. La bandiera nera non è solo un simbolo di dolore e di commiserazione per tali vittime ed ingiustizie ma anche un simbolo di negazione e rabbia. Negazione di tutte le bandiere e di tutte le nazionalità, creatrici di razzismo e intolleranze. Un grido scandalizzato di rabbia, ma anche il simbolo della determinazione, dell'impegno e della forza del cambiamento da ottenere ad ogni costo. Le scarse informazioni sulla "A cerchiata", che in molti credono essere stata inventata dal punk negli anni settanta, ne accreditano un primo utilizzo ad opera della *Alliance Ouvrière Anarchiste*, nel 1956 a Bruxelles, sebbene un documentario della BBC mostri un militante anarchico durante la guerra civile spagnola con il medesimo simbolo ben in vista sull'elmetto. "Ci sono vari motivi per i quali *alcuni* anarchici formano "blocchi neri" durante le dimostrazioni. Queste ragioni includono: 1) solidarietà – un grosso numero di anarchici protegge dalla repressione

poliziesca e dimostra i principi della solidarietà nella classe lavoratrice; 2) visibilità – utile per il *black bloc* (così come altrettanto utili sono le marce e dimostrazioni per l'orgoglio omosessuale); 3) idee – un modo per presentare la critica anarchica nelle proteste del giorno (nonché un confronto con altre realtà da tutto il mondo); 4) mutuo aiuto e libere associazioni – un esempio concreto di come i gruppi di affinità possono efficacemente unirsi in un gruppo più grande ed articolato per conseguire fini comuni; e 5) sviluppo – un metodo per dare impulso ad una protesta che oltrepassi il mero riformismo e le richieste allo stato."

4.2. Black Bloc e DiY

Da quanto finora esposto appaiono chiare le forti connessioni esistenti fra la cultura DiY e la tattica del *Black Bloc*. Qui di seguito verranno esposte le caratteristiche che più sottolineano tale assunto. Alle dichiarazioni di molti attivisti del *Black Bloc* appare chiara la condivisione di un'attitudine profondamente anticapitalista di stampo anarchico e libertario. Tali attivisti neri dichiarano inoltre di non limitarsi alle azioni in sede di manifestazione ma di inserire la propria resistenza in un più ampio contesto di azioni dirette. Il fatto stesso che il *Black Bloc* sia una tattica da porre in essere durante le manifestazioni e non un gruppo preesistente e stabile, fa ritenere tale modalità come una fra le tante possibili per un attivista DiY. È bene specificare infatti che così come non si possa stabilire una assoluta corrispondenza fra anarchici libertari, in quanto spesso affiancati anche da altri manifestanti di varie estrazioni politiche e culturali, sarebbe un altrettanto grosso errore ritenere che tutti gli attivisti DiY facciano parte del *Black Bloc*. Esso rappresenta solo una fra le molteplici forme di protesta e azione diretta a disposizione dell'individuo e l'utilizzo di una o l'altra modalità dipende, ovviamente, dal suo libero arbitrio. Alcuni attivisti, infatti, si oppongono all'esprimere il proprio dissenso in occasione di quelli che considerano "appuntamenti imposti" dalle istituzioni, preferendo dedicarsi ad altre forme di azione diretta al di fuori di simili contesti. Altri ancora ne sottolineano invece l'enorme impatto sull'opinione pubblica e su potenziali nuovi attivisti. Anche la struttura organizzativa fornisce ulteriori conferme. Rifiutando ogni tipo di struttura gerarchica, inclusi leader e intermediari (guardando con estremo sospetto e diffidenza coloro che rilasciano interviste agli organi di informazione), ed organizzandosi per gruppi di affinità il *Black Bloc* ricalca l'ideale comunitario ed egualitario tipico del movimento DiY e della tradizione anarchica. Struttura e modalità di comportamento per molti versi simili a quelle che si ritrovano negli *squat* e nelle comuni del movimento. Ad ulteriore e conclusiva conferma di quanto detto finora va aggiunto il rilevante fatto che nella maggior parte delle pubblicazioni che fungono da vero e proprio punto di riferimento del movimento (*Do or die*, *Counter Information*, *SchNews*, *Squall* e via dicendo), il punto di vista e le motivazioni degli attivisti neri non solo vengono citati in prima persona, in quanto scritti dai *black blockers* stessi, ma anche inseriti nel più ampio e articolato contesto di critica sociale e radicale tipico della cultura DiY. Da quanto finora esposto, quindi, appare chiaro come il *Black Bloc* risulti essere una delle molte forme di azione diretta, indubbiamente una fra le più incisive e controverse a livello mass mediatico, a disposizione dell'attivista DiY. Modalità i cui effetti continuano ad essere analizzati e dibattuti nel vivace contesto che caratterizza la cultura DiY e tutte le sue molteplici modalità d'espressione. Modalità anch'essa intrisa di una tanto disperata quanto risoluta urgenza volta al rifiuto netto e radicale nei confronti di un mondo che, dietro ad una apparente immagine di civiltà, nasconde sfruttamento e miseria.

FONTI (NOTE) del cap. 4

www.wto.org

Reclaim the Streets, *World Institutions: it's not just the IMF and the World Bank...*, in *SchNews Squall – Yearbook 2001*, SchNews / Squall, U.K. 2001, p. 35.

ACME Collective, *Comunicato di una sezione del Black Bloc, Seattle, 4 dicembre, 1999*. Tratto da: Tactical Media Crew – <http://www.tmcrew.org>

Peoples' Embargo for Democracy in Nigeria, "Shell: Killing for Oil!", volantino f.i.p., London, U.K.

"Caffè Nescafé", volantino f.i.p.

I misfatti della Nestlé – Edizione 1997, Ibfan, Baby Milk Action, Alfazeta. Italia 1997, s.n.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *United Dolors Of Benetton – Retroscena di un'impresa al di sopra di ogni sospetto*, f.i.p., Equal Rights Forlì, Forlì 1998

Una individualità del BB, *Per capire i fatti*, in *Black Book*, Circolo Freccia Nera di Bergamo, f.i.p.

ACME Collective, *Comunicato di una sezione del Black Bloc, Seattle, 4 dicembre, 1999*.

Una proposta per Praga in *Azioni dirette contro la globalizzazione*, f.i.p.

Mary Black (pseudonimo), *Lettera da una attivista del Black Bloc*, versione originale in inglese su Alternet, 25 luglio 2001.

P. Gavin, "Arsenal", n° 1, 2000.

M. Black, *Lettera da una attivista del Black Bloc*.

Black Bloc History in www.infoshop.org, 2001.

Black Bloc Raises Hell in "Love And Rage", vol. 3, n° 7, New York City 1992.

Black Bloc History in www.infoshop.org, 2001

Ibidem.

Intervista ad un anarchico in *Azioni dirette contro la globalizzazione*, f.i.p.

ACME Collective, *Comunicato di una sezione del Black Bloc del 30.11.99 a Seattle – No2WTO*.

M. Black, *Lettera da una attivista del Black Bloc*.

Intervista ad un anarchico in *Azioni dirette contro la globalizzazione*, f.i.p.

I fatti di Genova in www.indymedia.org, 2001.

Cos'è successo a Praga? in *Azioni dirette contro la globalizzazione*, f.i.p.

I fatti di Genova in www.indymedia.org, 2001.

A. Pannekoek, *Considerazioni sulle giornate di Genova: anarchici, black bloc e infiltrati*, in *Black Book*, Ed. Circolo Freccia Nera, f.i.p., 2001.

Trike, *I violenti*, da www.indymedia.org

Circolo Anarchico Freccia Nera di Bergamo, *Black Book*, f.i.p., 2001

I Black Bloc a Seattle in *Azioni dirette contro la globalizzazione*, f.i.p., 2001.

Contributo all'informazione. Il Black Block non esiste!! da www.indymedia.org, 2001.

November 30th – a day of action, in *SchQUALL – SchNEWS issues 201-251 and the best of SQUALL*, Ed. SchNews e Squall, U.K. 2000.

Mumia Abu-Jamal è un prigioniero americano di colore molto politicizzato, condannato alla pena di morte per avere ucciso un poliziotto. Il suo caso ha guadagnato negli anni l'attenzione e il supporto di numerose frange della contro cultura, non solo anarchica, grazie anche ai suoi numerosi libri e *spoken word* (registrazioni audio di suoi discorsi).

Ya Basta! (ora basta!) è un coordinamento di vari centri sociali italiani di sinistra originatosi durante il crollo dei regimi socialisti. Le tute bianche, che a Genova hanno rinunciato ad indossare la loro tipica divisa, sono diventate negli ultimi anni una presenza costante delle manifestazioni italiane, e non, facendosi spesso portavoce delle rivendicazioni della protesta in atto.

On the attack in Prague! Against the IMF and the World Bank in *Do Or Die – Voices from the ecological resistance. Vol. 9*, Ed. Do Or Die, Brighton, UK, dicembre 2000.

James Aron, *Spiegazione della movinazione degli Anarchici / Black Bloc.*, in *Black Book*, Circolo Freccia Nera di Bergamo, f.i.p. 2001.

Bergamo 21/08/2001 introduzione a *Black Book*, Circolo Freccia Nera, f.i.p.

ACME Collective, *Comunicato di una sezione del Black Bloc del 30.11.99 a Seattle – No2WTO*.

What is black bloc, in www.infoshop.org, luglio 2001.

ACME Collective, *Comunicato di una sezione del Black Bloc del 30.11.99 a Seattle – No2WTO*.

What is black bloc, in www.infoshop.org, luglio 2001

A. Meltzer, *The Anarcho-Quiz Book*, Black Flag (organo dell'Anarchist Black Cross), 1976.

H. Ehrlich, *Reinventing Anarchy, Again*.

The Circle-A, in *Anti-Racist Action – Primer*, Anti Racist Action, f.i.p. 1999.

What is black bloc, in www.infoshop.org, luglio 2001.

M. Black, *Lettera da una attivista del Black Bloc*.

MI.

CONCLUSIONI (è tempo di tirare le somme...)

Una delle caratteristiche fondamentali che emerge dallo studio della cultura DiY è il suo carattere di assoluta novità rispetto ai movimenti politici precedenti. Tale novità deriva essenzialmente dal suo radicale rifiuto nei confronti di ogni forma di istituzionalizzazione o organizzazione basata su gerarchie, leader e figure carismatiche. Il concetto di autogestione smette di essere una semplice pratica alternativa per divenire un nuovo stile di vita controulturale coscientemente in contrasto con la società nella quale l'individuo è inserito. La natura stessa della cultura DiY allontana l'individuo dal proprio contesto di origine portandolo, dopo un profondo processo di trasformazione interiore, ad abbracciare uno stile di vita tanto diverso e scevro da compromessi quanto sentito necessario e impellente. Vivere in una comune, sia essa uno *squat* o un campo nel mezzo della natura, sottende la rinuncia ad alcune comodità garantite dal vivere moderno. Comodità peraltro sentite come non necessarie ed anzi viste come fonte di alienazione, in quanto protese ad annichilire l'individuo al fine di poterne agevolare l'inserimento nella logica produttiva insita nel sistema. È spesso proprio tale senso di alienazione che spinge determinati individui a scelte così radicali, scelte spesso intrise nell'illegalità in quanto legate ad azioni dirette e occupazioni abusive. Si tratta quindi del cosciente tentativo e impegno di dare coerenza alle proprie idee nell'insoddisfazione che deriva da una semplice formulazione astratta. Lo slogan per il quale "una singola azione vale più di mille parole" rende piuttosto chiaramente quale è la posizione di un movimento che, stanco di un modo di fare politica la cui storia ne ha decretato la fallacia, decide di affrontare direttamente le problematiche insite nell'odierna società. Ciò non significa che il movimento sia estraneo all'elaborazione di una propria linea politica ed ideologica, ma piuttosto che la profonda e ampia produzione culturale e politica che ne deriva debba comunque essere seguita da uno sforzo concreto di attuazione, pena la mancanza di fiducia e approvazione. Trovando la propria origine proprio nella stanchezza e disillusione provata nei confronti sia della classe politica in generale sia nei confronti delle grandi utopie politiche dei passati decenni, la cultura DiY e i suoi attivisti riconoscono valenza e credibilità a determinati individui proprio in virtù del fatto che essi *vivono* le proprie idee anziché limitarsi ad assumere un ruolo di semplici predicatori. Accanto al suo carattere di stile di vita scevro da compromessi la cultura DiY si caratterizza anche per la sua "sotterraneità". Rifiutando ogni contatto ufficiale ed organizzandosi attorno a variegate pratiche di autogestione e autoproduzione, la cultura DiY risulta un mondo sì ampio ed articolato ma anche difficile da scoprire. Questa apparente "chiusura" verso l'esterno implica non solo una difficile aggregazione di persone esterne ma risulta anche essere all'origine delle numerose interpretazioni fallaci volte nei suoi confronti, si prenda ad esempio il caso del *black bloc* dibattuto nel quarto capitolo. Ciononostante tale "sotterraneità" risulta comunque necessaria e coerente con le idee base della cultura DiY. Tale aspetto non rappresenta infatti una chiusura verso l'esterno in quanto il movimento risulta profondamente inserito nel quotidiano criticandolo e ponendolo in discussione attraverso proprie metodologie di azione, resistenza e disobbedienza civile. Necessaria o meno, l'immagine stereotipata che deriva dall'elaborazione superficiale dei media, siano essi ufficiali o di movimento, comincia a destare serie preoccupazioni all'interno del movimento. La creazione di figure stereotipate alimenta il problema dei *lunchout*, individui che non condividono la cultura DiY ma che ne frequentano gli ambienti creando seri problemi a causa dei loro atteggiamenti arroganti ed aggressivi spesso connessi con un alto tasso di alcolismo e abuso di droghe. Spesso definiti come *punkabbestia* o

brew crew, che ne rappresentano la versione nomade, tali individui non conoscono politicizzazione e sono spesso causa diretta del fallimento di alcune iniziative DiY (NOTA: per correttezza va detto che tutto ciò è vero solo in parte... se è vero che ci sono stati problemi è anche vero che non tutte le persone appartenenti a tali sottoclassificazioni rispondono a comportamenti così molesti... Vorrei evitare che si creassero stupidi pregiudizi). Cambiando argomento, innegabile è comunque un certo grado di superficialità insito nell'elaborazione politico sociale di alcuni attivisti, in particolar modo coloro appena entrati nel movimento. La cultura DiY, infatti, abbraccia molti aspetti della società odierna mettendoli in discussione disvelando logiche repressive e di sfruttamento che li caratterizzano. Per molti attivisti l'approfondimento delle tematiche corrisponde ad una più profonda radicalizzazione del proprio stile di vita. Aspetto che generalmente comincia dall'adozione di un consumo etico per poi giungere ad un inserimento più profondo nella collettività. Nessuno di questi movimenti / collettivi si colloca nella politica tradizionale. In effetti non usano nemmeno lo stesso linguaggio dei partiti. Parlano invece la lingua dell'anarchismo e insistono sui suoi principi organizzativi appresi non dalla teoria politica ma direttamente dalla propria esperienza. Essi si organizzano approssimativamente in gruppi associativi che sono *volontari, funzionali, temporanei e piccoli*. Tali gruppi non dipendono da tessere associative, voti, leadership speciali da una parte e una masse di seguaci inattivi dall'altra, ma da piccoli e funzionali gruppi che compaiono e scompaiono, si uniscono e riuniscono in base ai compiti da svolgere. *Sono dei network, non delle piramidi*. Come già accennato in precedenza, uno degli aspetti che caratterizza alcune elaborazioni del movimento è una certa ingenuità di fondo e superficialità d'analisi. Spesso le elaborazioni e critiche politico sociali vengono ricondotte ad una specie di teoria del complotto dietro la quale si dovrebbe celare il sistema. Questa identificazione del nemico come una entità ben definibile e responsabile di ogni forma di repressione e sfruttamento trascura di porre in essere una più approfondita ed efficace analisi delle cause sociali e storiche delle iniquità e ingiustizie analizzate. Il succitato è un aspetto generalmente inerente i nuovi adepti e coloro che non hanno ancora sviluppato una più profonda critica del contesto sociale che li adorna. La lettura di libri quali *Do or die – voices from the ecological resistance* o la consultazione di *newsletter* quali *Counter Information, Justice?*, *SchNews* e via dicendo dimostra un più approfondito e maturo livello di analisi. Un discorso simile può essere fatto anche al riguardo di un altro aspetto che caratterizza la cultura DiY. Come più volte sottolineato il movimento pone particolare enfasi sulla dimensione locale delle proprie azioni e cioè l'agire contro obiettivi immediati riguardanti il proprio contesto più vicino. Oltre a questo agire su base locale si potrebbe traviare il pericolo, insito nell'organizzazione stessa di collettivi indirizzati verso problematiche specifiche, di una politica incentrata esclusivamente su "tematiche uniche". La critica nei confronti di queste *single issue protest* appare peraltro infondata alla luce del sempre più evidente fatto che al di là della focalizzazione specifica in sede di manifestazioni, proteste o collettivi, la cultura DiY sviluppa costantemente un network di reciproche interazioni e unità di intenti e di modalità eversive. Le proteste contro la costruzione di nuove strade, ad esempio, includono temi quali paesaggi rurali, la disponibilità di case, il cambiamento dello stato e dell'economia, l'ambiente, la sanità pubblica, la strategia politica individuale e la riforma sociale. Tali connessioni risultano quindi parte integrante di quella che viene definita come una alleanza fra attivisti stessi nel perseguimento di obiettivi comuni, finalità divenute parte integrante della cultura DiY stessa. La strategia di azione su base locale, inoltre, fa comunque parte di un processo di elaborazione sociale e politica sviluppata a livello globale come molti attivisti precisano in più occasioni. Il carattere di apparente unicità di tali strategie di azione e resistenza deriva dalla percezione di urgenza insita nei problemi affrontati, tale da spingere gli attivisti all'elaborazione di una vera e propria "cultura dell'immediatezza" ispirata a principi efficacemente riassumibili in domande quali "se non ora, quando?". Asserzioni che riuniscono in sé sia la forza di un efficace ed incisivo slogan sia il senso di apocalittica catastrofe che pervade molte delle elaborazioni del movimento. Tale carattere di urgenza e immediatezza, mista ad una forte sensazione di novità dovuta alla radicale diversità del movimento rispetto ad esperienze passate, è alla base della mancanza di interesse nell'approfondimento delle proprie radici storiche. Tale sensazione di novità porta nel peggiore dei casi allo sviluppo di una certa arroganza nei confronti di altre forme di espressione controculturali non ritenute sufficientemente radicali. Ciononostante la proiezione partecipata ed emozionata nel presente porta molti attivisti a fare un largo uso delle nuove tecnologie, rispetto ad un recente passato che le guardava con diffidenza, inserendole sempre più

nell'elaborazione delle proprie produzioni culturali e politiche. Un'ulteriore critica al movimento viene indirizzata nei confronti del fatto che le esigenze di alcune classi sociali paiono risultare escluse. In realtà si tratta più di una lacuna che di una vera e propria negligenza essendo la cultura DiY ispirata a concetti profondamente libertari che predicano l'unione e la cooperazione tra individui nel mutuo rispetto delle proprie diversità e identità. Una citazione particolare merita il concetto di classe sociale di appartenenza volutamente trascurato dalla cultura DiY, atteggiamento che risponde a due ordini di motivazioni in un certo qual modo correlati. Innanzitutto un movimento libertario che si prefigge come valori base il rispetto e la tolleranza non può permettersi di piegarsi a fittizie suddivisioni di classe, aspetto che inoltre viene direttamente collegato, non senza una certa superficialità, alle precedenti strutture e retoriche proprie dei partiti e per tanto evitato come parte integrante di un modo di fare politica considerato superato e corrotto. Le succitate questioni sono oggetto esse stesse di dibattito all'interno del movimento DiY nell'intento di trovare soluzioni e nuove strategie maggiormente inclusive ed efficaci. Il conformismo travisato in alcuni membri di tale cultura, ad esempio i *lunchout* o gli *ego warriors*, non ne ostacola il processo di elaborazione attuato dal resto del movimento. Superando attraverso lo sforzo e lo sviluppo collettivo il potenziale narcisistico ed edonista insito in qualsiasi movimento giovanile, il DiY si definisce in termini di cultura e quindi in termini di costante e attiva ristrutturazione e rielaborazione scevra, per quanto possibile, da conformismi e stereotipi. Unendo politica, piacere e sottocultura il DiY ambisce alla fusione fra festa e politica nell'intento di superare la distinzione fra azione e stile di vita. La politica si proietta quindi nel quotidiano attraverso l'elaborazione e l'adozione di uno stile di vita che è esso stesso una costante forma di protesta e resistenza. Stile di vita che trova la sua più alta forma di realizzazione nell'elaborazione e liberazione di spazi collettivi dove creare un circuito vivo di collaborazione e aiuto reciproco, tanto che il vecchio slogan manifesto della cultura stessa *do it yourself*, fallo da te, si trasforma così in *do it ourselves*, facciamolo assieme.

Riuniti attorno a strategie ed azioni di carattere immediato e nuovo, capace di sortire incisivi effetti sia a livello individuale che sociale, gli attivisti DiY e i loro collettivi dimostrano pertanto quanto essi non solo potrebbero essere considerati come una nuova e realistica forma politica ma, in accordo con John Vidal di *Mc Libel*, anche e forse i semi di una nuova società!

BIBLIOGRAFIA.

Libri.

- Anti-Racist Action, *Anti-Racist Action, primer*, A.R.A., Los Angeles, 1999.
- H. Bey, *T.A.Z., zone temporaneamente autonome*, Shake Ed. Underground, Milano, 1993.
- A.M. Bonanno, *Autogestione e anarchismo*, seconda edizione, Anarchismo, Roma, 1979.
- A.R. Budini, *Il salto, spunti di analisi e critica sulla tematica animalista*, Anarchismo, Roma, 1995.
- D. Burns, *Poll Tax Rebellion*, AK Press, Edinburgo – San Francisco, 1992.
- C. Connolly, L. Clague, S. Cheslow, *Banned in DC, photos and anecdotes from the DC punk underground (79-85)*, Sun Dog Propaganda, 1999.
- Crass Collective, *Anok 4 U*, Catfood Press, Italia, 1984.
- CrimethInc. Collective, *Days of war, nights of love. Crimethink for beginners*, CrimethInc. Free Press, Atlanta, 2000.
- CrimethInc. Collective, *Evasion*, CrimethInc. Free Press, Atlanta, 2001.
- Earth First!, *Earth First! introduzione al movimento*, Silvestre, Pisa, 1998.
- Encyclopédie des nuisances, *Osservazioni sulla agricoltura geneticamente modificata e la degradazione delle specie*, s.i.p., Parigi, 1999.
- S. Dazieri, *Italia Overground, mappe e reti della cultura alternativa*, Castelveccchi, Roma, 1996.
- F. Earle, *A Time to travel? An Introduction to Britain's Newer Travellers*, Dorset, U.K., 1994.
- M. Franceschini, *Veganismo*, f.i.p., Italia.

- Fly, *Fuck the shut up*, s.i.p., New York, 1999.
- S. Giaccone, M. Pandin, *Nel cuore della bestia, storie personali nel mondo della musica bastarda*, Zero in condotta, Milano, 1996.
- Green Anarchist, *Green Anarchism, origini e influenze, versione italiana*, Comitato Liberazione Animale, Bergamo.
- S. Home, *Marci, sporchi e imbecilli, attraverso la rivolta punk*, Castelvechi, Roma, 1996.
- N. Klein, *No logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.
- R. Love e W. Shaw, *Traveller e raver – racconti orali dei nomadi della nuova era*, Shake Ed. Underground, Milano, 1996.
- C. Matrix, *Tales from the clit, a female experience of pornography*, AK Press, Edinburgo – San Francisco, 1996.
- G. McKay, *Atti di insensata bellezza. Hippy, punk, squatter, raver, eco-azione diretta: culture di resistenza in Inghilterra*, Shake Ed. Underground, Milano 2000 (Glasgow 1995)
- G. McKay, *DiY culture. Party & protest in nineties Britain*, Verso, Londra – New York, 1998.
- Moriarty, *Without a trace, to live outside the law you have to be honest*, HMSO, UK, 2001
- A. Natella e S. Tinari, *Rave Off, scintille di pubblico disordine*, Castelvechi, Roma, 1996.
- A. Non Grata, *Take back your life: a wimmin's guide to alternative health care*, Profane Existence, Minneapolis, 1995.
- C. O'Hara, *The philosophy of punk*, AK Press, Edinburgo - San Francisco, 1999.
- M. Pandin, *L'utopia dei Crass*, in *Note di rivolta*, Volontà, Milano, 1993.
- R. Paris, *Squatter, una storia di case occupate*, Castelvechi, Roma, 1999.
- V. Petersen, *No System*, Steidi, 1999.
- A. Plows, *Eco-philosophy and Popular Protest: The Significance and Implications of the Ideology and Actions of the Donga Tribe*, Alternative Futures and Popular Test, vol 1, Manchester 1995
- Profane Existence, *Making punk a threat again, the best cuts 1989-1993*, Loin Cloth Press, Minneapolis, 1997.
- Re/Search, *Manuale di cultura industriale*, Shake Ed. Underground, Milano, 1998.
- P. Rimbaud, *The last of the hippies*, Crass.
- A. Ullrich e L. Hollis, *Got to land somewhere, punk and hardcore live-shots*, Trust, Bremen, 1998.
- T. Vague, *Anarchy in the U.K. The angry brigade.*, AK Press, Edinburgo – San Francisco, 1997.
- H. Velena, *Dal cybersex al transgender. Tecnologie, identità e politiche di liberazione*, Castelvechi 1995.
- J. Vidal, *Mc Libel*, Freedom Press, Londra, 1997.
- S. Wakefield e Grrrt, *Not for rent, conversations with creative activists in the U.K.*, Evil Twinds Publications, Amsterdam – Washington, 1995.
- C. Ward, *Anarchy in Action*, seconda edizione, Freedom Press, Londra, 1972.
- J. Yates, *Stealworks, the graphic details of John Yates*, AK Press – Active Distribution, Edinburgh – San Francisco – London, 1994.

Libri curati da più autori.

- *Agitator, a directory of autonomous, non-hierarchical groups, centres, bookshops & such like*, Counter Information – Haringey Solidarity Group, Edinburgo – Londra, 2000.
- *Animals international*, Comitato liberazione animale, Bergamo, 1993.
- *Animals international 97*, Comitato liberazione animale, Bergamo, 1996.
- *Animals, n° 0, pagine ecologiste e anarchiche*, Comitato liberazione animale, Bergamo, 1997.
- *Biotecnologie, la scomparsa della diversità della vita e le nuove tecniche del dominio per il controllo della natura*, seconda edizione, Silvestre, Pisa, 2000.
- *Black Book*, Circolo Freccia Nera, Bergamo, 2001.

- *Centri sociali: geografie del desiderio*, Shake Ed. Underground, Milano, 1996.
- *Do or die*, vol. 7, *voices from Earth First!*, Do or Die, Brighton, 1997.
- *Do or die*, vol. 8, *voices from the ecological resistance*, Do or Die, Brighton, 1999.
- *Do or die*, vol. 9, *voices from the ecological resistance*, Do or Die, Brighton, 2000.
- *Psycho Attiva*, vol. 2, Shake Ed. Underground, Milano, 2001.
- *SchQUALL, SchNEWS issues 201-251 and the best of SQUALL magazine*, SchNews – Squall, Brighton – London, 2000.
- *SchNEWS SQUALL yearbook 2001*, SchNews – Squall, Brighton – London, 2001.
- *Squatters handbook*, decima edizione, Advisory Service For Squatters, Londra, 1996.
- *Soy not "Oi!"*, *vegan cookbook*, s.i.p., Gwent, Wales.
- *Torazine 3000, capsule policrome di controcultura pop*, Venerea, Roma, 1999.
- *Torazine 0000, capsule policrome di controcultura pop*, Venerea, Roma, 2000.
- *Torazine 11.9, capsule policrome di controcultura pop*, Venerea, Roma, 2001.

Dossier e opuscoli.

- Anarcho-style Foundation for the Advancement of Illegal Knowledge, *Cracking the movement*.
- Animal Peace, *Vegan ...le ragioni di una scelta*, Animal Peace, Trieste.
- B. Black, *L'abolizione del lavoro*, 1988.
- E. Bohenne, "ATR, activism", Highland Park, NJ.
- E. Bohenne, "ATR, after the revolution, a journal # 2", Highland Park, NJ.
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *La storia segreta della banana, come si produce e si muore nelle piantagioni del Costa Rica*, Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Pisa, 1999.
- I. Donald, *Off Paper and On the Land*.
- L. Drovandi, *Stregoni fai da te*, f.i.p., La Spezia, 1999.
- H. Ehrlich, *Reinventing Anarchy, Again..*
- Food Not Bombs, *Food not bombs*, Seme autoproduzioni, Torino.
- N. Fountain, *Underground*.
- E. Goldsmith, *Indicazioni per la sopravvivenza*, 1972
- Grande Raccordo Autoproduzioni, *Catalogo dell'agenzia per la produzione e la distribuzione autogestite*, s.i.p. CSOA Forte Prenestino, Roma, 1997.
- Grande Raccordo Autoproduzioni, *Nuove frontiere per l'autoproduzione*, s.i.p. CSOA Forte Prenestino, Roma, 1997.
- R. Hunt, *La Società naturale*, 1976
- R. Hunt, *Chi li sta affamando?*, 1981
- Jenna, *Cook it yourself, eat it together*, 121 Centre, Londra.
- C. Levine, *La tirannia della tirannia*, 1973.
- Movimento Gocce di Giustizia, *Mini-guida al consumo critico e al boicottaggio*, f.i.p. Vicenza, 1997.
- A. Meltzer, *The Anarcho-Quiz Book*, Black Flag, 1976.
- F. Perlman, *Contro la storia, contro il leviatano*, 1983.
- P. Russo, *Sugoi!!! Punk in Giappone*, Forlì, 2000.
- R. Vaneigem, *Dallo sciopero alla autogestione generalizzata*, Edizioni El Paso, Torino 1994 (1974)
- Vegetable Liberation Front, *Writing of the Vegetable Liberation Front*, f.i.p., Berkeley.
- Zegota, *Treatise on Zegota. Not for everybody.*, Greensboro, NC, 2000.4

Dossier e opuscoli curati da più autori.

- *L'affare ROS Marini*, Barocchio Occupato, Torino, 1997.
- *Born to kill, najone marmittone*, s.i.p. Barocchio, Torino, 1995.
- *Breviario sulle droghe*, Edizioni Co.R.S.A.Ri.
- *Con ogni mezzo necessario, dossier sulla nuova inquisizione*, Comitato Difesa Anarchici,

Torino, 1997.

- *Contro il dominio globale, azioni dirette contro la globalizzazione*, Per l'azione diretta globale, Napoli, 2001.
- *Curarsi con cibo ed erbe*, Laboratorio Anarchico, Cuneo.
- *Dentro alle gabbie*, f.i.p. Firenze.
- *Dossier dalla Grecia, novembre 1995*, Movimento Anarchico Greco, 1995.
- *Dossier McDonald's, campagna a sostegno di McLibel*, Comitato Liberazione Animale – Greenpeace (London), Bergamo – Londra, 1998.
- *F.I.E.S. in lotta*, Madrid, 1999.
- *Faisons sa fête au patriarcat!*, *camping anti patriarcal*, Paris – Toulouse, 1995.
- *Fino alla fine, strategie di lotta contro la vivisezione in Inghilterra*, Il Silvestre, Pisa, 2001.
- *I Misfatti della Nestlé, campagna contro la Nestlé – guida al boicottaggio*, IBFAN, Baby Milk Action, AlfaZeta, Bergamo, 1997.
- *Nightmare on 13th street, 13th street squats evicted in NYC*, Brixton Squatters Aid, Londra, 1995.
- *Noi siamo vegetariani... e tu?*, Equal Rights, Forlì, 1999.
- *Opuscolo di sviluppo del manifesto contro la legalizzazione degli spazi occupati*, El Paso Occupato e Barocchio Occupato, Torino, 1994.
- *Il ROS è nudo, come si fabbrica una inchiesta giudiziaria*, NN, Aosta - Catania, 1998.
- *Le squat de A à Z, mais il manque sûrement plusieurs lettres...*, ZA, Dijon, 2000.
- *Il teatro della rivoluzione*, Pagine in rivolta, Torino, 2000.
- *The true levellers' standard advanced*, Freedom Press, Manchester, 1995.
- *Ultima fermata, dall'attacco contro l'Alta velocità in Val Susa alla difesa degli spazi occupati a Torino*, NN – El Paso, Aosta, Catania, Torino, 1998.
- *United dolors of Benetton, retroscena di un'impresa al di sopra di ogni sospetto*, Equal Rights, Forlì, 2001.
- *Vivere vegan, la scelta*, Progetto Vivere Vegan, Firenze, 2001.
- *Vivisezione, una pratica da abolire*, LEAL Lega Antivivisezionista, Milano.

Volantini.

- "Biotecnologie – una nuova tappa verso il dominio del vivente", Firenze, 2000.
- "Caffè Nescafé".
- "Chi sono i veri ecoterroristi?", Italia 2001.
- "Distruggiamo l'ingegneria genetica", manifestazione contro le biotecnologie, Firenze 2000.
- "Doing it for ourselves – a discussion paper from a couple of London Greenpeace activists", London Greenpeace, Londra.
- "Il potere si mantiene solo con la violenza", Italia, 2001.
- "Self-Government", Anarchist Youth Federation, Minneapolis.
- Animalisti contro il potere, "ALF".
- Collettivo S.Q.O.T.T., senza titolo, Milano, 2000.
- Coordinamento Nazionale Associazioni Animaliste, "vivisezione".
- Equal Rights Forlì, "La produzione di latte è un furto", Forlì.
- I Fichissimi, senza titolo, Torino, 1995.
- Peoples' Embargo for Democracy in Nigeria, "Shell: Killing for Oil!", Londra.
- Silvestre, "Noi sappiamo chi sono gli ecoterroristi", Pisa 1999.
- Wretched, senza titolo, Milano, 1982.

Newsletter.

- "Adesso", n° 8 e 10, Rovereto, 2001.
- "Audl reekie's new tattoo", N° 6 e 7, Edinburgo, 1996.
- "La bufera", Carrara, 2000.
- "ContraFLOW", Londra, 1996.

- "Counter information", dal n° 36 al n° 51, Edinburgo, 1993 – 2001.
- "Earth First!, action update", n° 49 e 57, 1998 – 1999.
- "Justice – cothrom", n° 1, 5 e 7, Glasgow, 1996.
- "Pagine in rivolta, vari numeri, Torino, 1997 – 2000.
- "Resistance", n° 20, Anarchist Federation, Londra, 2000.
- "SchNEWS", vari numeri, Brighton, 1997 – 1998.
- "Spazi libertari", n° 0, Cesena, 2001.
- "Tuttosquat", dal n° 4 al n° 14, Torino, 1996 – 1999.

Fanzine e riviste.

- D. Adamic, "Zips & chains", dal n° 5 al n° 10, Roma Laurentino, 1990 – 1997.
- R. Aguiba e R. Ayapana, "Blot", Filippine, 1997.
- Andrehea, "Medea", Milano, 2001.
- Andrehea, "Noise", Milano, 1992.
- Andrehea, "Pervert", Milano, 1995.
- Andrehea, "Yops!", dal n° 1 al n° 7, Milano, 1994 – 1997.
- M. Aspa, "Poser punk", n° 6 e 12, Imatra, Finland, 1995.
- S. Azzolini, "My opinion", n° 2, Marco di Rovereto (TN), 1995.
- A. Bagatti, "Pure punk for raw people", n° 5, Parma, 1996.
- S. Bardi, M. Donda, E. Chiaria, "Punk stuff", n° 1, Milano, 1995.
- L.A. Barracon, "Liberacion", San Felipe de Jesus, Mexico.
- F. Battistetti e L. Goti, "Non ce n'è", dal n° 1 al n° 9, Torino, 1994 – 2000.
- B. Battisti, "Running vegan", n° 1 e 2, Besenello, TN.
- M. Bertoni, "Crocenera anarchica", dal n° 1 al n° 3, 2000 – 2001.
- M. Bignardi, "You're not alone", n° 3, Bareggio (MI).
- D. Boarino, "Core of reality", n° 8 e 9, Savona, 1996 – 1997.
- C. Boarts, "Slug & Lettuce", dal n° 24 al n° 69, New York – Richmond, 1992 – 2001.
- A. Bonini, "Punk generation", dal n° 1 al n° 5, La Spezia, 1995 – 1996.
- C.S.O.A. Indiano, "Tienneti", n° 2, Firenze, 1989.
- A. Cactus, "Bald cactus", n° 10, W. Yorks, Inghilterra, 1995.
- D. Cammal, "Paradise noise", n° 1 e 2, Francia, 1997.
- M. Camorani e E. Guardigli, "E.P.", dal n° 1 al n° 4, Forlì, 1998 – 2001.
- E. Can, "Truth?", Istanbul, Turchia, 1992.
- C. Canclini e M. Sandrini, "Nessuno scema", dal n° 5 al n° 8, Colico (LC), 1995 – 2002.
- M. Capelli e M. Terenghi, "Gratuit pour les poulettes", Italia, 1996.
- Y. Celik, "Unity of black anarres", Istanbul, 1997.
- R. Ceschini, "Conflict", n° 3, Ala (TN), 1995.
- R. Chiocchetti, "Como caca", dal n° 4 al n° 9, Firenze, 1994 – 1995.
- Chris, "Noise Fest", n° 3 e 4, Bradford, 1992 – 1993.
- Chris, "Aversion", dal n° 1 al n° 6, Bradford, 1994 – 1997.
- J.W. Cody, "Komakino", dal n° 3 al n° 5, Kilkenny, Irlanda, 1994 - 1995.
- S. Colebank, "Flashpoint", dal n° 1 al n° 3, Portland, OR, 1995-96.
- A. Concu, "Unnamed", n° 0 e 1, Oristano, 2001.
- G. Consolari, "Non c'è pace per noi", Pordenone, 1994.
- CrimethInc., "Harbinger", Atlanta, GA, 2001.
- CrimethInc., "Inside front", n° 13, Atlanta, GA, 2001.
- R. Descloux, "False identity", dal n° 1 al n° 5, Charleroi, Belgio.
- Diana, "Furia", Goiania, Brasile, 1997.
- L. D'Eramo, "Delinquency", Casale Monferrato (AL), 1996.
- M. Di Giulio, "I think, so I am", n° 2, Milano, 1995.
- S. Družeta, "Make a change", n° 2 e 3, Pazin, Croazia, 1992 – 1993.

- Edinburgh Anti Fascist Action, "Roamin' the shire", n° 2, Edinburgo, 1993.
- T. Eiskonen, "Downsided", n° 4, Helsinki, Finlandia, 2001.
- Erica, "Dyke dreams", n° 2, Lincolnshire.
- D. Faes, "Ultra Eczema", n° 2, Hoeven, Belgio, 1997.
- A. Falato e R. Gallucci, "Contaminazione", Benevento, 1994
- L. Frazzi, "Inflammable Material", dal n° 2 al n° 4, Fidenza (PR), 1994 - 1995.
- A. Garofano, "Quando il mondo fece punk", n° 5, Genova.
- S. Gayne, "Arnie", dal n° 4 al n° 7, Bath, UK
- Glauco, "Razia", n° 1 e 2, Gyn-go, Brasile, 1998.
- C. Giorgi, "Sisters", La Spezia.
- T. Goldberg, "Hag Rag catalog / zine", Florida, 1996.
- T. Großmann, N. De Meijere, "Short cut to desaster", n° 7, Germania, 1997.
- M. Grurl, "Null Bock", Linz, Austria.
- K. Guerra, "La banda dei balordi", dal n° 0 al n° 7, Voghera, 1995 – 2000.
- G.B. Gurumendi, "Morkogimo", n° 4, Guayaquil - Ecuador, 1997.
- M. Hughes, "No barcodes necessary", da n° 4 a n° 7, Irlanda del Nord, 1994 – 1998.
- G. Ivanović, "Warhead", n° 14, Ljubljana, Slovenia, 1997.
- Jane, "Shag stamp", dal n° 4 al n° 8, Bradford, 1994 - 1999.
- M. Knappek, "Communication & reality", 1992.
- V. Kraljević, "Ho-ho-ho", Zagabria, Croazia, 1995.
- J. Lannergård, "Absurd", n° 4 e 5, Uppsala, Svezia, 1995 – 1997.
- Laura, "Synthesis", n° 4, Londra, 1998.
- A. Litti, "Causa Persa", Cesario (LE), 1999.
- L. Maffei e B. Mondini, "Ultragirls", n° 1 e 2, Modena.
- E. Maggi, "Vento rosso", n° 1 e 2, Pontecurone (AL), 1995 – 1996.
- P. Magnin, "Fixing a hole" n° 1 e 2, Montebelluna (TV), 2000.
- A. Malačić e N. Majdak, "Unmasked Creeper", n° 2, Kutina, Croazia, 1998.
- E. Manelli e F. Pagano, "La piccola meraviglia", dal n° 0 al n° 3, Veglie (LE), 1999 – 2001.
- S. Masi, "Total disorder", Roma, 1996.
- P. Matteucci, "L'intransigente", n° 1 e 2, Cuneo, 1993.
- L. Mauri, "To have a voice", n° 1 e 2, Seregno (MI), 1996 – 1997.
- A. Menichini, "Nuova Fahrenheit", n° 5, Udine, 1985.
- N. Micaletti, "Strappistralcierrori", Foggia, 1994.
- T. Musto, "Quasi", Caserta, 1997.
- Nuclear Sun Punk, "La solita minestra", Gorizia, 1995.
- Olaf, "Eat people!", n° 1 e 2, Bologna, 1998 – 1999.
- C. Paganini, "Catarsi", dal n° 3 al n° 7, Milano, 1997 – 2001.
- S. Paternoster, "Equilibrio precario", dal n° 2 al n° 5, Lavis (TN), 1998 – 2000.
- P. Petralia, "Manowar", n° 1 e 2, Roma, 1999 – 2000.
- P. Petralia, "Scream of anger", n° 3, Roma, 1990.
- A. Pomini, "Abbestia!", dal n° 3 al n° 7, Pinerolo (TO), 1993 – 1997.
- C. Pomo, "errare è umano", Firenze.
- C. Pomo, "Pang", n° 2 e 3, Firenze, 1993 – 1995.
- Y. Prigent, "My world is...", dal n° 6 al n° 8, Le Vésinet, Francia, 1996 – 1998.
- D. Prolić, "United Blood", n° 4, Split, Croazia, 1994.
- A. Raina, "Timeout", n° 6, Brama Editrice Srl, Milano, 2001.
- J. Rajko, "Eat one's words", Vinca, Yugoslavia, 1998.
- Resistance Productions, "Alternative", n° 4, Zurigo.
- R. Saccone, "Tutti pazzi", dal n° 12 al n° 15, Savona, 1995 – 2000.
- B. Sayle, "Bleak Horizon", n° 2, Merseyside, Inghilterra.
- F. Scaduto, "Radio punk", n° 5, Catania, 1996.

- A. Scontrino, "The communication wins", Milano.
- C. Sorge, "Rumore dalla A alla Z" allegato al n° 17/18 del mensile Rumore, 1993.
- M. Spaggiari, "Killer koala", Roma, 2000.
- F. Storchi, "La goccia che cade", Reggio Emilia, 1997.
- D. Slivar, "Klaustrofobia", n° 2 e 3, Split, Croazia, 1995.
- M. Strpić, "In media res", dal n° 1 al n°7, Zagabria, Croazia, 1995 – 1996.
- E. Temgvall, "Split Teeth", dal n° 2 al n° 5, Tranås, Svezia, 1998 – 1999.
- Tengvall, "Misfire", Jönköping, Svezia, 2000.
- Uge, "Anti Poder", n° 4-5, Xixón, Spagna, 1995.
- A. Timpani, "Hopes of harmony", n° 5, Milano, 2001.
- A. Valentini, "Shove", dal n° 2 al n°5, Alessandria, 1996 – 1997.
- G. Vallicelli, "Punto – G", Roma, 1999.
- B. Vanbrabandt, "Tilt!", n° 9, Gent, Belgio, 1997.
- Take 4 collective, "The get in touch-step forward conspiracy...", Manila, Filippine, 2001.
- Vort'n Vis, "fifi", Gent, Belgio, 1994.
- Wiltton, "Chaotic Attack", Goiânia, Brasile, 1997.
- ZAP, "The infinite onion", n° 11, Zagreb, Croazia, 1995.

Fanzine e riviste curate da più autori.

- "A rivista anarchica", n° 140, Italia 1996.
- "Action speaks louder than words", n° 1 e 2, Turchia, 1994.
- "Active phase", Slovenia, 1995.
- "Adversity", n° 5 e 6, Torrington, CT, 1991.
- "Ai confini delle realtà", dal n° 0 al n° 9, Italia, 1996 – 2000.
- "Anarchy", n° 43 e 47, Columbia, MO, 1997 – 2000.
- "L'appeso", Brescia, 1997.
- "An atrophied preface... woundn't you?", Germania, 1997.
- "Animali contro", Italia.
- "Animal rage", Italia
- "Anti musica", Ecuador, 1992.
- "Beer mat n° 4 / Standard Issue n° 3", UK.
- "Beyond the wall of injustice", n° 5, Fullerton, CA, 1993
- "Blast!", anno VI, n° 2 e 7, anno VII n° 3, Iniziative Editoriali, Roma, 1991 –1992.
- "Blow Up", n° 38-39 (Luglio-Agosto 2001) della rivista musicale italiana Tuttle Edizioni.
- "Blumergaster", n° 1, Modena, 1996.
- "Brigada subversiva", n° 11, Mexico, 1994.
- "Bullshit propaganda n° 2 / Streif Shuss n° 8", Germania, 1993.
- "Canenero", dal n° 7 al n° 44, Firenze, 1994 – 1997.
- "Cheshire n° 4 / Velvet Grass n° 18", USA, 1996.
- "Class war", n° 73, 1997.
- "Claustrofobia", n° 11, Baltimore, MD, 2000
- "Control", Essex, Inghilterra, 1994.
- "Crowd control", Winnetka, IL, 1995.
- "Desiderata", Cedex, Francia, 1998.
- "Dismantle baboon", n° 1, Danimarca.
- "Duhhh", n° 5 e 9, Leeds, Inghilterra, 1994 – 1999.
- "Dynamo!", anno I n° 1, anno II n° 4 e 11, Proart s.c.a.r.l., Roma, 1994 –1995.
- "Earth First!", vol. 18 n° 6, Eugene, OR, 1998.
- "Emphasis", dal n° 1 al n° 3, Aosta, 1996 –1998.
- "Engine", n° 4 e 6, Los Angeles, 1999 – 2000.
- "Error", n° 103, Providence, RI, 1998.

- "Exenax", vol 1 n° 2, Medellin, Colombia, 1996.
- "Fatboy funclub", n° 14, St. Luis, MO, 1995.
- "Fracture", n° 1 e 9, Wales, UK, 1999.
- "Gas", n° 5, Cuneo, 1994.
- "Global riot", Cascais, Portogallo.
- "Green anarchist", n° 51 e 62, Londra, 1998 – 2001.
- "Hard Times", n° 1, Milano, 1993.
- "HeartattaCk", dal n° 2 al n° 32, Goleta, CA, 1994 – 2001.
- "Hidden Crime", Italia.
- "Infiltration", dal n° 9 al n° 13, Pickering, ON, 1998 – 1999.
- "Internal Conflict", n° 6, Johannesburg, South Africa, 1993.
- "Join Kao", dal n° 1 al n° 8, Danimarca, 1996 – 1998.
- "Krach", Repubblica Ceca, 1993.
- "Law and order", Finlandia, 1993.
- "La lega dei furiosi", n° 1 e 3, Italia, 1990.
- "Lo spaccio della bestia trionfante", Italia, 1996.
- "Lo stato delle cozze", Italia, 1994.
- "Love and rage", vol. 3, n° 7, New York, 1992.
- "Maximum Rocknroll", vari numeri, San Francisco, CA.
- "Media Reader", Chicago, Illinois, 2001.
- "Monkeybite", n°3, USA, 1998.
- "Minority n° 1 / Bolan n° 2", Zagabria, Croazia, 1995.
- "Nega", n° 3, Giappone, 1996.
- "Newland", Belgio.
- "Nowadays", Thessaloniki, Grecia.
- "Nuclear winter", n° 4 e 5, Winnetka, IL, 1995 - 1996.
- "No idea", n° 11 e 12, Gainesville, FL, 1995 – 1996.
- "No sanctuary", n° 25 e 33, Biel, Svizzera, 1994.
- "Phalanx", n° 12 e 13, Denver, CO, 1996 – 1997.
- "Point blank", n° 4 e 6, Ohio, 1991 – 1995.
- "Punkaminazione", Italia, 1987.
- "Problem Child", n° 9 e 10, England, 1995.
- "Profane Existence", dal n° 18 al n° 39, Minneapolis, 1992 – 2001.
- "Reagir", n° 5, Maubeuge, Francia, 1996.
- "Reason to believe", dal n° 1 al n° 3, Leeds, UK, 2001.
- "(RE)fuse", n° 1, Den Haag, The Netherlands, 2001.
- "Riot", dal n° 3 al n° 8, Shropshire, England, 1990 – 1995
- "Ripping Thrash", dal n° 7 al n° 20, 1991 – 2000.
- "Rote Front", dal n° 1 al n° 3, Milano, 1996 –1997.
- "Seditious Intent", n° 3, West End, 1993.
- "Shoes of quality", n° 2, Essex, England, 1994.
- "Short, fast + loud!", dal n° 5 al n° 7, San Francisco, 2000 – 2001.
- "Slaughtered trees & toxic ink", n° 4, Svizzera, 1993.
- "Speed demon, queer 'zine", n° 4, 7 e 11, Milano, 1993 – 2001.
- "Squistossonois", Belo Horizonte, Brasile.
- "Stage – fotozine", Polonia, 1994.
- "Sublimazione", n° 2, Foggia, 1992.
- "Subversion", n° 16, Manchester.
- "The meaning of resistance", n° 2, Bienne, Svizzera, 1996.
- "The neverending page", vol. 1, n° 12, 1995.
- "Tercermundista\$", Tijuana, Mexico.

- "Terra selvaggia", dal n° 0 al n° 9, Pisa, 1998 – 2001.
- "Ultimo Giro", dal n° 0 al n° 3, Pavia, 2001 – 2002
- "Underdog", Bergamo, 2000.
- "Unite, fight and resist", n° 3, Giappone, 1996.
- "Useless", n° 2 e 3, Ciampino Roma, 1997.
- "Verminose putrida", n° 13, Gama, Brasile, 1997.
- "Vomit Feet", n° 2, Fenton, MI, 1993.
- "You and me", Croazia, 2000.
- "Welcome to cruise country, all-european photozine", Berkeley, CA.
- "Whooooyeah!", n° 4, Italia, 2000.
- "Whour", Deinze, Belgio.
- "X zine", Bizkaia, Spagna.

Dischi (la lista sarebbe immensa, riporto solo quelli citati nella tesi...)

- Crass, *Yes sir I will*, LP, Crass Records, U.K., 1983.
- Crass, *Best before 1984*, LP, Crass Records, U.K., 1986.
- *Endless Struggle – the worst of 1in12 club vol. 12/13*, LP compilation, 1in12 Rec., Bradford, 1995.
- Hiatus, *I don't scare easily but*, Urban Alert, Belgio, 1992.
- *No More Sexism*, cassetta compilation internazionale, Contaminated Productions, Benevento, 1993.
- Oi Polloi, *Guilty*, EP, Ruptured Ambitions Records, Edinburgo, 1993.
- Oi Polloi, *In defence of our earth*, Ruptured Ambitions Records, Edinburgo, 1990.
- *Squat or rot 3*, EP compilation, Squat or Rot Records, New York City, 1991.
- *Still a plastic culture*, CD compilation internazionale, No! Records, Genova, 2001.
- Unhinged, *Crime and Punishment*, Nabate Records, Belgio, 1998.